# LA
# GIVSTINA
## Tragedia Spirituale;



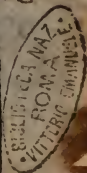
Composta
DAL R. P. F. BONAVENTVRA
Morone da Taranto, de' Minori
Osseruanti Riformato,

*Autore del Mortorio di* CHRISTO.

Essendo ancora nel secolo co'l nome
D. Cataldo Morone. 1602.

*Con licenza de' Superiori, & Priuilegi*

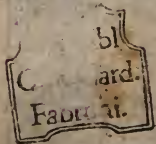



I VENE... DC XXXIV.

... Pres... Combi.



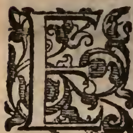


bl
ard.
Fabr ii.

# ALLE MOLTO
## REV. MONACHE

140

*Del venerando Monasterio della Beatissima Vergine de' Miracoli, in Venetia.*



Ssendo la rappresentatione delli martirij sofferti per la vera fede di Christo N. S. da Santi Martiri, e pure Verginelle vn viuo ritratto della constanza dell'amor di Dio; non è dunque merauiglia Reu. Madri, se essendomi capitata alle mani la presente opera del Martirio di S. Giustina degnamente d'essere abbracciata sì per il soggetto, che in se contiene, & anco per la cōditione dell'Autore vero amator di Christo ad essempio del suo Serafico Padre, sotto la cui Regola con stretta osseruanza egli sen' viue, mi sia risoluto darla in luce co'l mezo delle stampe, ma tra tutte l'honorate qualità, e conditioni di persone, á quali si douesse quella degnamente dedicare, non é dubbio, che questo venerando, & essemplare Monasterio, che sotto la Regola, & osseruanza del Serafico Padre S. Frācesco, già molti anni stato eretto, con

grand'edificatione, & singolar' essēpio di perfettione di vita, che riceuono tutti li fedeli di Christo, non solo in quest' inclita Cittá di Venetia, ma in qual si vogli altro luogo, doue con ogni pia deuotione, quello è conosciuto, e nominato. E' stato, dico, da me conosciuto degnissimo, si per le cause sopranominate, come anco per il riuerente affetto, che sempre li hò portato, & porto al presente, & cōforme anco alla pia deuotione, che vi dimostrò la Sig. Lucretia Lolma mia cōsorte (che sia trá Beati in Cielo) in segno di che si tiene hora dedicate le nostre care, e dilette figlie, accioche dall' essere datogli dal sommo Creatore Iddio, e da suoi Genitori, siano in sì santa Religione, co'l mezo del ben' essere, indrizzate alla perfettione di vita, & all'acquisto dell' Eternità Accettino dunque le RR. loro questo sì picciol dono, aggradendolo con la solita sua pietà, e diuotione, non solo co'l leggerlo tal volta, ma anco seruendosene in atto pratico, quando si risoluessero essercitarsi in qualche lecita ricreatione, riceuendolo gratamente per pura gloria di Dio, e per l'osseruanza che li deuo, alle cui deuotissime orationi humilmente mi racommando.

*Delle R R. VV. Diuotissimo*

*Hercole Lolmo.*

# A'SVOI CARISSIMI Tarentini, l'Autore.



*Anto mi fù sempre caro quella famosa sentenza di Platone, scritta al nostro Cittadino Archita: Che noi non siamo nati a noi soli; ma che del nostro nascimento parte ne dobbiamo a coloro, che ci hanno generati, parte alla Patria, e parte finalmente a gli amici: che mi sono sempre ingegnato spendermi tutto in vtil vostro, con li quali mi trouo hauer tutti quegli oblighi d'amoreuolezza, e di seruitù, che può hauere vn' huomo con l'altro, ò per legge diuina, ò per ragione humana.* Charitas enim Patriæ omnes omnium cõplectitur charitates. *Quindi è, ch' io non contento di giouarui bene spesso ne' miei publici ragionamenti co'l dispensarui il pane della parola di Dio, hò voluto anco indrizzare a vostra commodità i miei scherzi, & i piaceuoli componimenti. Perche nè potendo io durar molto tempo sotto le continue fatiche, che porta seco la lettione della Diuina Scrittura, e l'essercitio del predicare; nè potendo voi attendere continuamente alle vostre cure più graui, era conueneuole, che hauessimo qualche diletteuole, & honesto trattenimento; accioche & io potessi render ragione dell'otio mio, & voi dar conto della vostra ricreatione. Però hò voluto*

*metterui innanzi gli occhi la vita, e la morte di qualche seruo di Dio, descritta a modo di Tragedia spirituale; perche possiate non solo leggerla priuatamente in casa, ma anco vdirla taluolta recitare ne' vostri Theatri da alcuna di quelle honorate Academie, che sono tra voi; e prenderne gusto più sincero, e frutto più sodo di quel che sogliono apportarui le Comedie, e l'altre fauolose reppresentationi; & io con quello spirto Poetico, che può stare pacificamente congiunto con la mia madre Theologia, honestamente mi solazzassi alquanto La prima historia dunque, che mi cadde in pensiero, fù il Martirio di Giustina, che in compagnia del suo Cipriano, doppo d'hauer vinto il Diauolo, & il Mondo, e la fragilità del proprio sesso, con doppia corona se ne volò al suo celeste sposo; & io volontieri la scelsi; perche può ad ogni modo e dilettare e giouare per li varij, & importanti successi, che vi trauengono. Nè crediate, ch'io per cagione dello stile Poetico habbia macchiato con qualche menzogna la purità del vero: Due cose sì bene restano alterate alquanto per necessità dell'opra da quel che scriue il Surio, & il Metafraste; perche il martirio di Giustina comincia in Antiochia e finisce in Nicomedia, e Cipriano doppo la sua conuersione visse qualche tempo, e conuertì molte anime al Signore con la sua profonda dottrina, e co'l viuo essempio della sua vita: & io son forzato cominciare, e finire in Antiochia tutto il successo; fingo esser occorsa in vn medesimo giorno la conuersione, e la morte di*

Ci-

*Cipriano: Perche nè in vn medesimo Theatro si poteuano fingere due Cittadini, nè in vna stessa Tragedia rappresentare cose che auennero in tempo diuerso, e tra lo spatio d alcuni anni. Da queste due cose in fuori ogni cosa è piena di semplicissima verità. E se il Metafraste non dice, che Aglaide s' vccidesse con le sue proprie mani, ben si può credere, che hauendo perduta la sua Giustina con vn modo troppo rincresceuole al senso, habbia fatto delle pazzie che sogliono fare gli amanti Sofronio, se ben è finto nel nome, e vuol dir prudente, e accorto, chi potrà nondimeno credere, che vn gentilhuomo Antiocheno non hauesse sempre alcun seruitore appresso, che potess consigliarlo in quelle sue amorose disauenture Nè mi riprenda alcuno s'io contro le regole d' Aristotile faccio morire Giustina e Cipriano a vista de' Spettatori: perche farei da sciocco se nascondessi dietro il Proscenio l' attione principale: e gli spettatori, che vengono a vedere la rappresentatione del martirio, non vedessero morire i Martiri. Riceuete dunque, carissimi Cittadini, doppo li sei libri della vita del nostro Santo, e protettore Cataldo in verso Heroico Latino, questa mia prima fatica, che vien fuora nell' Italiana fauella; e riceuetela con altretanta amoreuolezza, con quanta io ve la dono A voi soli l' offerisco, perche mi forzerò, ch' ella non eschi fuora delle nostre mura per esser cosa poco pensata, e per piacere solamente a voi, che leggendola come veri amici con gli occhiali del vetro grosso, la stimarete maggiore, ch' el-*

*ch'ella non è. E se l'opra douesse mettersi sotto la censura del giudicio humano, io ne sarei più d'ogn'altro scropoloso Zoilo, e seuero Aristarco; perche meglio forse de gli altri conosco l'imperfetto mio. State sani, & imparate anco da questo componimento da scherzo le regole del viuer Christiano, e la differenza dell' Amor diuino, e dell' Amor lasciuo, & il vario fine de gli vni, e de gli altri amanti: che questo è stato il mio principal pensiero.*



D. Peregrini Scardini Lyciensis. S. T. D.

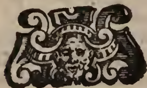
*TRes, Iustina, tuis certabant legibus hostes,*
*Turpis Amor, Sensus, Tartareusq; canis:*
*Primus inaudito virtutis nomine cessit;*
*Alter iners misit sub sua colla iugum.*
*Tertius, ore suo victum se fassus abiuit.*
*Sic, Iustina tuum ius, generosa tenes*
*Prælia nunc eadem repetit, celebratq; Moronus,*
*Deq; tuo nectis stemmate serta sibi.*
*Si laus tanta viritam splendida facta canentis*
*Gloria inæ quanta gerentis erit?*

Del Sig. Gio: Batista Lalli.

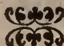
*MOron gli accenti, e l'armonia diuina,*
*Che formi a noi, mentre descriui, e canti*
*La vita, e'l fin di due celesti amanti,*
*Ch' il Cielo accoglie e'l Mõdo adora, e ĩchina*
*Fan sì dolce del cor preda, e rapina,*
*Che ci sembra veder viui, e spiranti,*
*In Scena nò ma in propri atti, e sembianti*
*Lor su 'l Martirio e l' aspra altrui ruina.*
*E se nobil pittor gli augei, che priui*
*Son di ragion, trasse a i colori, a l'arte,*
*Che di Natura haue an forma, e sembianza.*
*Con maggior gloria tua fan le tue carte*
*Leggiadro inganno a l'huom; sì bella auuiui*
*L'opra gentil, ch'ogni opra humana auanza.*

Del Sig. Gio. Giusto Auerara.

D*Iuin, costante amore*
*Il mondano cader fà nel profondo*
*Di Lethe, e alluma l' oscurato core*
*Del cieco picciol mondo;*
*Questo l' insegna l' alta, e gran Magia,*
*Con che Giustina. e Cipriano il Mago*
*Del ben superno pago*
*Fece mostrargli ancor del Ciel la via.*
*Il cui martirio atroce*
*In viue carte, c' han spirito, e voce,*
*Delineato vien con ostro, & oro*
*Da cigno sacro, humil, graue, e canoro.*



Giustina vergine, e martire.
Cledonia madre di Giustina.
Edesio padre di Giustina, e Sacerdote de gl' Idoli.
Aglaide amante di Giustina.
Sofronio seruo d' Aglaide.
Nutrice di Giustina.
Cipriano Mago, e poi martire.
Asmodeo Demonio.
Asmodeo in donna.
Demonio sotto l' apparenza di Giustina.
Demonio maggiore.
Eutolmio Prefetto.
Nuncio d' Eutolmio.
Atanasio Capitano di Giustitia.
Capitano secondo.
Angelo primo custode di Giustina.
Angelo secondo custode di Cipriano.



# IL PROLOGO.

Amor lasciuo.



*ONd' auuiẽ, che sì stupidi e sì attenti*
*Mirate me; ch' oggetto, ãzi bersaglio*
*Par, che sia fatto io sol de gli occhi vostri?*
*O non hauete conoscenza intera*
*Di quest' aurato strale, e di quest' arco,*
*E d' altri segni, ch' additar vi ponno*
*Qual io mi sia, senza ch' a voi mi scopra?*
*Amor son' io, che da che nacqui al mondo,*
*O da che 'l mondo meco nacque, hò sempre*
" *Tra voi regnato hor lusinghiero, e dolce;*
" *Hor schiuo, e amaro; hor fiero, & homicida,*
" *Che sempre co 'l mutarmi al peggio inchino.*
*Ma lo stupor, c' hauete, ad altro forse*
*S' indrizza; che per tutto, ouunque vado,*
*Conosciuto son' io dal primo sguardo:*
" *E cieco è ben, chi non conosce Amore.*
*Merauiglia, cred' io, v' ingombra il petto;*
*Perche vedete Amor lasciuo in opra*
*Tutta sacra ingerirsi, anzi primiero,*
*E solo vscir ne l' honorata scena.*
*Cessi 'l vostro stupor, che l' opra, e 'l luogo*
*D' auantaggio conuien più a me che altrui;*
*E primo vien, chi comparir pria deue.*
*I theatri son miei; che senz' Amore.*
*Gesto non è non è pensier, che piaccia,*
*O che si pianga ò che si rida, ò graui,*
*O popolar sieno i discorsi; e Oresti,*

O Me-

*O Menedemi; ò con coturmi, ò socchi*
*Si vengano apparir; non è chi mostri*
*Segno alcun di piacer, s' io no'l trauegno*
*A le meste suenture; e a bei successi.*
*Questi apparecchi poi, che quì vedete.*
*Che par, che santità spirin per tutto,*
*Hanno ancor le lor ciancie, e sotto 'l nome*
*D' vna honesta donzella han detto accolto*
*Vn lungo, e strano, & amoroso giuoco.*
*Vedete, se trouar mi debbo a l' opra,*
*Doue par che sia mia la miglior parte.*
*Per questo venni a farui attenti, e grati;*
*Et vdite il pensier del bel soggetto.*

Morte.

*Temerario fanciul, non ti vergegni*
*Con la tua vanità macchiar quest' opra?*
*Amo. Da se stessa si macchia: & io vi vegno,*
*Che molti hò quì de' miei serui, e soggetti:*
,, *Et esser deue Amor, doue gli amanti.*
*Mor. Se val questa ragion, ben deui hor' hora*
*Di quà partirti; ch' a me sola il carco*
*Tocca di questa impresa; e à te non resta*
*Cosa da far ne la funebre scena.*
*Amo Non è quì Ciprian ch' è dato in preda*
*A i lasciuetti amor d' vna donzella?*
*Aglaide non è quì, ch' acceso è tanto*
*Ne' suoi desir; ch' ogn' altro incendio auanza?*
*Vedi, se posso hauer parte nel giuoco.*
*Mor Giuoco ti pare vn funeral successo,*
*Tutto pieno di morti, e di martiri?*
*A me conuien, con queste nere insegne*
*Donna restar de l' apparato infausto:*

*Che*

*Ch' ogni cosa di straggi, e di rouine*
*Ben tosto hà da courirsi; e questo vago*
*Teatro ha d' apparir campo d' vccisi*
*E macello crudel di membra humane.*
*Amo.* *Tu cura habbi de' morti, io de gli amanti:*
*E restiam tutti in pace vniti a l' opra.*
*Mor.* *T' inganni, che quel Mago tuo diuenne*
*Per breue spatio, e ribellossi al fine*
*E pagherà co'l prezzo del suo sangue*
*„ Per queste man l' vniuersal tributo,*
*„ Ch' ogni cosa mortal deue al mio regno:*
*Anco dannata è la donzella a morte:*
*Vn ministro d Eutolmio arde nel fuoco,*
*E quel tuo tanto mal gradito amante.*
*Di punte mortalissime s' vccide,*
*Lutti, e pianti per tutto, hor come puoi,*
*Senza turbarti a le ferite, e al sangue,*
*Restar tu quì, che sei fanciullo, e auezzo*
*A vaneggiar trà neghittosi amanti?*
*Amo* *Altri colpi, altre piaghe escon da questo*
*Potentissimo braccio: io non ferisco*
*Quell huom, ch' appar di fuori; entro le fibre*
*Più segrete trapasso; e non vuò sangue,*
*Che non eschi da l' Alma, ò almen dal core;*
*„ Che le lagrime son ne' veri amanti*
*„ Sangue del core, ò almen sudor de l' alma.*
*E cagion de la morte ancor son' io*
*De l' amante infelice, che s' vccide;*
*Perche pur troppo hebbi contrario Amore.*
*Mor.* *Te soffrir non potea, cotanto ingrato*
*A la sua seruitù: si che sfuggito*
*Da li tuoi ceppi entro 'l mio sen ricorre:*

*Che*

*Che stima libertà l' esser mio seruo,*
*E con la morte uscir da tanti affanni.*
*Amo. E s' io parto; ei non ama, e non s' uccide;*
*Nè tuo diuien; nè compimento hà l' opra;*
*Che da me nasce il zelo, e poi 'l furore,*
*Da che sospinto la sua donna accusa:*
*E s' egli non l' accusa, ella non muore.*
*Vedi come da me l' opra dipende.*
*Mor. Resta la piaga al cor, se ben ti parti.*
*„ Nè fuoco ben acceso hà di mestiere,*
*„ Che, chi l' accese pria, vi soffii, ò assista;*
*„ Vattene dunque: e non conuien, ch' Amore*
*„ Soggiorni là, doue la morte alberga.*
*Amo. E che altro è amor ch' una stētata morte,*
*„ Quando 'l desio del cor non giunge al fine?*
*Mor. „ Io dò fine à gli affanni almē del Mōdo:*
*„ Tù sempre i serui tuoi tormenti, e affliggi:*
*„ Ch' è al mal se neghi, e se non neghi, è peggio;*
*„ Ch' anhelante è digiuno, e satio è pieno*
*„ A gli amanti infelici*
*„ Di pentimento; e di vergogna il core.*
*Non più dunque indugiar, che s' io mi stizzo,*
*Farò, che resti 'l Mondo senz' amore.*
*Amo. Restar vedrai, se tù mi tocchi un poco*
*Anzi che morto Amor, la Morte amante.*
*Mor. Pargoleggi a tuo modo: hor parti, e lascia,*
*Ch' io la cagion del mio venir racconti:*
*Amo. Men vò, ma non ti cedo; che mi caccia*
*Non la ragion, ma 'l tuo difforme aspetto:*
*Ch' io son auezzo a vagheggiare il bello;*
*E tu sei tal, ch' esser non puoi più oscura.*
*Mor. O che 'l mio volto, ò la ragion ti scacci.*

*Vattene*

*Vattene sol; ch' io poco curo il resto.*

*Amo. Starò quì di nascosto a tuo mal grado;*
*E farò sì con queste mie quadrella,*
*Ch' ogni cosa sossopra al fin porrassi.*
*E se non basto io sol, farò, ch' s' armi*
*A le difese mie tutto l' Inferno.*

*Mor. Tanto più serui a me c' hoggi i tuoi strali*
*Non duran punte amorosette a i cuori:*
*Ma sian per l' altrui vita,*
*Secondo il mio voler, piaghe mortali.*

*Amo Forz' è, che tù succeda,*
*Oue la speme in tutto vien ritolta*
*A gl' infelici amanti*
*Con troppo acerba sorte;*
*" Che disperato Amor peggio è, che morte.*

*Mor. Hor poiche ò s' è fuggito, ò almen nascosto*
*Quel rio garzon, ch' a voi fa tanta guerra*
*La somma io vi dirò di quanto deue*
*Rappresentarci hor hor sù gli vostri.*

Amor diuino.

*Dunqu' io non son, e' hò da parlar primiero*
*In così degno, & honorato cerchio?*
*Chi sei tu, che 'l mio vffìcio, e' l luogo hai preso*
*Senza ch' altri t' inuiti? Mor. Il mio mi prēdo*
*Nè sono auezza ad occupar l' altrui.*
*Ma tù chi sei che con ardir sì pronto*
*Esser vuoi primo, e a pena sei fezzaio?*

*A. d. Mirami bē. Mor. Ti miro e par, che veggia*
*Il fratello maggior di quel Cupido,*
*C' hor partito è di quà confuso, e vinto.*

*A d Amor son'io. Mor. Pur ei si chiama Amore*
*Vedi, s' al primo incontro ti conobbi.*
*E se sei tal, se fosti al nascer primo,*
*Sij secondo al partir; che poco importa.*
*A.d. Troppo nel tuo pensier te stessa inganni,*
*O del primiero error parto infelice.*
*Amor son' io, mà non quel empio, e folle,*
*Che nacque d' otio, e di lasciuia humana.*
*E non è tanto il Ciel lontan dal centro:*
*Non son tanto diuise Arco, e Canopo,*
*Quanto son'io da lui; vedi se posso*
*Esser di sangue a quell' Amor congiunto.*
*Mor. E perche porti le medesme insegne,*
*E ti pregi d' hauer l'istesso nome?*
*Amo. Che siamo entrambi rubbator de l'Alma.*
*E cresciamo al desio de' tuori accesi.*
*Mor. Dunque siete fratelli Am. In noi contrari*
*Sono gli oggetti, & i pensieri, e l' opre*
*Che l'vn de l'altro Amor può dir ch'è morte*
*Mor come s'estingue l' vn con l' altro fuoco?*
*Amo. Come d' asse si trahe chiodo con chiodo.*
*„ Io per bersaglio hò la beltà diuina:*
*„ Egli per scopo hà la mortal bellezza;*
*„ Io viuo di pensier casti e sinceri,*
*„ Ei trà cure profane ogn' hor s' inuolue:*
*„ Egli è cieco, che gli occhi interni abbaglia*
*„ De la ragion a sconsig'iati amanti,*
*„ Il velo hò anch'io sù gli occhi, perche nulla*
*„ Miro, di quanto'l mondo apprezza, e brama*
*„ Mà sol contemplo il bel, ch' è soura'l Cielo,*
*„ Ei l' ali tien di color mille: e tale*
*„ Esser dè, chi si varia ogn' hor d' affetto;*

„ Ala-

„ Alato ancor son' io perche trouarmi
„ Debbo souente ou' il mio Dio risiede
„ Tra le più ardenti spirti c' habbia appresso,
„ E ritornar nel core onde partimmi,
„ Con vie più intensi, e sfauillanti ardori.
„ Ferisce sol colui, chi hà 'l cor di carne;
„ Ma 'l mio dorato stral l' Alme innamora,
„ Che l' eterne bellezze han per oggetto.
„ Da vn volto lusinghier, da due fallaci
„ Pupille esce di lui la prima offesa;
„ Mà l' amoroso mio fuoco stà acceso
„ Di Dio nel petto; e di là cuoce, e infiamma,
„ Con dolce ardor le semplicette menti.
„ Ei con la vita hà fine, io doppo morte
„ Miglior risorgo, e sempiterno viuo.
Hor poich' a pieno e me conosci e lui,
Cedimi 'l luogo; e la ragion ti vinca.

Mor. Perch' egli ignudo và, tù con fregiata
Veste di fiamme le tue membra copri?

Amo. „ Mè honesto ardor di mille fregi amman- (ta,
„ E l' interne donzelle altrui nasconde;
„ Egli nemico è di vergogna, e suela
„ Tutt' i segreti suoi dounque appare.

Mor. Crederò, che sia ver quant' hai gia detto,
Ma non sò, se l' officio ti conuenga
Di souraستare a la funebre scena.

Am. Come conuegna? e perche tanta gente
Da tante parti in sì nobil consesso,
In sì degna corona è vnita, e accolta?

Mor Per veder il Martirio di Giustina,
E del compagno A. E tù che sai? M la morte
Son io, che corro, oue son morti, e vccisi.

Amo.

*Amo. Perche vincesti tù quel primo Amore?*
*Mor. Ch'ogni cosa finisce in pianti, e lutti.*
*Amo. E perche resta la donzella vccisa? (ge?*
*Mor Perche fugge l'amãte. Am. E perche'l fug-*
*Mor Per non far torto a suo celeste sposo.*
*Amo. Muta pẽsier morẽdo? Mo. Anzi s'accresce*
*In lei la prima fiamma; che s'vnisce*
*Con nodo eterno al suo diuino amante.*
*Amo Sciocca, che di noi due l'impresa vince?*
*Non vedi, che per me la vita e'l sangue*
*Perde la gran guerriera; e doppo morte*
*Trà miei celesti ardor via più s'accende?*
*Mor. Mi cõuinci piã piano. Amo E poi chi tolse*
*Il cor del Mago a lasciuetti amori?*
*Mor L'Amor di Dio; Amo. Dũqu'io quel nodo*
*E tu mentre di vita al fin lo spogli, (sciolsi.*
*Lo togli a me? M. Nõ già. A. Perche? M. Tuo*
*E dopò morte eterno amãte è in Cielo. (resta,*
*Amo. Vedi, se vinco; e tù pur resta altiera;*
*,, Ch'a te senza contrasto*
*,, D'ogni cosa mortal lascio l'impero,*
*,, Mà tù confessa in ogni parte, e luogo;*
*,, Che sei di me men forte,*
*,, E che più inuitto è il Sãto Amor, che Morte.*
*Mor. Almen saranno miei quegli altri estinti.*
*Amo. ,, Siano; che quei son morti,*
*,, Non chi morendo, eterna vita viue.*
*Partiti dunque; e lascia ch'io fauelli.*
*Mor. ,, E mi parto, e ti cedo: ch'è ben sciocco*
*,, Chi contro la ragion pugna, e combatte.*
*E, se cedo al secondo, il primo io vinsi.*
*Amo. Gentilissimi spirti, io creder debbo.*

*C' hormai tutt a l' historia vi sia conta;*
*C'habbiam toccato in molte parti, e molte*
*De la sacra Tragedia il bel soggetto;*
*Mentre ciascun le sue ragion difende.*
*Sol mi resta da dirui, che quest' opra*
*A vostro util si fà; perche si veda,*
" *Quant' infelice sia, quanto funesta*
" *La vita di color, c'han posto il core*
" *Ne gli vani del mondo empi diletti,*
" *Nè del ben di là sù pensan giamai:*
*E perche con l' essempio di Giustina*
*V' accendiate voi donne, a seguir Christo*
*Con pensier casti, e puri: e voi, che siete*
*Huomini troppo dati al gusto, e al senso,*
*In compagnia del fortunato Mago,*
*Volgiate a miglior strada i passi vostri.*
*Et io, per far più ageuole l' impresa,*
*Venuto sono ad infiammarui'l core*
*Del ben ch'è soura'l Ciel, che sol dè amarsi,*
*Et hà sì pochi amanti. Hor attendete;*
*Ma già vi vedo attenti; e non bisogna*
*Spronar, chi corre. Ecco Cledonia è vscita;*
*Et è con lei Giustina, alma donzella,*
*Quant' hoggi hai da soffrir; quanti nemici*
*Haurai d' attorno; e con che nobil palma,*
*Vinto'l Mondo, e l' Inferno, il Ciel t' aspetta.*
*Vdite, Spettatori, i gran successi,*
*E rimanete a Dio, ch' io già mi parto,*
*Anzi resto nel cor de la donzella,*
*Per rinforzarla a i periglios i assalti.*

Il fine del Prologo.

# DELLA GIVSTINA Vergine, e Martire,

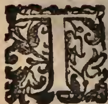
## TRAGEDIA SPIRITVALE.

---

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Cledonia, e Giuſtina.



*Roppo lontana ſei, troppo diuer-ſa,*
*Figlia, dal ſauio tuo ſenno pri-miero:*
*Nè mi duol, ch' al più vago, e bello Aprile*
*De la tua verde etade,*
*Accorta giouanetta*
*Sprezzi del Mondo i luſinghier piaceri,*
*E del ben di quà giù l' ombra fugace:*
*Ma mi ſi turba il cor, mentre ti veggio,*
*Che con pazzeſco, e temerario ardire*
*Gli offerti doni, e i ſanti ſimulacri*

*Getti per terra, e con ſembiante altero,*
*Quaſi a cruda battaglia ogn' hor prouochi*
*Contro 'l tuo proprio capo*
*Lo ſpregiato valor de' ſommi Dei.*
*Ahi ribellante figlia ahi ſcempia, ahi cieca,*
*Queſto tuo petto ignudo*
*Qual haurà contro 'l Ciel riparo, ò ſcudo?*

Giu. *Non ſon, Madre, non ſon come tu penſi,*
*(Sia detto con tua pace) empia, e crudele.*
*Ma queſto nuouo ardir m' infonde al petto*
*Nuouo zelo di Dio, nuoua pietade.*
,, *Che non conuien, ch' a i legni ſordi, e muti,*
,, *A i ſaſſi, & a i metalli*
,, *S' ergan gli altari, & ardan gli holocauſti,*
,, *Con diuini honori*
,, *Spirin da cento ſucchi Arabi odori.*

Cle. *Dunque ſon finti i fulmini di Gioue,*
*Che cõtro g'i empij ogn' hor piouon dal cielo?*
*Dunque fauole ſon Bellonia, e Marte,*
*E gli altri eterni Numi?*
*Troppo dal tuo ſaper figlia preſumi,*
*E crederò ben'io che t' habbiam tolta*
*Dal tuo primo penſier que' Galilei,*
*Ch' vn reo conuinto, vn condennato a morte*
*Riueriſcon per Dio, nè ſoffrir ponno,*
*Che altro Nume del Ciel regni con lui,*

Giu *Perche ſol egli è Dio, nè vuol compagni*
*Al grand honor de la Paterna deſtra.*
*Vedi quanto è potente,*
*Che con vn cenno ſol richiama in vita*
*Dal grembo de la Morte*
*L'alme rinchiuſe a più profondi abiſſi.*

*Vedi,*

*Vedi, quanto è temuto,*
*Ch' al sol nome di lui caden sossopra*
*Fiaccati in mille pezzi, in mille scheggie*
*Gl' Idoli vostri; e quei, che dentro stanno*
*Fallaci spirti, pallidi, e tremanti*
*S' ascondon sotto i più segreti horrori*
*De l'ombre eterne amiche,*
*Quasi nimici al Sol notturni augelli*
*Su 'l nouo lampeggiar de' primi albori.*
*Son questi i vostri Numi? ahi madre, ahi*
*Madre delusa; e pur douresti almeno (troppo*
*Su 'l fin de gli anni tuoi mutar sentenza.*
*Qual credi appresso lor trouar difesa,*
*S' a le sciagure lor non hebber scampo?*
*O che bene n' attendi,*
*Se tra loro è 'l più grande,*
*Chi cade in maggior colpa, e Dio più offese?*
*O che premio ne speri,*
*Se giacion per se stessi ombre infelici,*
*Trà sempiterni ardor di fiamme vltrici.*
Cle *Hebbi, figlia, ancor io talhor sospetto*
*Del cadente vigor de' nostri Dei.*
*Ma non può la ragion, non può la mente*
*Cattiuarsi cotanto (que*
*Che creda immortal Dio quell'huō che nac-*
*In vn presepe, e al fin da vn legno appeso,*
*Mentre rubbar credea la Terra, e'l Cielo,*
*L'alma infausta esalò tra Cielo e Terra;*
*Non degne de la Terra e men del Cielo.*
*Che speri tu da lui, se di sua morte*
*Fù prima egli cagione, e a' suoi deuoti*
*Altro premio non dà, che pene, e affanni.*

*E al*

*E al fin lunghi martir tra ferri, e fochi?*
*E questa esser potrebbe anco del Cielo*
*La seuera vendetta per gli oltraggi,*
*Che fanno i suoi seguaci a' nostri Dei.*
Giu. *Vendetta nò, ma gran mercè ti parga*
*Morir per lui, che pria per noi morio.*
*E piacesse al Signor, ch' io nata fossi*
*A sì rara ventura, che contenta*
*Via più sarei spender la vita, e 'l sangue*
*Per amor suo, ch' esser mill' anni in terra*
*Di quanto cinge il mar Donna, e Reina.*
Cle. *Tolga il Ciel simil sorte, e tu tant' oltre*
*Trapassi co 'l pensier, nè ti spaurenti?*
Giu. *Vuoi tu così, perche non sai, nè intendi*
*De la mia Fè gli alti segreti, e il modo,*
*Com' il prezzo si diè, come si sciolse*
*Il debitor, come Satan fù vinto,*
*Com' vccisa la morte, e aperto il Cielo:*
*E come quei, ch' a voi paion tormenti*
*O non soffribil noia,*
*Si fan cagion a noi d' eterna gioia.*
Cle *Pur torni là, per tormentarti 'l core,*
*Che non sò che di mesto augurio apprende,*
*Vedi, Giustina mia, che fai gran torto*
*A chi che sia, c'habbia del Ciel l' impero,*
*Mentre presumi, ò per compagno, ò figlio*
*Dargli huom, che fù trà due ladroni estinto,*
*E far signor d'eterna vita vn morto,*
*E padron de' celesti, almi thesori*
*Vn pouerello ignudo, che d' vn fabro*
*Nacque sì vil, ch' vn' asinello e vn bue*
*Mostrar del suo natal gli auspitij infausti.*

Giu.

*Giu.* Hor apri gli occhi della mente, e mira,
Madre, se vuoi, nel' inuisibil lume
De la nostra animosa, e ferma fede;
Che quel huom crocefisso è'l vero Dio;
Nè ti si turbi in qualche parte il core;
S'ei nascendo, per culla hà vn vil presepe,
S'ei morendo, per letto hà vn' aspra Croce:
Ch' egli huom si fè, senza scemare vn punto
De la sua Maestà l' honor primiero.
Morì; ch' ei morir volse:
E volse; che pagar doueasi al Padre
Il debito infinito,
Che nel primiero error l' huomo contrasse;
Ne la carne ei soffrì stratij, e martiri;
Restò libero, e sciolto,
Ciò che dal Ciel discese;
E chi morir potea la morte offese.
O troppo viuo, ò troppo illustre essempio
Di diuina pietade:
Che muora il giusto, à fin ch'il reo s'assolua
Che per lauar la macchia vniuersale,
Versi'l suo sangue il Regnator del Cielo;
E curi in noi, mentre se stesso offende
Con ferita mortal piaga immortale.
*Cle.* Sentomi intorno al cor nuouo desio.
D'esser, come tu sei di Christo ancella;
Perch al tuo ragionar par che s'aggiunga
Vn non sò che di sopra human valore,
Ch'illustra l'intelletto, e forza, e molce
L'affetto sì, ch'altro voler non posso;
Nè s' altro pur potessi, altro vorrei.
*Giu.* Gratie, Signor, ti dia, quante può darti,

*La Terra e'l Cielo, e i tuoi più eletti spirti;*
*Ch' à la mia madre hai già ritocco il cuore:*
*E dou'ella credeua tormi dal grembo*
*De la tua Chiesa, ò con manaccie, ò preghi*
*V' entra da se medesma; e preda è fatta*
*La cacciatrice, e la nemica amante.*

*Cle. Ma pria conuien ch' Edesio mio consorte,*
*E caro padre tuo conosca il vero,*
*E che con noi s' accordi*
*Nel diuin culto; ch' altrimenti fora*
*Nostro nemico, e non padre, e consorte.:*
*,, Che raro amor si vede,*
*,, Ou' è religion diuersa, e fede.*

*Giu. Trà tanto che farai? Cle. Terrò nel petto*
*Nascosto il fueco, e fingerò, ch' io sia,*
*Come pria fui, diuota à i Dei d' Auerno.*

*Giu. Poco farai, che chi da vero è amante,*
*,, Non può celare entro 'l suo seno il fuoco:*
*,, Ma pur nasce tall' hor da picciol seme*
*,, Sublime pianta, e grand' incendio apporta*
*,, Piccioletta scintilla: e verrà tempo,*
*Che tu dirai, senza ch' alcun te 'l chieda;*
*Christo sol riuerisco, e lui sol porto*
*Ne l' alma: e tutti son spirti d' Abisso,*
*E falsi Numi i Dei, che 'l mondo adora.*

*Cle. Dico così, ch' Edesio è Sacerdote,*
*Non idolatra sol: sì che porrassi*
*Per gli suoi Dei contro di noi ben tosto*
*Più fier d' ogn' altro à le difese, e à l' armi.*

*Giu ,, Caderà caderà, ch' è più potente*
*,, La gratia di là sù, ch' ogn' altra forza:*
*,, E Dio souente fà de più nemici*

,, *Più suoi cultori: e come raggio ardente*
,, *Di folgore inuisibile, più imprime*
,, *Talhor la sua virtù, doue ritroua*
,, *Resistenza maggior; per far più illustre*
,, *La sua pietade, e'l rio Satan più infausto.*

*Cle.* *Disponendo l'andrò pian piano; e al fine,*
*Quand' egli non vorrà lasciar l' errore,*
*Mi scoprirò, che son fedel di Christo,*
*E venganе, che vuol, ch' io nulla temo.*

*Giu.* *Lodo il sauio consiglio; e teco à parte*
*Esser vorrò de l'honorata impresa.*
*Mà chi pur vien di là? torniamo in casa*
*Madre; ch'io veggio, e Dio sà, cō che doglia,*
*Appressarsi ver noi giouane audace,*
*Che con voglia ostinata ogn' hor contrasta*
*Sotto desio di sposa*
*Il buon pensier de la mia mente casta.*

*Cle.* *Và pur; ch'io veggo; ò mia diletta figlia,*
*Anzi cara maestra,*
*Che m'insegni del Ciel la via più corta:*
*Anzi pietosa madre,*
*Che con gioia infinita*
*Intendi partorirmi à meglior vita.*
*Volea menarla al Tempio;*
*Perch'ella à i falsi Dei perdon chiedesse*
*Di quanto fè poc' anzi in lor dispreggio:*
*Mà le viue ragioni,*
*Ond'ella mostra il suo celeste amante*
*Esser Dio di Dio figlio,*
*M' han già fatto mutar mente, e consiglio.*

# ATTO PRIMO.

## SCENA SECONDA.

### Aglaide, e Sofronio.

O *Miserabil vita de gli amanti;*
*O troppo de gli amanti aspra ventura,*
*C'hà prigionato eternamẽte il core*
*Trà due superbe ciglia,*
*Trà due pupille altere,*
*Trà due ritrose labra,*
*Più del vero al pensier' dolci, e soaui,*
*Sotto mille catene, e mille chiaui.*
*Per lor non sorge di sereno mai,*
*Nè riposo notturno vnqua succede;*
*Che la lor cieca sorte,*
*Emula de l' Inferno,*
*Sotto vn'ombra di vita hà eterna morte,*
*Giri pur' à sua posta in Cielo il Sole,*
*E la scambieuoiezza*
*Rechi de le stagioni*
*Hor caldo, hor freddo, & hor tẽprato, e misto,*
*Che per gli amanti non si cambia il tempo:*
*Anzi (nuouo miracol di natura)*
*Eterno è in loro il fuoco, eterno è il giaccio,*
*Che speranza, e timor mesce, e confonde:*

*Nè giamai l'un contrario l'altro offende:*
*Ma con modo stupendo à poco à poco*
*Ne la continua guerra.*
*Si fà più freddo il gel, più ardente il fuoco,*
*E se trà lor vittoria unqua si vede;*
*Se mai per gli occhi il ghiaccio si distilla,*
*Dileguato dal fuoco, ò 'l fuoco essala*
*In languidi sospir vinto dal ghiaccio;*
*Per pianti, e per sospir non scema il duolo.*
*In questo stato son, Sofronio mio,*
*E forse in peggior sorte;*
*Che, se speranza altrui molce, e lusinga,*
*In me manca pian piano;*
*Et in sua vece ogn' hora*
*Il gelido timor cresce, & auanza:*
*Poiche Giustina mia (che dico mia,*
*Se mia non è, nè mia sarà giamai?*
*Nè mi vuol per amante, nè per seruo;*
*E quant' io prego più, tanto più indura*
*Ne la sua crudeltade;*
*Come s'io col mio pianto*
*Rubassi dal suo petto ogni pietade.*
*Però soccorri al mio bisogno, e à questo,*
*A questo, ahi troppo sconsigliato amante,*
*Alcun conforto porgi, alcun consiglio:*
,, *Se disperato cor consiglio accetta.*
*Sof. Già sai, Signor, quante ripulse habbiamo*
*Hauute da costei: nè più conuiene*
*Ritentar la durezza del suo core:*
,, *Che non può entrare Amore,*
,, *Doue non è pietade, e cortesia.*
*Però fà, ch' animoso, e giusto sdegno*

*Di mal gradito amante*
*Rompa homai la catena, e scioglia il nodo*
*Di seruitù sì dura: e sia nemica*
*La sconoscente, e ingrata.*
*S'esser giamai non volse amante amata.*
*Mancheran forse in Antiochia, e altroue*
*Donne più illustri, e più cortesi, e belle?*
*Muta oggetto in amor, ch' anco vedrassi*
*Mutata in meglio la tua dura sorte;*
,, *Che'n vn medesimo stile*
,, *Fortuna non si sà regger gran tempo.*
*Se costei non ti vuol, perche la brami?*
*Se t'odia, perche l'ami?*
,, *Ahi che folle desio,*
,, *Ahi che mente ostinata,*
,, *Farsi huō soggetto à dōna, e à dōna ingrata.*
*Agl. S'io libero mi fossi,*
*Per far ciò che Sofronio mi consiglia,*
*Amante non sarei:*
,, *Che libertade, e Amore*
,, *Vniti non fur mai dentro d'vn core.*
*E s'io potessi pur farmi soggetto*
*Ad altra donna mai.*
*Eleggerei più volontier la morte,*
*Ch'altra noua beltade.*
*La vita pria, che la mia fè si scioglia;*
,, *Ch' assai peggio di morte è il cãgiar voglia.*
*Sof. O troppo duro, & ostinato amante,*
*Che sì difendi vn tuo cieco desio,*
*Che ti par fede la perfidia stessa;*
*Promettesti tù mai d'esser suo sposo;*
*Od ella te'l promise, e non l'osserua?*

*Agl.*

*Agl.* Da lei non hebbi mai pegno d'amore;
Ma al mio core io 'l promisi, che sarebbe
O mia Giustina, od io non d'altra mai.
*Sof.* Chi promette l'altrui libero resta
,, Da la promessa; e chi 'e stesso offerse,
,, Non dà se stesso altrui s' altri 'l rifiuta;
,, Anzi perfido è quel, ch' vn' empia fede
,, Osserua, & empio è quel, che la sua morte
,, Procura, e rompe l' obligo, che tiene
,, Per legge di Natura à sua salutezza.
*Agl.* Vaglion queste ragioni ad huom, che sia
,, Capace di ragion; ma vn core acceso
,, D' affetto troppo intenso;
,, Non è soggetto à le ragioni altrui;
,, Perche solo il desio guida gli amanti. (so
*Sof* Dũq; che fai di me? *A.* vuò hauerti appres-
Per consiglier; pur che 'l consiglio accordi
Non con la tua ragion, ma cõ'l mio senso.
*Sof.* Guidar ti puoi da te medesmo. *Ag.* al cieco
,, Anco la guida val', ch' è inferma, e losca.
*Sof.* Farò come colui, che regge il morso
A sboccato destrier, che se frenarlo
Non può del tutto; il volge almen, che corra
Ou' è minor periglio, e tardi giunga
Al precipitio, ou' il furor lo spinge.
Dunque non vuoi, Signor, torti giamai
Dal tuo primo pensier; nè farti amante
D' altra donzella ch' al tuo amor risponda?
*Agl.* Son per Giustina mia la pietra Asuesto,
Ch' inestinguibil serua il fuoco; e à l'altre
Son imagine salda di diamante.
Ch' offeso non è mai da ferro, e fuoco.

Sof. *Altro da far à noi dunque non resta,*
*Che di nouo assalir la mente altera,*
*Che tante volte habbiam tentata indarno:*
*Forse auerrà, che diasi vn dì per vinta*
*Al continuo pregar d'vn fido amante.*
*Ch' anch ella hà core, e senso:*
,, *E combattuta femina non puote*
,, *Lungo tempo restar salda à gli assalti,*
,, *Se ben ritrosa, e dura,*
,, *Che donna è cosa mobil per natura.*
Agl. *Questa picciola speme ancor ritiene*
*Ne l' ostinato cor l'alma fugace:*
,, *Che, come non è amore,*
,, *Doue non è speranza;*
,, *Così non può la vita*
,, *Durare in alcun modo,*
,, *Ou' il timore hà la speranza vccisa;*
,, *E disperato cor forz' è, che manchi.*
*Però tenta, e ritenta,*
*O seruo mio fedel, la mia nemica:*
*E ad ogni sua repulsa*
*Offerisci costante*
*Più deuoto desio, priego più acceso,*
*Nè hauer mi può per lasciuetto amante;*
*Ch'io salua l' honestade,*
*Atto bieco da lei non chiesi mai:*
*Ma questo sol bramai, questo sol volsi,*
*Che fossimo tra noi con egual sorte*
*(O gran felicitade)*
*Ella mia sposa, & io di lei consorte.*
Sof. *Tutta l'arte, e'l saper, tutto l'ingegno*
*Adoprar voglio in tuo seruigio; e piaccia*
*Al*

*Al Ciel, che costei senta, ancorche schiua,*
*Quanto nei petti humani*
*Habbia forza, e vigore*
*Questo crudel, che'l Mõdo chiama Amore.*
*Agl. Attendiamola quì; ch'ella souente*
*Esce di casa: e ben può gir sicura,*
*E scompagnata, e con mill' occhi attorno;*
*Che di lei le bellezze vniche, e rare*
*Per gli amanti infelici*
*Ferite esser non pon, ma feritrici.*
*Sof. Allhor ch'ella verrà, statti in disparte,*
*Che veder non ti possa, e senti, s'io*
*Fedelmente m'adopro a' tuoi seruigi.*
*Se par, che basti io solo*
*A l'amoroso assalto,*
*Lascia ch'io vinca sol, che per te vinco:*
*Ma, se ritrar mi vedi,*
*Entra animoso al campo, e prega, e piangi;*
*,, Che doue sente il cor maggiore affetto,*
*,, Iui forza maggior la lingua accoglie.*
*Agl. Ben mi consigli, & eccola, ch'à tempo*
*Con la sua balia tacita, e soletta*
*Fuora ne viene Sof. O Amor, perche non fai*
*Di tante scortesie qualche vendetta.*
*Agl. Deh Sofronio, soccorri; che quel volto,*
*Ch'hà tanta in se bellezza, e crudeltade,*
*In vn mi racconsola, e mi spauenta:*
*,, E quell' ardente incendio, che lontano*
*,, Tanto si fea sentir, ghiaccio è d'appresso.*
*Sof. O bel guerriero, ò coraggioso amante,*
*Che fuor de la battaglia il ferro stringi,*
*E al tempo del ferire,*

*Vilmente ti ritiri indietro, e fuggi?*
*Agl.* ,, *Tal'è la sorte d'infelici amanti.*

# ATTO PRIMO.

## SCENA TERZA.

Giustina, Nutrice, Sofronio, Aglaide.

*Non ti dia noia accompagnarmi al Tempio,*
*Cara Nutrice, oue il mio Dio s'adora,*
*Chè sotto sacro pan, chè sol di pane*
*Riserba gli accidenti, c'hebbe innanzi,*
*Stassi così, come là soura'l Cielo.*
*Nu. Verrò douunque vuoi figlia, e signora;*
*Ma fora meglio assai startene in casa;*
*Che non conuien, che questa tua beltade*
*Troppo si mostri, e dia materia altrui*
*D'incendio, e di rouina:*
*Che benche spiri amor da gli occhi tuoi;*
*Pur l'alma semplicetta ancor non sente*
*L'amorose quadrella,*
*E tanto schiua sei, quanto sei bella.*
*Giu. Nō mi vedrebbe il Sol, nō c'huō mortale,*
*S'in casa io non vedessi à mio dispetto*
*Gli altari, e i simulacri,*

*Ou'il padre infelice à l'ombre eterne*
*Offre vane preghiere, e voti infausti;*
*E benche armata d'honorato zelo*
*Ogni cosa talhor gettai sossopra:*
*Pur non conuien destare onta, e dispetto*
*Nel cor paterno ogn'hora:*
*E spero ancor, ch'egli auedrassi vn giorno*
*De l'empia sua pietà, del Zelo indegno.*

Nu. *Questa Religion tanto diuersa*
*Dai riti, che ci diro i nostri padri,*
*Così il mio cor dubbioso ogn'hor combatte,*
*Ch'io vò pian pian perdendo la mia prima*
*Pietà; nè in tutto à la tua fè m'inchino;*
*Che l'vna, e l'altra setta in sè ritiene*
*Qualche bontà, nè ancor conosco il meglio.*

Giu: *Presto il meglio saprai; che la diuina*
*Virtù pian piano al nostro cor s'infonde.*
*Ma chi vie verso noi? Nu Sofronio parmi:*
*Egli è Sofronio: e forse Aglaide il manda,*
*Come souente suole,*
*A donna, ch'i suoi pianti vdir non vuole.*

Giu: *Ecco nouello intoppo; ò Dio difendi*
*I miei casti pensier, ch'ogn'hor combatto;*
*Sol per serbarmi à te, qual pria m'offersi.*

Sof *Tante volte spregiato ancor ritorno,*
*Gentilissima donna; ad iscourirti*
*D'Aglaide Signor mio l'intenso ardore:*
*Che, com'egli non spera vscir giamai*
*Dal grato incendio, oue rinasce, e muore*
*Con amara dolcezza ogni momento;*
*Così creder non può, ch'eterno albergo*
*Hauer debbia al tuo cor la crudeltade.*

Giu. Narri fauole al sordo, e pur douresti
Sofronio, hauer contezza del mio core;
Che co'l volger de gli anni, ò non si muta,
O se si muta, al suo meglior s'appiglia,
Che, bẽ ch'io sia dõzella, hò vecchio il senno,
Mercè del mio Signor, ch'à l'alma infonde
Pensier canuti, e del fallace mondo
Mi fà spregiar la stomacheuol gioia.
Sof. ,, Pomo, che penda, e da lontan si vegga,
,, Saper non si può ben, s'è amaro, ò dolce.
,, Giudice è il gusto sol de' suoi sapori.
Giu. ,, Assaggiar non si dè pomo vietato.
Sof. Chi te'l cõtẽde? Giu. Il mio più nobil voto,
Sof. Voto ti par la tua durezza? ah vedi
C'homicida ti fai d'vn' innocente,
E'l cor ferisci, oue scolpita sei.
Che farai d'vn nemico, se tormenti
Tãto chi t'ama? Giu. Io disputar nõ voglio,
E far dubbiosa la vittoria, e incerta:
,, Co'l fuggirti ti vinco: e tu non deui
,, Ritentar la battaglia, ou'il nemico
,, Vincer non si può mai pur ch'ei non voglia:
E chi vuol'esser vinto? il tempo perdi
Dunque, Sofronio, e le parole: ond'io,
Perche tanto non perdi, non t'ascolto,
E tornerommi in casa, se non parti.
Sof. Tanto inuincibil sei? Giu. Quãto mi basta.
Sof. Sei composta di felce, ò di diamante?
Giu. Mutar potresti mai co' tuoi consigli
La mẽte al tuo Signor? Sof. Troppo è costãte
Egli in amarti: e il tuo ritratto impresso
Nel cor di lui, non vuol cõpagni, e hà chiuso

*Ad ogni altro desio la strada, e'l varco.*
Giu. *E s'ostinato al suo pensier proteruo*
*Ei vuol star sempre, anch'io cõ miglior sẽno*
*Star sempre debbo al mio voler costante;*
*E si vedrà nel fin, chi di noi due*
*Più degnamente habbia locato il core.*
*Se bellezza mortal tanto à lui piace,*
*Che schiua ogn'hor si mostra, e ripugnante:*
*Che far debb'io già di bellezza eterna*
*Felicissima amante, ch' al suo amore*
*Con più certe speranze ogn'hor m'alletta?*
Sof. *Se dunque Amor conosci, e proui, e senti,*
*Quant'egli possa in giouanetto core:*
*Perche sì mal gradisci*
*L'amoroso desio di quel amante,*
*Che viue, e spira sol per gli occhi tuoi?*
Giu. *Quanto più intenso in lui cresce il desio;*
*Tanto si mostra in me più ardente il zelo:*
*Che non conuien, ch'io ceda*
*Ad amator di terrena beltade*
*Amatrice del ben, ch'è soura'l Cielo.*
*Così l'ardor di lui me ancora infiamma;*
*Ma la non torna Amor, d'onde saettã;*
*Che'l più nobile oggetto*
*Spregiatrice mi fà d'ogn'altra fiamma.*
Sof. *Esser ponno in vn cor diuersi amori,*
*Pur ch'vn'affetto à l'altro non ripugni:*
*E tù sai ben, se'l mio Signor s'oppone*
*A l'amor di là sù, che per amante*
*Non ti vuol sol, ma per amante, e sposa:*
*E qual Dio soffre ancor del cieco Inferno;*
*Oue regna il furor, l'odio, è la morte.*

Che

*Ch sposa amar non debbia il suo consorte?*
*Nu.* *Adesso sì che stringe*
*Il parlar di Sofronio; e giusto parmi,*
*Figlia, che'l ben ti prenda,*
*Che t'apparecchia il Cielo.*
*Qual più degno di lui trouar potrai*
*Per lì sacri Himenei, c'hoggi è pur tempo*
*Di celebrar, pria che si perda, ò secchi*
*Il breue fior de la crescente etade?*
*Giu.* *Cresce, Signor, l'assalto, e da diuerse*
*Parti le mura il rio nemico oppugna.*
*Che dite voi di nozze, e di consorte?*
*E non sapete ancor, ch'io sposa sono*
*Di quel celeste amante,*
*Che tanto ogn'altro ben del Mondo auãza,*
*Che sol se stesso, e null'altro somiglia?*
*O che degno consorte,*
„*Che se'l tocco più pura ogn'hor diuegno;*
„ *E più casta se l'amo, e se l'abbraccio,*
„ *Vergine più che pria; tant'egli è santo.*
*Nessun dunque mi tenti*
*Sotto nome d'amante, ò pur di sposo:*
*Che non ch'ad altri amori,*
*Ma à me stessa mi toglio,*
*E son qual sempre fui, tal'esser voglio.*
*Sof.* *O troppo buona, e semplice donzella,*
*Che tenti maritar la terra al cielo;*
*Che nozze fingi tu? qual ti prometti*
*Inuisibil consorte? e creder puoi,*
*Che Dio diuenga amante*
*Di bellezza mortale?*
*Ecco Europa nel Toro, ecco ingannata*

*Leda*

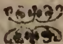
*Leda nel Cigno, ecco ne l'alta Torre*
*Danae rinchiusa, e noua pioggia d'oro*
*Attende forse, che le pioua in grembo.*
*Giu. Sofronio, sei prudente, quant'huom sia*
*Forse in questa Città; ma non t'accorgi,*
*,, Che'l saper di quà giù stoltitia è al Cielo,*
*L'alma è la sposa del suo vero amante;*
*,, Che sol di Psiche s'innaghisce Amore,*
*Amor santo, e diuino,*
*Non quel caduco, e frale.*
*O dolci abbracciamenti,*
*O desiati nodi;*
*Ma com' occhio mortal non può vederli,*
*Così dir non li può lingua mortale.*
*Sof Sia dunque l'alma sposa*
*De l'inuisibil tuo finto consorte:*
*Concedi ad altro amante*
*La bellezza del corpo, e de le membra:*
*Che non conuien, che la beltà de l'alma*
*Goda nozze felici, e che poi resti*
*Vedoua sempre la bellezza esterna.*
*Hu. Hor sì, che crederò, che tu non troui*
*Cosa, che ben questa ragione oppugni.*
*Cedi homai figlia, cedi; che'n tal gioco*
*Il perder gioua, e la vittoria è danno.*
*,, E l'esser sempre d'un pensier dimostra.*
*,, O mente troppo stolta,*
*,, O cor troppo ostinato,*
*,, Che cambiar non sà mai voglia, nè stato.*
*Giu. E tù pur sciocca sei, quant' egli è sciocco:*
*Che non sappete ben l'eterna legge*
*Di questi occulti à voi sacri Himenei:*

*Il mio Christo è lo sposo; e questa indegna*
*Alma è la sposa; è ver; ma in dote ei chiede*
*La purità del corpo, e de la mente,*
*Si ch' à vergine amante andar conuiene*
*Verginella consorte; e tanto basti;*
*Che non conuien sì nobil Sacramento,*
*Ch'ogni intelletto eccede,*
*Scourir à chi non hà lume di fede.*
*Nu. Io mi taccio per me, nè più noiarti*
*,, Intendo: che quel cor non vuol consiglio,*
*,, Che sempre è al suo pensier fermo, e costãte.*
*Sof. Farò l'istesso anch' io:*
*,, Che non gioua preghier, non val ragione,*
*,, Oue val per ragion solo il desio.*
*Giu. Santo desio non voler mai distorti*
*Dal già preso sentier de la virtute;*
*E opporti à chi t'oppugna, ogn'hor più forte,*
*Più fermo, e più costante*
*Con vn petto di ferro, ò di diamante.*
*,, Ma andiã, Nudrice, homai; che nõ cõuiene*
*,, Ad honesta donzella*
*,, Sù la publica via badar cotanto.*
*Agl. Doue fuggi ben mio? doue mi lasci*
*In grembo à la spietata mia ventura?*
*Tu non m'ascolti, e tacita sorridi;*
*E par, che prendi 'l mio languire à scherno.*
*Giu. Io pur t'ascolto, e piango*
*La tua disgratia eterna,*
*Che dal tuo vaneggiar forz' è che naschi*
*Mà che ti gioua ritentarmi in vano,*
*Se già conosci per continua proua*
*Ch' ad hor ad hor più induro*

*Sotto li preghi tuoi, ſotto i tuoi pianti*
*Come l' Aſpido ſuol ſotto gl' incanti.*
*Agl.* Dunqu' è fuggita in tutto la pietade
*Da quel bel petto? Giu. empia pietà ſarebbe*
*Dar rimedio al tuo mal con la mia morte;*
*Fora aſſai per te meglio, che t' opponghi*
*Con più caſti penſieri*
*Ad impedir la tua mortal rouina:*
" *Ch' eſſer contraria al morbo*
" *Deue, ſe vuol giouar, la medicina.*
*Agl.* Et haurò ſparſe al vento
*Tante lagrime mie, tante querele?*
*Giu.* D' inganneuol Sirena
*Paiono à me queſte tue voci, e pianti,*
*Onde con mille guiſe ogn' hor procuri,*
*Mentre dimandi aita,*
*Furtiuamente addormentarmi il ſenno,*
*E tormi poi, crudel, la miglior vita.*
*Agl.* Dunque homicida è chi vuol eſſer ſpoſo?
*Vittima è la conſorte? e ſon le nozze*
*Macello, e il letto marital feretro?*
*E ſon colpi mortai gli abbracciamenti,*
*Che con sì ſanti nodi*
*Stringon gli amanti in ſempiterna pace?*
*Giu* Coſi ſtà, ſe colui, ch' à nozze aſpira,
*Donna chiede, che ſia d' altri conſorte;*
*Ch' ogni honeſtate, ogni ragione il vieta.*
*Agl* Vuoi dir, che ſei ſpoſata ad altro amante?
*Giu.* Lo dico, e cento volte anco l' hò detto.
*Agl* E cento volte ſtata ſei crudele:
*Ch' altro non ſarà mai queſto tuo ſpoſo,*
*Che l' oſtinato tuo crudo penſiero.*

*Giu.*

*Giu.* Siasi come tu vuoi, pur che ti penta
Di trauagliarmi al fin senz' alcun frutto.
*Agl.* Sei dunque risoluta
Farmi, crudel, morire?
*Giu.* Tolga Dio tal pensier da questo petto:
Nè son, credo, cagion de la tua morte,
Mentre l'honestà mia da te difendo.
Ma del tuo male incolpane te stesso,
Che con tanta baldanza
Amor mantiene, oue non è speranza.
*Agl.* Sì che mancata, ò morta è la mia speme?
*Giu.* Morì già di gran tempo; & io l'vccisi
Col mio casto pensier; ma tu credesti,
Ch'ella viuesse ancora:
E la speme non fù, che resto in vita;
Ma forse nel tuo petto;
In vece di speranza
Vn troppo ardito, e temerario affetto:
,, Che non si spera vn' impossibil cosa
E perche muora ancor quest' ardimento.
Senti, che d' hoggi innanzi io mi risoluo
Fuggirti, oue ti veggia, e andar più tosto
Nel più profondo Inferno à sepelirmi,
Che teco vnirmi à scelerate nozze.



# ATTO PRIMO.

## SCENA QVARTA.

### Aglaide, e Sofronio.

*HOr che manca, Sofronio, à dispe-*
*rarmi,*
*S' in me non sol la mia speranza è*
*morta;*
*Ma quello ancor, ch' hauea*
*Di speme al parer mio vero ritratto,*
*Ch' ella chiamò pur dianzi*
*E desio temerario, e pazzo ardire?*
*Nè del vecchio si pente,*
*Nè pensa à nuouo amore*
*Quest' ostinato mio peruerso core.*
Sof. *Vn sol rimedio resta al tuo gran male,*
*Ch' armato in ogni parte*
*Di sdegno ragioneuole, & altiero,*
*Ch' à tali, e à tante ingiurie corrisponda,*
*Cancelli dal tuo cor quel suo ritratto,*
*Che sì tenacemente Amor v' impresse;*
,, *Ch' esser può vinto sol da sdegno Amore;*
*Parti forse, Signor, che si conuenga,*
*C' huom di tal senno, e di sì nobil sangue*
*Si perda dietro à vn mostro horrēdo, e strano*
*Sol di fierezza, e d' empietade albergo?*
*Non ti sembra costei perfida Hiena,*
*Che con humane voci à se lusinga*
*I peregrini incauti, e poi gl' ingoia?*

*Non*

*Non par, che sia costei cruda Pantera,*
*Che nascondendo altrui l' horribil capo*
*De la sua crudeltade,*
*Col vago e bel color, che mostra fuori,*
*Mill' alme, e mille cori*
*Alletta dolcemente, e poi l'uccide?*
*Destati, Signor mio, destati homai*
*Dal mortifero tuo lungo letargo,*
*Et apri gli occhi à rimirar te stesso,*
*Che de l'honor, che de la propria vita*
*Sei fier nemico, e crudo.*
*,, Poiche per vn piacer, ch' al pensier solo*
*,, Piacer promette, e pentimento è al resto.*
*Puoi sostener cotanti scherni, e scorni*
*Da Donna ingrata, che più t'odia ogn' hora,*
*Quanto de l'amor suo più ogn' hor t'accendi,*
*Che fine haurà questo tuo van desio,*
*Questo tuo lungo vaneggiar, quest' empio*
*Pensier, che sol contro 'l tuo ben combatte?*
*Oh se vedesser gli occhi quel, ch' ogn' vno*
*Ti rinfaccia sù 'l tergo, haurest i horrore*
*Del tuo infelice stato, e tingeresti,*
*Quasi in gran fallo colto,*
*D' honorata vergogna al fine il volto.*
*Agl. Troppo ben mi consigli: e già mi sento*
*Nuouo affetto nel cor d'odio, e di sdegno,*
*Già tutto dentro auuampo, e quel ch' amore*
*Poco dianzi parea, mutato è in rabbia.*
*,, O mio folle desio, che m' insegnasti*
*,, Ne l' amoroso eccesso,*
*,, Per guadagnar altrui, perder me stesso,*
*Dunque vana beltà d' empia tiranna*
*Tanta*

*Tante ruine ordir, tante ſuenture*
*Potea contro di me, che ſempre volſi*
*Aggradirla, e ſeruirla, e ſempre in vano:*
*Quante lagrime, e preghi hò ſparſi al vento.*
*Per ammollir quel cor di Tigre Hircanà?*
*Quante volte ſpregiommi? e quante volte*
*Tacque à le voci mie, ſorriſe al pianto?*
*Ahi ſcelerata donna; e reſteraſſi*
*Ingiuria sì crudel ſenza vendetta?*
*Cada fuoco dal Ciel ſopra coſtei;*
*Poi che può ſoſtenerla ancor la terra,*
*Vengan le furie vltrici, e ne gli abiſſi*
*Portin quel petto fier, per trarne eſſempio*
*Di crudeltade; e impari da queſt' empia*
*Maggior fierezza il Can triforme, e Pluto.*
*Veggano gli occhi miei pianger quegli occhi*
*Nel proprio mal; che furo à miei lamenti*
*Secche pomiei ſempre; e quella lingua*
*Chieda da me mercede,*
*Che veleno ſpirò ſempre à mio danno.*
*Che tardo più? che chiamo in mia difeſa (ſi,*
*L' Inferno, e'l Ciel? ſarà, ciò che hà da far-*
*Opra de le mie man; nè vuò, che ſparga*
*Altro, che queſto ferro, e queſto braccio*
*Dramma del ſangue ſuo: già l'apro il petto;*
*Già le trapaſſo il cor, che mai non volſe*
*Hauer del mio languir qualche pietade.*
*O che giuſta vendetta, ò che caſtigo*
*Da dar eſſempio eterno*
*Nel gran Regno d' Amore à l'alme ingrate.*
*Ma doue ſon? che parlo? ò miei penſieri*
*Vani tanto in amor, quanto in vendetta;*

*Che colpa è di colei, s'ogn' hor mi fugge,*
*Se troppo indietro resta il merto mio,*
*A la troppo di lei rara bellezza?*
*Questi occhi fur cagion del primo danno,*
*Che presentaro al c re*
*L' idea di quel bel volto,*
*E'l cor peccò, che subito l'apprese.*
*Ma qual cor di diamante*
*Far contro tal beltà potea difese?*
*Restin dũque quest' occhi ogn' hor più pronti*
*A lagrime versar calde, & amare,*
,, *Che ben conuiene a la ragione, e al giusto,*
,, *Che chi la colpa ordì, pianghi la pena,*
*E goda il cor, tra mille fiamme auuolto,*
*Il bel ritratto de la mia nemica:*
*Nè pensi ad altro amor farsi soggetto;*
*Che quella impronta è sì del naturale:*
*Che, come è marmo in lei la viua imago*
*Per la natia durezza,*
*Così me la 'ntagliò di marmo al core,*
*Perche restasse eterna:*
*Lo scalpel del desio, la man d' Amore.*
*Sof. Io resto fuor di me, mentre ti veggio*
*Tra contrarij pensier vaneggiar tanto;*
*E risoluerti al fine*
*Non pur fuggire il mal, mà darti al peggio.*
*Ag. Come dunque mancò Sofronio mio,*
*La speranza al mio core;*
*Così nel petto tuo mancò 'l consiglio?*
*Sof. Non mancò nò, ma l'ultima, che resta,*
*Via da tentare; è troppo horrenda e strana.*
*Ag. Dì pur, che non sia mai cosa sì dura,*
*Ch' io*

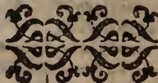
*Ch' io non ardiſchi; ancor che biſognaſſe*
*Scender nouello Alcide al baſſo Inferno,*
*E di nouo tirar Cerbero al Mondo.*

*Sof.* *Sei tù quel Cipriano,*
*Che sforza gli elementi, e la natura;*
*Potentiſſimo Mago, che ſi laſcia*
*A dietro di grandunga,*
*Quanti ne vide mai Colco, e Theſſaglia?*
*E credo ancor, che tolga il primo honore*
*A Zoroaſtro ſteſſo,*
*Che fù de l'arte Magica inuentore.*
*Queſti 'l voler human luſinga, e piega,*
*Douunque più gli aggrada, & è temuto*
*Da i tiranni maggior del cieco abiſso.*
*Tanto ch' à ſuo voler gli ſgrida, e sforza;*
*Nè in coſa, che da lui foſſe lor detta,*
*Ripulſa hebbe giamai, veggonſi ogn' hora*
*Proue del ſuo valor; cambiaſi ſpeſſo*
*In ſtrane forme, & inuiſibilmente*
*Entra per tutto; & à piacer, che aletti*
*Il ſenſo, non mai volſe il ſuo penſiero:*
*Che da cure maggior ſempre è diſtratto.*
*Pur sì potentemente ogn' hor s' adopra*
*Ne biſogni d'altrui, quand' è richieſto,*
*Che tãto è il cẽno in lui quãt' in noi l'opra.*
*A lui và dunque à dimandar mercede;*
*A lui chiedi ſoccorſo, che 'n vn punto*
*Vedrai le merauiglie, e libertade*
*Haurai nel cor, ſe libertà dimandi,*
*O la ſpoſa nel ſen, ſe lei più brami.*

*Ag* *E perche non ſcourirmi vn tal ſoccorſo.*
*Pria che tanto aggrauaſſe il mio grã male?*

TA Sof.

*Sof.*,,Ch'oprar si denno i più leggieri vnguenti,
,, Pria che si venga à li rimedij estremi.
*Agl.* Trouàlo dunque, e lascia à me il pensiero
Del resto; ch'io ben credo, che nel volto
Potrà leggere il Mago i miei dolori.
*Sof.* Quì presso alberga; e forse adesso è in casa;
Che rado vscir si vede;
Perche si stà con que' suoi Spirti erranti,
Che spinti dal saper del nobil Mago,
Gl'han già promessa e seruitute, e fede.
*Agl.* Và corri, vola; che può far gran danno
Ogni picciolo indugio à la mia vita,
Che troppo presso è al fine; e sij tù à l'opra
Veloce almen, s'al consigliar sei tardo.
*Sof.* Eccolo vscir da sè senz' altro inuito:
Haurà forse odorato il tuo bisogno.
Ch'ogni occulto pensier scouerto è à lui.
*Agl.* Permetta il Ciel sotto nocchier sì accorto,
Che sì lunga tempesta al fin s'accheti.



AT-

# ATTO PRIMO.

## SCENA QVINTA.

### Cipriano, Aglaide, e Sofronio.

*CHi può giouare altrui, non dè ritrarsi,*
*Ma preuenir talhora e i prieghi, e i voti:*
*,, Che gratia tarda è ingrata: e spesso auuiene*
*,, Che per troppo indugiar vano è 'l soccorso.*
*Giouinetto gentil, non ti bisogna*
*Scoprirmi le tue piaghe, ancorche occulte;*
*Ch'io le veggo e le tocco; e ti dò speme.*
*Certa di vicinissima salute;*
*Se l' arti mie non m' han celato il vero.*
*Sol mi resta à saper l'amato nome*
*De la Donzella, e l' honorate parti:*
*Ch'io, mentre ne richiesi i miei ministri,*
*Turbar li vidi, e ritirarsi addietro;*
*Nè risposer più mai, benche forzati*
*Fosser più volte à dir quel, ch'io chiedea,*
*O la cagione almen di quel disdetto.*
*Ma forse co'l silentio à te lasciato*
*Han questa parte de l'historia; e parmi,*
*Ch' à te conuegna: hor dì dunque, chi sia*
*Costei, che tanto al tuo voler contrasta.*
Agl. *Donzella nobilissima è di sangue;*
*Bella, trà quante mai formò Natura,*
*Ella è di volto; ma di core, ahi lasso,*

*La più Tigre crudel, che mai nascesse*
*Trà più segreti horor di selue Hircane.*
*Fà chiamarsi Giustina: ahi nome indegno*
*De l'opre, ch'ella fà; ch'ogn'hor più ingiusta*
*Si mostra à chi le diè la vita, e l' alma,*
*Senz'a temer dal Cielo*
*De l' ingiustitie sue giusta vendetta.*
*Ma che vendetta? se sfacciatamente*
*Ell'è d' Amor nemica, e d' ogni Nume:*
*E Amor se 'l vede, e tace,*
*E le pioue dal Ciel continua pace.*
*Cip. Quando tēpo è, che l'ami? A. Dal primiero*
*Giorno, che la conobbi, io n' arsi, e questo*
*E' l' anno terzo, ch' à le mie sciagure*
*Amor diè già principio, e non sò quando*
*Haurà fine 'l mio mal ch'ogn'hor più cresce.*
*Cip. Da senno è bella, ò pur à gli occhi tuoi*
*Appanati d' Amor, cosi traspare?*
*Agl. Può quella idea sol ristamparsi in Cielo?*
*Nè mai mortal potrebbe occhio ritrarla*
*Del natural tra sue pupille, ò fuori.*
*Si che, quando nel cor passa per gli occhi*
*Il ritratto di lei, giunge men bello.*
*Cip. Non' opra di Natura,*
*E miracol d' Amore:*
*Che 'n vn corpo sì bel si chiuda, e asconda*
*Alma sì schiua, e cor tanto ostinato;*
*E ch' ella sì ritrosa, e ripugnante*
*Trouar possa chi l'ami;*
*Che non s' adesca il core,*
*„ Se non con la speranza,*
*„ E le lusinghe son l'armi d' Amore.*

*Agl.*

*Agl.* Di quà nacque l'ingãno, ond' io fui preso,
Che di certo credea trouar pietade,
Dou' il Ciel posta hauea tanta bellezza:
Questa credenza generò 'l desio,
Dal desio nacque Amore; e à pena nato,
La piaga fè, che non guarì più mai:
Benche poi mi vedessi à mille proue
Amante mal gradito, e disperato.

*Cip.* Gran potenza d' Amor, che la ragione
„ Trascura sì, che dal suo ben la suolue,
„ E l' auuilisce al fin tanto, che 'l senso
„ Resta Signor de la Città de l' Alma,
„ E tira lei, che fù Reina vn tempo,
„ Dietro al suo cieco, e trabocheuol corso.

*Agl* Beato è quel che ne può star digiuno;
„ Ma che digiuno? s' insensibilmente
„ Entra il desio ne l' Alma, e chiude il varco,
„ Perche non n' esca mai: si che 'l nemico
„ Si sente sol, quand' è già dentro, e quando
„ Chius' è la via di ributtarlo altroue.

*Cip.* Non è l' occhio la porta, ond' entra Amore.

*Ag* Quest' è l' vscio mortal. *C.* Nõ resta aperto?

*Agl.* Aperto à quei di fuor; ma poi qual nassa
Da pescatore, à quei di dentro è chiuso,
Se chi v' entrò, trouò la via del core.

*Cip.* Dunqu' entrar può qualche nouel desio,
Che 'l primiero ne cacci, ò almen l' affreni.

*Agl.* Non può, che 'l primo Amore
Tiene il gouerno, e sol gli amici accoglie;
O rapresenta al cor difforme, e brutta,
Qual si sia, che vi giunga, altra beltade.

*Cip.* Benedetto sia il Ciel, ch' ancor non sento

*Di sì fiero tiranno il crudo Impero.*
*Agl. Chi sà, che sia co'l tempo? ancor sei viuo.*
*Cipr. „ Pur la beltade al fin forz'è che s'ami*
*„ Mà non cosi, che se ne perda il senno.*
*Agl. Quãdo fù insiem mai Sanno, & Amore?*
*Cip. Esser ben'io potrei Mago, & amante.*
*Agl. Amante sol, perche l amata è Maga,*
*Che volge il cor de gl' infelici amanti*
*Co'l cenno sol, senza prestigij, e larue.*
*Cipr. Hor, che sò ben la qualità del morbo,*
*Vuò venire a i remedij; e hauer vorrei*
*De la tua donna vno spilletto, vn' ago,*
*Vn panno lino, ò due capelli almeno,*
*Che pon molto giouar per quel, che debbo*
*Oprar contro di lei per tua saluezza,*
*Hai di lei dunque alcuna cosa in mano?*
*Agl. Altro non hò di lei, che crudeltade.*
*Cipr. Hor và tù doue vuoi, ch'a me sol tocca*
*Il carco de l'impresa; e spera, e credi,*
*Che quest' Amor, questo tuo gran desio*
*Arriuerà, doue non giunse mai:*
*E quel, che 'l Ciel non vuol farà l'Inferno.*
*Agl. Par, ch'io respiri alquãto: e benche il core*
*Ancor palpita, e teme, e sempre auezzo*
*A le sciagure sue, difficilmente*
*Si promette mutar sorte, e ventura:*
*Pur mi gioua sperare alcun soccorso*
*Sotto gli auspicij tuoi, cui diede il Cielo*
*Tanta forza, e saper, tanto consiglio*
*Però lieto me 'n vò con tua licenza.*
*Cipr. Amor prenda di te miglior pensiero.*
*Sof. Non te'l diss' io, Signor, che questo Mago*

*Sol potea medicar le tue ferite?*
*Però lascia talhor, ch'io ti consigli,*
*Che se fortuna a te mi fe soggetto*
*Forse per tua salute:*
*„ Non per questo mi tolse*
*„ Il senno, & il saper la seruitute.*
*Alg Quanto soporta Amor, tanto t'ascolto;*
*Nè tu sperar di persuadermi mai*
*Cosa, che spiaccia a quel crudel tiranno;*
*Ch' ad ogni suo voler volge il mio core,*
*„ Che solo il bel, ch' alletta,*
*„ Et il piacere è consiglier d' Amore.*

# ATTO PRIMO.

## SCENA SESTA.

### Cipriano solo.

*NAscer mi sento al cor nouo accidente*
*Per la beltà lodata di costei:*
*Nè sò, se debbia ancor chiamarsi Amore,*
*O natural desio, che per se inchina*
*A voler sempre quel che piace, e alletta;*
*Pur ciò ch' egli si sia, se stesso auanza*
*Per insensibil via sensibilmente:*
*E quel primo pensier, quel picciol moto*
*Ad hor, ad hor più la ragione opprime.*
*Che farem, s' egli è Amor? parti che sia*

Conueneuol, ch' vn' huom di tanto ſenno
Veduto ſia ne la matura etade
Trà laſciuetti Amor pargoleggiante?
Ma ſe composto è l'huom di corpo, e d'alma,
Di ſenſo e d'intelletto, non può à pieno
Eſſer contento, ſe ſol di Natura
Contempla, i gran ſegreti, e poi diſteglie
Le potenze di fuor da i proprij oggetti:
Si che la mente à ſuoi diletti aſpiri,
E corra il ſenſo, oue l'affetto il mena,
Ch' à compito piacer nulla ſi nega.
Dunque di conſiglier ſon fatto amante
E volendo curar le piaghe altrui
Impiagato reſt' io sì fieramente?
Queſt' è mercè d'amor, ch' à tal beltade
Mi fà ſoggetto: nè temer debb'io
Di ſiniſtra fortuna, hauendo il modo
Da guadagnarmi'l ben, che tanto apprezzo,
Che riſiſtenza al mio voler non trouo;
Anzi è fraude d' Amor, che mi luſinga,
E mi toglie dal cor l'amata pace,
Fors' è ſdegnato, ch'io miſchiar pretendo
Trà le dolcezze ſue l'ombre d' Auerno?
Ma ſe colpa è la mia, peccò pur egli
Quando fece impazzir ne' regni bui
Il maggior Dio di Stige, e d' Acheronte
Peccò; quãdo in quei chiostri orrẽdi, e ſtrani
Con ſolenni Himenei nozze introduſſe;
E fè Cerber tacer, rider l'Inferno,
E ſolazzar con ruſtiche carole
Trà laſciuetti accenti
Le Furie steſſe armate di ſerpenti.

Ve-

*Vedi, se questo è Amor, che mi trasporta?*
*Che da seuero Mago*
*Con nouello ritratto*
*Tutto pieno di fauole, e menzogne*
*Mi fà Poeta diuentare à vn tratto*
*Ah non conuien, che mentre esser pretendo*
*Nouello amante, traditor mi scopra:*
,, *E fora tradimento empio, e crudele,*
,, *A chi chiede mercè ne' suoi bisogni,*
,, *Offrir soccorso, e procurar poi danno.*
*Horsù senta costui, quant'io m' adopro*
*In vtil suo; nè più meco contenda*
*Questo nuouo desio; ch'io morir voglio*
*Miser più tosto, e disperato amante,*
*Che macchiar l' honor mio d' vn picciol neo.*

# ATTO PRIMO.

## SCENA SETTIMA.

### Cipriano, & Asmodeo.

*VEnite dunque, ò miei Ministri, e à l'opra*
*C'hor far intendo, ogn'vn s'accinga, e mostri*
*Quanto sà, quanto può co 'l proprio senno*
*Non chiedo voi, che quest' aria d' attorno*
*Neghittosi ingombrate; che l'impresa*
*Vopo hà di maggior nerbo: onde dal centro*
*Del Mondo i più famosi, e arditi attendo:*

" Che contro vn cor di pensier casti albergo
" S'arma souente in van la morte stessa.
Perche tanto indugiar? forse spregiate
L'amiche voci mie, con che souente
Soglio rubarui a la Città del pianto,
E farui riueder le Stelle, e'l Sole?
O volete, ch'ogn'hor, ch'io vi richiamo,
Entri nel cerchio, e con potenti note,
E co'l tanto da voi temuto nome
Turbi la vostra pace? ah sì, ch'al fine
La Regia di Pluton porrò sossopra.
Che sì, che sì, ma vedo, che vien fuora,
Mezo scoperto e mezo ancor sotterra,
Fiero mostro d'Abisso ad vbbidirmi.

Asm. Ohi, ohè, ohù. Mago, che vuoi?
Che vuoi Mago con tanta impatienza?

Cipr. E tu, che vuoi cõ tãta rabbia e orgoglio?

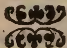
Asm. Pensi tu, che noi stiam perdẽdo il tempo
Colà giù sempre, & aspettando ogn'hora
Che per romperci il sonno, alcun ci sgridi?
Troppo habbiamo che far continuamente
E per altri, e per noi, nè vuò scoprirti
Le miserie comun del nostro Regno.
Mà dimmi pur, che vuoi, che cosa agogni?

Cip. Donzella è quì trà queste nostre mura
Vaga, e leggiadra sì, ch'à par di lei
Giudicar si potria difforme, e brutta,
Chi che sia, c'habbia titol d'esser bella.
Giustina hà nome, e al nome, e a la beltade
Contrario è tutto'l resto; ch'empio core
Nasconde dentro'l petto. Aglaide il dica,
Che per lei muore, e non troua morendo,

*In lei pur picciol segno di pietade.*
*Vorrei dunque, ch'ardesse ella non meno*
*Di lui, ch' egli di lei, con fiamma alterna*
*Con scambieuol desio, ch'al fin seguisse*
*Con commune piacer, con gioia eguale*
*D'ambeduo questi cori*
*L'ultimo frutto de' graditi amori.*
*Asm. Vedi com'è presago il mio gran Duce*
*Di quel che dè auenir: vedi, s'odora*
*Il bisogno per tempo; a pena haueui*
*Credo, chiamato alcun de' suoi ministri,*
*Et egli volto a me: và, vedi e vinci,*
*Disse; che tu bisogni a la grand'opra.*
*Così venni; e farò quanto m'hai detto,*
*E più di quel, che pensi: ch' Asmodeo*
*Son'io famoso Spirto che nel regno*
*D'Amore a mio voler suolgo gli amanti.*
*Cipr. Fà tù com'a te par, che più conuenga:*
*Ch'io vò ritrarmi a i tralasciati studi,*
*Ou'ogni mio pensier sinistro accheto,*
*Giouinetto felice, a cui s'acquista*
*Così rara beltà, thesor sì degno,*
*Io dunque son quel, che combatto, e vinco;*
*Et egli haurà le guadagnate spoglie?*
*„ Così le Pecchie il mel colgono, e fanno*
*„ Gli augelli il nido e i buoi portan l'aratro,*
*„ E le pecore i velli a ben'altrui.*
*Asm. Misero Mago, che pian pian nel vischio*
*Intricando si và; nè se n'auuede,*
*O se pur se n'auuede, ad altro attende:*
*Cipr. Bastaua, ch'io frenando i miei desiri*
*Cedessi la donzella al primo amante;*

*S' ella da sè volea darsi per vinta:*
*Mach'io l' astringa con incanti; e sforzi,*
*Che sia d' altri, e non mia? quest'è pur troppo*
*Ch' io per giouar altrui, me stesso offenda,*
*Pur lo promisi, e forz' è, ch' io l' osserui:*
*O troppo ancor potente*
*Ragioneuol desio, ch' à mio dispetto*
*Contro me stesso me medesmo adopri:*
*Troppo tenera ancor voglia amorosa,*
*Che con tanto mio danno*
*Le bramate bellezze altrui concedi.*
*Quel che sarà, non sò; nè di me posso*
*Nel tempo da venir prometter tanto:*
*„ Che doue Amor pian pian si nutre, e cresce,*
*„ Per legge vniuersale*
*„ Il senso più, che la ragion preuale.*
*Asm. Non s' accorge il meschin, ch' io son colui,*
*Che d amoroso foco il cor gli accendo;*
*Hor là m' inuia, dou' ei piacere haurebbe,*
*Ch' io non andassi & io vi vado ad onta*
*Di lui, che mi sgridò con tanto orgoglio,*
*Quando mi trasse dal Tartareo regno,*
*Porrò sossopra il tutto, & à quell' empia*
*Che si ride di noi, ch' ogn' hor ci oltraggia,*
*Darò tanto che far; ch' al fin si penta*
*Del voto, e de la fè, ch' al Ciel promise.*
*Nè vuò, nè debbo dubitar di questo*
*Mio īuitto ardir, ch' ogn' altra forza auāza.*
*Non son io quel, ch' à la Città di Dite*
*Riportò sempre noue palme, e fregi?*
*Io fui, che posi del guerriero Hebreo*
*Più volte in grembo à la nemica il capo:*

*Io fui, ch' al gran Paſtor, del Ciel sì amico*
*La donna altrui ſcouerſi ignuda al bagno;*
*Ond' ei poi tanto i cari ſpoſi offeſe,*
*Ch' à lui la vita, e à lei tolſe l' honore:*
*Io fui, ch' al figliö, & il giudicio, e 'l ſenno*
*Oſcurai sì, ch' à Dio le ſpalle volſe,*
*Per darſi in preda à peregrine amanti.*
*Et hor mi sforza il Mago, ch' io m' adopri*
*Contr' vna deboliſſima donzella.*
*Tentiſi pur; che non è debil tanto,*
*Quanto moſtra al ſembiãte: è in ſuà difeſa*
*Il Cielo: e vinto il Ciel, s' ella conſente.*
*A l'armi, à l'armi; e ſcẽda al cãpo hor hora*
*Tutto l'Empireo, e i ſuoi guerrier più forti;*
*Ch'io nulla temo: anzi, ſe prendon carne.*
*Spero imbrattargli, e ſoggiogargli al ſenſo:*
*Oh proui almen coſtei, quant' Aſmodeo*
*Habbia forza, e valor, quant' ardimento;*
*Che ſempre pugno, e rare volte perdo:*
*E tanto ceda al mio voler, ch' al fine*
*Senza riſpetto alcun, ſenza vergogna*
*Si doni da ſe ſteſſa à mille amanti.*
*O che nobil tragedia, ò che triõfo*
*Degno di queſte mie facelle ardenti.*
*Vinca, vinca, Aſmodeo, vinca l' Inferno:*
*Nè ceſſi mai di guerreggiar co'l Cielo.*



# TRAMEZI
## Spirituali.

*DELLO STESSO AVTORE.*

Abramo, Dio, Isaco, & Angelo.

*Poiche, merçè del graue error primiero,*
*La vita, che potea perpetua farsi,*
*Ad ogni suo voler morte interrompe,*
*E quell'huom, di cui Dio tanto pregiossi,*
*A cui donò d'ogni suo ben l'impero,*
*Souente al più bel fior de gli anni suoi*
*E' sforzato morendo irne sotterra,*
*Lieue ombra, fior caduco e fragil vetro:*
*Con ardente desio forz'è che brami*
*Prolongar ne' suoi figli, e ne' nepoti*
*Quel viuer corto, e breue,*
*Quella fugace età, che giunge à sera*
*Taluolta à primi albori*
*Che ben creder si può, che muora in tutto*
*Chi non resta ne' figli, e nel suo seme.*
*Però festeggio, e rendo gratie à Dio,*
*Quante può cor human, lingua mortale;*
*Che'n questa età canuta,*
*In questi giorni estremi*
*Diemmi da vecchia, e sterile consorte*
*Il pargoletto Isaco, in cui s'appoggia*
*Il cadente vigor de gli anni miei,*

*Per cui non mi parrà morir, morendo*
*Quanto godo vederlomi nel seno,*
*Stringerlo frà le braccia; e ne' suoi giochi*
*Con semplicetti scherzi*
*Pargoleggiare anch' io canuto vecchio.*
*Dio. Abramo? Abrã dal ciel ti chiama, ascolta,*
*Quel, che'l ciel fabricò con picciol cenno,*
*Quel Dio, per cui lasciasti*
*De la diletta patria, e de' parenti*
*Il piaceuol terren, l' amata vista.*
*Abr. Sõ quì, Signor, dì pur, che vuoi; che sempre*
*Il tuo voler mi fù legge, & impero.*
*Dio. Togli quel caro tuo diletto figlio,*
*Quel bello Isaac, ch' à par de gli occhi tuoi,*
*Anzi più stimi, che la propria vita;*
*E sopra vn di que' monti, ch' io per via,*
*Dimostrerotti in vece d'holocausto*
*Con intrepida man suena, & vccidi.*
*Così farai, ne la risposta attendo:*
*E sia ragion del fatto il voler mio.*
*Abra. O gran contrasto in cor paterno, ò fiera*
*Battaglia, oue combatte amor di figlio*
*E honor di Dio; doue ragione, e senso*
*Di contrarij pensier la mente ingombra.*
*Dunque fia ver, che per maggior mia doglia*
*Padre diuenni, e quel celeste dono*
*Esser douea cagion di duolo eterno?*
*Chi darà forza al braccio? e chi'l coltello*
*Affiggerà dentro'l suo proprio core?*
*Com'esser può; com'esser può, che'l padre*
*Sia del suo figlio, ahime, fiero homicida?*
*Quando men lo sperai, Dio mi concesse*

*Questo mio caro pegno, hor me'l ritoglie,*
*Quando men lo pensai: foss'egli almeno*
*Contento di rapirlo dal mio petto*
*Con le sue man; perch'io con la mia destra*
*Gli chiuda gli occhi: e riceuiamo entrambi*
*Ei da me viuo, & io da lui spirante*
*G'i vltimi abbracciamenti, e i baci estremi.*
*Perche vien il coltello? e se pur viene,*
*Perche sen' arma la paterna destra.*
*O nuouo sacrificio, ò sacerdote*
*Non più veduto, che le proprie carni*
*Offerisca al suo Dio sopra gli altari.*
*Ma sia, che che si vuol, forza è, che ceda*
*Al diuino volér l'amor paterno.*
*Ciò ch'ei commanda, è giusto: e nõ dobbiamo*
*Noi, che siam ciechi, e miseri mortali,*
*Dimandar la cagion de' suoi decreti.*
*Chiamarò dunque Isacco, e farò forza*
*Al cor; farò violenza à gli occhi miei;*
*Che nè di quà sospir, nè di la pianto*
*Corrompa: e siasi l'infelice padre*
*Crudo a sè, fiero al figlio, empio a le genti,*
*Anzi che infido, e contumace a Dio.*
*Vien fuora dolce pegno, e amato figlio;*
*Che ti chiama il tuo padre: e tanto basti,*
*Che tanto indugi, o figlio? ahi sarà forse,*
*Ch' occulta forza di natura intende*
*Il vicino periglio, e si ritira,*
*E stampa intorno al core*
*Freddo sospetto, e spauentoso horrore.*
*Isà. Che dimandi da me padre, e signore?*
*Abr. Togli vn fastel di legna, e'l ferro, e'l fuoco,*
*Che*

*Che meco ne verrai fido ministro*
*Al santo officio, e pio,*
*Per offerir la vittima solenne,*
*Che poc' anzi da me richiesto hà Dio.*
*Isaco Volentieri farò. Abr. Và che t' attendo;*
*Figlio infelice d' infelice padre;*
*Anz' à Dio cara vittima, à te stesso*
*Breue tormento, e al padre eterna doglia.*
*Isaco. Ecco ciò che chiedesti: eccomi pronto*
*A seguirti oue vuoi, Abr Tù sol le legna*
*Tienti per te; ch'io portarò 'l coltello*
*A la man destra, e à la sinistra il foco.*
*Camina innanzi à me: se 'l peso è graue,*
*Non ti turbar, che più corto è 'l viaggio*
*Di quel che pensi: ah non finisse mai.*
*Isaco. Dimmi Signor, che nouità son queste?*
*Che nuouo sacrificio, e strano rito?*
*Il più bello de l' opra à l' opra manca.*
*Vedo il coltello, e 'l foco*
*Ne le tue mani, e su 'l mio dorso sento*
*Il peso de le legna: hor doue dunque*
*E' la Vittima, Padre, ou' è l' Agnello.*
*Ch' in holocausto ha d' offerirsi à Dio?*
*Abra. Dio la prouederà, Figlio; e potresti*
*Hauerla presso à te; nè pur la vedi,*
*Ch' inuisibil si serba à gli occhi tuoi.*
*Io la miro, e vagheggio; e la vedrai (no.*
*Tù ancor giunto à l'altar, ch' è homai vici-*
*Isaco. Ond' auiẽ, ch' io, c' hò gli occhi anco più*
*Per la crescente età, veder non posso (acuti*
*Quel che tu poi, già poco men che priuo*
*De l' amate pupille? ò perche adesso*

*Non vedo l'animale, e hò da vederlo*
*Ben tosto, se vien meco*
*E tanto allhor vicin, quant'hor d'appresso.*
*Abr.* *Troppo sagace sei, nè ciò ripugna*
*Al tuo nobil ingegno, che scouerse*
*Anco da' primi albori*
*Del vicino meriggio i raggi ardenti;*
*Ma de l'opre di Dio non lice sempre*
*Render ragion; basta ch'ei vuol, ch' adesso*
*Tù l'animal non veda ad occhi aperti,*
*E veder lo potrai,*
*Quando forse l'haurai bendati, e chiusi.*
*E puote anco auuenir, che sia congiunta*
*Teco la bella vittima, ch'indarno*
*Cerchi mirarla; e non ti paia strano;*
*Ch'anco può l'occhio nostro*
*E da lungi, e d'appresso*
*Ogni cosa veder, fuor che se stesso.*
*Ma ecco il sacro monte, ecco l' altare,*
*Dou'il Signor del ciel gli erranti passi*
*Nostri indrizzò senz'altra guida e vuole,*
*Che quì si dia principio à la grand' opra.*
*Hor la pira, compongo, ou'arder deue*
*La vittima che Dio da noi richiede;*
*Vittima troppo cara:*
*Ma d'vbidire al ciel così s'impara.*
*Figlio, figlio non più mirarti attorno,*
*Per veder l'animal che deue offrirsi;*
*Ch'io vò scourirti al fin, vuò farti noto*
*Del gran voler di Dio l'alto segreto.*
*Tù sei, caro mio ben, l'hostia, e l'agnello.*
*Quanto dissi in vn pũto: ahi lingua infausta*

*Ch'osi formar si dolorosi accenti.*
*Figlio, non ti turbar, che'l mertò è eterno*
*Di sì grand'opra; e'l duol passa e non dura.*
*Deh tu mio padre fussi, & io tuo figlio;*
*Tu'l sacerdote, e l'animal fuss'io;*
*Che sarei più contento:*
*Tant'è dolce morir, morir per Dio.*

*Isac.* *Padre, quantunque la natura, e'l senso*
*Ripugna; che composto io son di carne,*
*Non di selce, ò di ferro, ò di diamante:*
*Pur vuò morir con animoso core;*
*Che'l voler del mio Dio m'è sprone, e sferza,*
*Però quel caro pegno,*
*Che partorì sterile madre al mondo,*
*Sueni animoso padre: e quel fanciullo,*
*Che fù dono di Dio, quand ei ci nacque,*
*Sia vittima di Dio, quand'ei si muore*
*Pien d'honorato zelo,*
*Riso in terra nascondo, hor riso al Cielo.*

*Abr.* *O benedetto figlio, ò degno figlio*
*D'esser parto del ciel, non d'huom mortale.*
*Oda il secol presente, oda il futuro:*
*Resti l'eternità, ch'ogn'hor racconti*
*Fatto sì illustre, & animo sì pronto*
*Al voler di là sù; ne possa il tempo*
*Canular con l'oblio sì nobil cosa.*
*Hor diam principio al tragico mistero:*
*Perche te non tormenti*
*„ L'indugio del morir, che più che morte*
*„ Il timor de la morte affligge, e annoia;*
*E me l'indugio stesso*
*Non conuinca, c'huom sia di poca fede.*

*O troppo ardente a l'amoroso eccesso.*

*Isaco* *Fà pur padre; che siamo ambi d'accordo:*
*E a me sì dolce par morir per Dio*
*Che tutto 'l mio timor volto in desio.*

*Abr.* *Con questa benda io vuò velarti gli occhi:*
*Perche non veda il ferro ignudo, e'l braccio,*
*C'hà da tirar sì memorabil colpo.*
*Io credea, figlio; ahi dispietata sorte,*
*Che'n questa vltima età de gli anni miei*
*Chiuder douessi à l'infelice padre*
*Queste vedoue luci, e queste ahi troppo*
*Viuaci mie pupille,*
*E sora'l corpo essangue*
*Sparger pietose lagrime di figlio:*
*Ma'l gran voler di Dio volto hà sossopra*
*L'ordin fatale; & è forza ch'io chiuda*
*I tuoi belli occhi hor, che l tuo fine è giunto.*
*Piega ambe le ginocchia in terra, ò figlio;*
*Che star così conuien dinanzi a Dio:*
*Giungi le mani al petto; ch'io non voglio,*
*Ch'altra fune ti leghi, che'l tuo stesso*
*Pronto voler: quest' inuisibil nodo*
*Stringe vie più, ch'ogni catena, e ceppo.*
*O braccio, ò braccio in vn pietoso, e fiero:*
*Com'esser può, che t'alzi, e che t'abbassi*
*A ferire il mio bene? hor se non basta*
*A ritenerti il natural diuieto,*
*Perche contro me stesso non ti volgi;*
*Anzi ti volgi, e d'inuisibil piaga*
*Trapassi'l cor d'vn miserabil vecchio,*
*Mentre offendi nel figlio vn picciol pelo;*
*Hor che sarà, mentre l'ancidi, e smembri?*

*Isaco.*

*Isaco* Tempo hor non è di lagrime, e di pianti,
Ma d'animoso ardire;
Nè tu più padre sei, nè son figl'io:
Ma con questa dispensa
Tù sacerdote, io vittima di Dio,
Alza homai questo braccio;
Ceda l'amor paterno;
Nè cosa sia trà noi, ch'al ciel contrasti
Riceui, Padre Eterno,
Quest'innocente sangue, e questa vita,
Ch'io ti consacro à l'vltima partita.

*Abr.* Ardisci braccio, homai; ch'è gran difetto,
Ch'Abram canuto al pargoletto figlio
Ceda il valor de la virtù primiera.
S'egli è pronto al morir, pronto al ferire
Io sono: egli'l suo corpo, io do'l mio core
In holocausto à Dio: vinco io nel resto;
Ch'ei passa presto; à lui finisce il male.
A me comincia; à lui riposo eterno
Si serba, eterne lagrime à quest'occhi;
Ecco l'hostia, Signor, che già chiedesti;
Ecco il padre homicida.
Nè sia, che contro'l tuo voler combatta
Più l'imperfetto mio:
Ceda amor, vinca il ciel, stupisca il Mondo:
Vale, vale, figliuol: ti dono à Dio.

*Ang.* Ferma: non calar giù l horribil colpo,
Ben nato vecchio; che'l Signor s'appaga
Del tuo pronto voler, nè più richiede.
Hor conosco ben'io, che temi, & ami
Il Fattor de le Stelle, e de gli abissi
Poi che per lui gradir non perdonasti.

*A l'unico Figliuol, c'haueui al mondo.*
*Guarda à la destra man quel gran montone,*
*Che per le corna è trà le spine auuolto:*
*Questa vittima cada*
*In vece del tuo Figlio:*
*E cosi viua d'anni, e d'honor pieno*
*L'offerto Isaco a' suo buon padre in seno.*
*Abr. O di diuin saper profondo abisso,*
*O d'eterna bontà pelago immenso.*
*Dunque in vece de l'opra il buon desio*
*Tanto gradisci; e fai, ch'vn tempo stesso*
*Mi tolga, e renda il pargoletto figlio,*
*Lume de gli occhi miei, spirto de l'alma?*
*Prenderò dunque vn'altra volta il nome,*
*Il dolcissimo nome, che perduto*
*Hauea di padre, e ben potrò gloriarmi,*
*D'hauer tal figlio: hor tu, se ben me'l rendi*
*Per te lo guardo ad ogni tuo desio,*
*Quasi in luogo sicur gemma riposta;*
*E quel mio caro ben, che morto volsi*
*Offerirti, Dio mio, viuo te'l serbo.*
*Leuati sù, figliuol, tolgi dal volto,*
*E da begli occhi tuoi quel nero velo.*
*E torna à riueder l'amata luce,*
*Che non speraui riueder più mai.*
*Isaco. Io non saprei ben dirti,*
*S'hor più lieto mi sia di quel che fui*
*Poc'anzi, all'hor, ch'ero sì presso à morte,*
*Che l'Alma era disposta*
*Lieta partirsi; e al corpo parea troppo*
*Mercè restar nel sagro foco estinto*
*Ad honor di quel Dio, che pria formolo.*
*Abr.*

*Abr.* Conuien, che la tua vita, e la tua morte
Penda dal ſuo volere; e ch'à te piaccia,
Com'à lui piace, ò l'vna, ò l'altra ſorte,
Succeda hor l'animal, ch'è tra que' bronchi
Figlio in tua vece; e ſia l'amor paterno,
E ſia l'honor di Dio
Senza contraſto alcun nel petto mio,
Hor la vittima prendo, hora l'ancido.
Hor la getto nel foco tutta intiera,
Che non conuien, che l'holocauſto reſti
Dal ſacro incẽdio in qualche parte immune;
E attendo il fin del ſagrificio ſanto.
*Ang.* Odi padre, odi figlio, homai del cielo
L'alta promeſſa, e con che dono illuſtre
Il commune Signor paga, e compenſa
Lo ſcambieuol deſio, ch'era tra voi
Di morir, di ferire,
E offrire à Dio di ſe la maggior parte;
Nel degno ſeme tuo tutte le genti,
O Padre de' credenti,
Fian benedette, e da lui naſceranno
Tanti figli, e nepoti,
Pieni di ſanto zelo,
Quant'haue arene il mar, fiammelle il cielo.
Hor torna in caſa, e viui
Con più ſereno ciglio,
Felice padre di felice figlio.
*Abr.* Coſi farò. Gratie ti renda il cielo,
Gratie gli ſpirti tuoi, ch' in ciel reſtaro,
O ſommo facitor, ſommo Monarca
De la miglior natura,
E di quanto l'Empireo cinge, e ſerra.

*E se non troui al merto gratie vguali,*
*Premio, e lode ti sia l'opra tua stessa.*
*Isaco.* Et io, che posso dir, ch'indegno fui
*D'esser vittima tua, signor del cielo?*
*Pur sia, come tu vuoi, che s'io non merto*
*Offerirti'l mio corpo, il cor ti dono.*
*A te viua, à te muora*
*Il figliuolo d'Abramo, ò senza herede,*
*O come tu prometti,*
*Padre de' benedetti;*
*E sia tu stesso à te premio, e mercede*
*Di sì bell'opra, e degna:*
*Nè par che si conuegna*
*Altro dono recarti;*
*Che, se son tutto tuo, che posso darti.*
*Ang.* Quant'in cor ben disposto, oue di Dio
*La gratia alberghi, il santo amor preuale:*
*E si può dir, ch'è forte*
*A paragon di Morte;*
*Poi ch' amoroso padre*
*Fea contro'l proprio figlio*
*Quel, che Morte suol far co'l fiero artiglio.*
*E se tant'oltre arriua humano affetto*
*Per amor di là sù, chi fia, che pensi,*
*Chel'infiammato cor del sommo Dio*
*In sì amoroso eccesso*
*Indietro resti, ò ceda?*
*Anzi conuien, ch'ei vinca,*
*E questo fatto di gran lunga ecceda.*
*Vnico figlio Abram dar volse à Dio:*
*Vnico figlio Dio serba ad Abramo,*
*Et à suoi discendenti, e i veri figli*

*Saran d'Abram quei che verran da lui*
*In questa, e in ogn'altra etade*
*Per prosapia di fede, e di pietade.*
*E in questo monte, ou'Isaac fù offerto,*
*Offeriraſſi il gran figliuol di Dio.*
*Perche co' suoi gran merti*
*Possa pagar de l human colpe il fio.*
*Molt'hor veduto hà in questo colle alpestre*
*Il Padre Eterno, e più vedrà col tempo*
*Nel funeral del suo diletto figlio:*
*Onde per molti lustri*
*Dio vede, e Dio vedrà, fia detto il monte.*
*Ma perche vinca il cielo*
*D'amor, di cortesia gli humani affetti,*
*Hoggi non muore il giouane innocente:*
*Ma morrà con spietati aspri martiri,*
*Quando chè fia di Dio l'amato pegno:*
*E'l monton frà le spine*
*Adombra lui trà mille pene auuolto.*
*Forzisi dunque ogn'vn goder de' frutti*
*Del suo diuino, inestimabil sangue:*
*Che saluo mai non fia,*
*Chi tenta al ciel salir per altra via.*



CHO-

# CHORO DI DONNE Christiane.

*QVanto ad onta del Cielo*
*S'adopra ogn'hor l'Inferno,*
*Sol per far l'huom ſoggetto à eterna morte?*
,, *Ma dou' è il ſanto Zelo,*
,, *E'l puro affetto interno,*
,, *Non ſia, chi danno al cor diuoto apporto;*
,, *Tè le Tartarre porte*
,, *Preualſero giamai,*
,, *Ou'il Diuin ſoccorſo*
,, *Regge il Fedel con inuiſibil morſo.*
*Quanto s'arma Aſmodeo*
*Contra Vergin pietoſa,*
*Che ſol co'l ſoffio altrui par, che s'atterra.*
*Ma quel Dio, che la fèo*
*Sua ancella, e figlia, e ſpoſa,*
*Per hauer pace in lei, per lei fà guerra.*
,, *Coſi chi viue in terra,*
,, *Vada ſempre ſoſpetto;*
,, *Che'l Nemico non dorme,*
,, *Ma ſẽpre hà il piede, oue laſciã noi l'orme;*
*E ſe ben è dubbioſa ogni battaglia;*
*Iui è maggior periglio,*
*Ou'amoroſo affetto*
*Ruba dal cor l'aſſenſo,*
*Et arma contro noi la Carne, e'l Senſo.*

Il fine del primo Atto.

AT-

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Eutolmio Prefetto, & Atanasio Capitano.

*CHe faremo, Atanasio, che'l mal cresce*
*Sempre in questa Città vie più ch' altroue?*
*„ E chi gouerna, se ne porta il peggio.*
*Ata. Vuoi dir di questa setta empia e proterua,*
*Che mosso hà cōtra i Dei guerra immortale,*
*Per aggradire vn Galileo, ch'veciso*
*Fù trà due ladri in publico Macello?*
*Eut. L'hai detto, e nō ti par, che in queste mura*
*Cresca pur troppo il maledetto seme,*
*Che quasi hà posto sottosopra il Mondo?*
*Quì pria fondar le Chiese; e quì trouossi*
*L'odiato nome, onde chiamar si fanno*
*Dal lor Christo Christiani; e quì s'intende*
*Che pria sedè quel vagabondo Piero,*
*Che in Roma poi portò la fede, e il regno.*
*Ma che negar, se la lor vita infausta*
*Altro non è, che vn mar di doglie e affanni.*
*Ata. Tutto è vero, Signor, ma poco importa*

Tasteggiar le ferite, e del periglio
„ Fauellar de l'infermo, e al fin lasciarlo,
„ Che muora di disagio: e se pur credi,
Ch'à sì corrotta, & incurabil piaga
Giouar non ponno i linitiui vnguenti,
Vengasi al taglio, & a i rimedij estremi.
„ Nè bisogna induggiar; che la tardanza
„ Fà più certo il periglio, e'l mal più aggraua.
Eut. Facile par questo consiglio al suono
De le parole, e al moto de la lingua;
Ma al fatto è assai più duro, che non pensi;
Che, s'io vuò castigar sì graue errore,
Son sforzato allagar di sangue humano
Le piazze, e ritrouar nuoui macelli,
Nuoui tormentator, nuoui tormenti,
Per isuenar sì numeroso stuolo
Di rebellanti popoli, & infidi.
Ma che suenar, se quanto più n'vccidi,
Tanto ne crescon più? quasi il lor sangue
Fosse di maggior mal nuouo incentiuo,
O seme ch'al cader nasce, e germoglia;
Perche d'vn che ne muora immantenente
Ne nascon mille: e più ch' Hidra Nernea,
Questa gente crudel del proprio danno
Trionfa, e quasi Anteo sorge più fiera
Da la caduta, e maggior forze accoglie.
Ata. Suelli dunque, Signor, queste infelici
Piante pria, che'l terren più se n'ingombri.
E s'han forza d'Anteo muoian sospesi
Trà Cielo, e terra: e se son Hidre, al foco
Restino estinte e trà le spine e i bronchi
De' suoi martiri isterilisca, e manchi

Al

*Al nuouo parto il rinascente seme;*
*,, Che i morti non pon far guerra co i viui.*
*Eut. Questi la fan, che co'l morir sì pronti,*
*,, Anzi sì lieti, altrui dan raro essempio*
*,, D'inuincibil costanza; e creder fanno,*
*Che la morte è per lor perpetua vita,*
*Onde souente auuien, che peruertiti*
*Restino mille anco al morir d'vn solo.*
*Ata. Dunque farai ch'ogn'huō viua à suo sēno*
*Senza legge e gouerno; e ch à gli altari*
*De' nostri Dei, non sia chi porga incensi;*
*Chi dia vittime, e preci, e che per tutto*
*S'adori vn reo che se se stesso vccise,*
*Com'altrui potrà dar vita, e salute;*
*Vedi, Signor, che non è morbo questo*
*Da lasciar, che da se se'l curi il tempo:*
*,, Ch'ogni rimedio a vn mal, che tanto auāza,*
*,, Vn poco che si tardi in van s'adopra.*
*,, Ferri, e fuochi richiede: e la pietade,*
*Ch'in te si scopre, esser potria cagione*
*Di memorabil danno a queste mura:*
*,, Che bene spesso tutto'l corpo perde,*
*,, Che'l membro guasto non recide a tempo.*
*Eut. Io n'hò già scritto a Cesare: e pur hoggi*
*Attendo la risposta; che non lungi*
*Di quà soggiorna in Nicomedia il Prence:*
*E farò quel, ch'egli vorrà ch'io facci:*
*Che meglio è errar con lui c'hauer buō senno*
*Cō tutti gli altri. A Et ei p quel ch'io sēto,*
*Fà scēpio ogn'hor di questi pazzi, e vuole,*
*Che sol si stimi Dio quel che'l Senato*
*Approuerà con singolar decreto.*

D 2 Eut.

*Eut.* *Così farem pur noi: ma pria cōuiene, (ra*
*Ch'egli'l comādi. A. Egli'l comāda ogn'ho*
„ *Co'l proprio essēpio: e à tutti esser dè legge*
„ *L'imperial gouerno, Eu. Hor sei pur troppo*
*Impatiente, e de l' altrui rouine*
*Auido più del giusto. Ata e non sospetti,*
*Che questa gente al fin può crescer tanto,*
*Ch' à lui tolga Antiochia, e à te la vita?*
*Guarda, se'l viuer lor questo pretende.*
*Hanno i proprij Rettori hanno i gouerni*
*Particolari: e quanto pon, da noi*
*Si stan diuisi; e par c' habbiam su'l capo*
*Sempre pensier noiosi: onde li vidi*
*Caminar sempre attoniti, e sospesi.*
*Non è questo vn ritratto d' huom ribelle,*
*Che de' suoi tradimenti ancor sospetta?*
*Quel finger poi quel simular con tutti*
*Patienza, & humiltà quel dispregiarsi,*
*Quel vnirsi sì spesso, e farsi insieme*
*D' vn medesmo voler senza disdetto,*
*Non par che danno ci minacci e morte;*
„ *Che tant' offendon più, quanto più sono*
„ *Gli empi cōcordi al male: e maggior danno*
„ *Vien da nemico occulto, che nasconde*
„ *Il suo velen sotto lusinghe, e frodi.*
*Se questi son sì rei, son sì maluagi,*
*Ch' ardiscono cacciar Gioue dal Cielo,*
*Come terran l' Imperator nel Regno?*
*Come mai fede osseruaran con noi*
*Quei, che con tutti i Dei son stati infidi?*
*Cesar ben ne sospetta ch' ad ogn' hora,*
*Ne beue il sangue, e tu pur pensi, e tardi.*

*Al*

*Al tempo de l' oprar cerchi i consigli.*
*Eut.* *Io la mente di lui saprò pur hoggi;*
*Ma tu troppo t' adire, e troppo parli.*
*Ata.* *Siasi come tu vuoi, ch' io non repugno:*
*E perdona al mio dir, se te n' offendi,*
*Che 'l zelo, e la pietà fan, ch' io fauelli*
*Con libertà maggior, che non vorrei.*
*Eut.* *Diasi questa licenza à tuoi seruigi.*
*Andiam fra tanto attorno, ou' il bisogno*
" *Maggior richiede: che chi ben gouerna,*
" *Esser deue tutt' occhi, e tutto mani,*
" *Per vedere; e per far cent' opre à vn tratto.*
*Ata.* *Andiam, ch' io ti verrò sempre da presso,*
*Fido ministro d' ogni tuo pensiero.*

# ATTO PRIMO.

## SCENA SECONDA.

Cipriano, Giustina, Nutrice, & Asmodeo.

*STudia, Mago se puoi: libri valete;*
*Che Cipriano è diuenuto amante:*
*E chi solea veder l' altrui ventura,*
*Non preuide il suo male, e mentre volse*
*Curar le piaghe altrui, se stesso offese.*
*Credea trà i libri, e trà pensier più graui*
*Suiarmi dal desio, che poco dianzi*
*Per la via de l' orecchio entrommi al core.*

*Ma m' auuedo, meschin, ch'ei ti n le chiaui*
*De l'alma, e non sostien' che dentro alberghi*
*Altro, che quella idea, ch' Amor vi pinse*
*E mi caccia di casa e vuol ch' io vada,*
*Doue spero trouar l' amato oggetto;*
*Che mi rammento pur d' hauer più volte*
*Veduta la donzella; e ben conosco*
*La balia & ella me, con cui souente*
*Esce di casa, & habita non lungi;*
*Ma perche più non mai ne' giorni adietro*
*Ammirai tanto la beltà di lei*
*Quāt' hor l ammirerò è perch ad altro attesi,*
*O che non era ancor giunto il distino*
» *Di farmi altrui soggetto; ò perche pare*
» *La lodata bellezza esser più bella.*
*Siasi che che si vuol; ch' io l'amo, e voglio*
*Vagheggiarla da presso che pur hora*
*Passar deue di quà, ch' Angel d' Auerno*
*Tutti i passi di lei nel cor mi pinge.*
*L' attenderò, come souente suole*
*Stentato cacciator la fera al varco:*
*Ma temo, ch' io non sia la fera, & ella*
*La cacciatrice, ò che la fera fugga,*
*S' ella è la fera, e il cacciatore incappi.*
*Veggio nouella Dea dal Ciel discesa;*
*E s' è donna mortal, quest' è Giustina.*
*O stupidi occhi miei, perche lasciaste*
*Tanto tempo passar, senza inuaghirui*
*Di beltà sì leggiadra?*
*O diuino sembiante, ò bella imago,*
*Che Natura formò da la più degna*
*Idea, che fosse mai stampata in Cielo,*

E po-

*E potrò non bramarti ? e potrà l'alma*
*Viuer senza di te ? sarò cagione*
*Con l'arti mie co'l mio giudicio stesso*
*(O frenetico humor) ch' altri t' acquisti ;*
*Prouederti ben puoi d'altra donzella .*
*Aglaide, ch'io non voglio, anzi non posso*
*Sì seurana beltà c dere altrui .*
*Nu. Che più si tarda ò figlia? e par, ch'in vero*
*Distaccar non ti puoi di questa soglia:*
*E la tua Madre sospettosa in tanto ,*
*Forse di me si duol; ch'i non douea*
*Patiente soffrir cotanti indugi .*
*Giu O diletta Nutrice . ò mia seconda:*
*Madre , se tu sentissi vna sol volta*
*Il giusto interno, che nel cor s' accoglie ;*
*Quando con voci à l' human senso ignote*
*L' alma , interprete amor parla con Dio ;*
*Hauresti à schiuo ogni piacer terreno .*
*E à noia ogn' altra gioia , ogni contento .*
*Questo diletto io prouo ogn hor ch al tempio*
*Ritirata in disparte e penso , e taccio.*
*Di quà nasce l' indugio ; indugio dissi*
*Per quel, che pare à te; ch' à questo core*
*Sembra picciol momento ogni tardanza .*
*Cip. Stò pur pensando , e non ritrouo ancora*
*Con che stil debba à l' Idol mio nouello*
*Orar la prima volta , & in qual guisa*
*„ Scourir le piaghe mie , che fan sentirsi ,*
*„ Quanto più fresche son , tanto più acerbe ;*
*„ Che chi si duole, e non si dolse mai,*
*„ Vie più si duol , che chi nel duolo è auezzo ,*
*Giu. Balia mia veggio vn' huō, che sù la strada*

*Per doue ir noi dobbiam, fisso ci mira*
*Vedi se puoi suiarti in altra parte:*
*,, Che 'l core, auezzo ad incontrar sventure,*
*,, Sempre teme di mal, sempre è sospetto.*
Nu. *Non son tutti imbrattati d' vna pece*
*,, Gli huomini, come pensi: altri raffrena*
*Il senno; altri 'l desio punge, e trasporta.*
*E costui, c' hor tu temi, è vn gran Maestro,*
*Ch' a più graui pensier riuolto hà il core:*
*Celebre è in Antiochia, e a le rimote*
*Parti del Mondo; e a lui corron le genti*
*Ogn' hor di quà, di là, per trar consiglio.*
Cip. *L' hò pur trouato al fine, e v' hò traposto*
*Mille colori, e mille rettorismi.*
*Vuò dar l' assalto; ch' a forza di lingua*
*Resister non potrà donzella inerme.*
*Nobilissima Donna, se nel volto*
*Quant' hai beltà, tant' hai pietà nel core,*
*Creder debb' io, che, ò miei vaghi concetti,*
*Come di mente mi cadeste a vn tratto.*
*Già mi rammento Io sono, io fui, nè posso*
*Oltre seguir la cominciata impresa,*
*Senti, s' ad altro attendi. O bel pensiero,*
*Non dir, che quà, che là; che ancor le stelle*
*Stan fisse al Cielo, e van girando attorno,*
*Che nò, che sì, chi no'l brama, no'l chieda,*
*,, Beato quel, che può beare altrui.*
*Credo, che bene i miei discorsi intendi.*
*Perche, come tu sai, che più? m' auueggo,*
*Che tanto trouo men, quanto più cerco.*
*Ou' è fuggito il mio saper primiero?*
*Oue n' andò quel mio canuto senno?*

*Da*

*Da questi perigliosi aspri sintomi*
*Conosci, Donna, la mia febre ardente.*
*Giu.* Ecco i saui del Mondo: hor par, che sia
*Degno costui d'hauer da noi risposta,*
*Che l'Idea di Babel porta al pensiero,*
*E peggio, che nè men se stesso intende?*
*Nu.* Rispondi, figlia, ch'egli hà tal potenza
*Ne l'arti sue, che può tirar dal Cielo*
*La Luna, e far, che l Sol si coura, e asconda,*
*Pria che s'attuffi al mar de l'Occidente:*
*Questi ad vn cenno le tempeste, e i tuoni*
*Stampa ne l'aria, e mette legge a i venti,*
*Moue gli alberi, e i sassi, e ferma i fiumi;*
*Vccide i viui, e dà la vita a i morti*
*Con sacre, e potentissime parole.*
*Giu.* Fauole mi racconti? e tu te l credi,
*Ch'arida fronde anch'al più freddo verno*
*Senz'il voler di Dio cader mai possa?*
*Cip.* Rispondi almen donzella, e del mio male
*Mostra alcuna pietà, ch'io, che pur dianzi*
*Tanto sapea, tanto potea, ben veggio,*
*C'hò insiem perduto, e la potenza, e'l senno.*
*Giu.* Se questo nuouo amor tanto t'offende;
*Perche lo segui, e soffrir puoi, che tanto*
*Vn pensier vano il tuo giuditio opprima?*
*Cip.* Ciò che io vidi giamai dal dì, che nacqui,
*A paragon del tuo diuin sembiante,*
*Buia notte mi sembra, e cieco horrore.*
*Però smarrito mi vedesti alquanto*
*Su'l primo lampeggiar de gli occhi tuoi:*
*Hor ti miro, e vagheggio, e del passato*
*Danno non curo; e maggior bene attendo.*

*Giu.* S' è ver, che ne l mirar questo mio volto,
C' hà ben presto à ridursi in poca polue,
Cotanto godi io ti torrò per sempre
La materia del mal; perche non possi
Riuedermi più mai; che mentre io viuo
Starò sepolta eternamente in casa;
Poiche ci nacqui à dar cagion di danno
A l' alme altrui, e à Dio cagion d'offesa.
E vorrei tutta difformarmi hor hora
Questa mortal bellezza, del riposo
Mio turbatrice, e de l' altrui quiete.

*Cip.* Nascer mi sento al cor dolce pensiero;
O sia virtù celeste, che m' informa;
O di futuro ben l' alma è presaga;
" Che com' io tuo, così tu mia sarai;
" E d' ambi nostri cori
" Vn si farà con sì stretto legame,
" Che sciorsi non potran per altri amori
" E douunque saremo, in vita, e in morte
" Serbati ad egual sorte,
" Ciascun ci additarà, dicendo; hor questa
" Fù la coppia fedel de' veri amanti
" Con la parte mortal, con la diuina;
" Cipriano è costui; questa è Giustina.

*Giu.* Troppo ardito pensier t'ingombra il petto;
" Et è costume antico de gli amanti,
" Che si fingono i sogni à lor piacere.
Ma sorgerà pria da l' Occaso il Sole,
E andranno i fiumi à ricader ne' fonti;
Ch' vnita vnqua mi vegga
Con altri, che co'l mio celeste sposo.
Và tù fra tanto à pianger i tuoi danni:

Che

*Che non è ben le voglie honeste altrui*
*Ir combattendo, e profetar menzogne.*
*Cip.* ,, *E' tanto il ben, ch' aspetto,*
,, *Ch'ogni tormento, e noia*
,, *Compensar ben potrà, se'l ver discerno*
,, *La millesima parte di mia gioia.*
*Giu. Tuttauia crede indouinar costui.*
*Vedi huom, che trar si fà dal proprio senso*
*A lasciui pensier; che dunque gioua*
*Questo tuo gran valor, se non hà forza*
*Da racchetar questo tuo moto interno?*
*Cip. Anzi hor possa vie più, che vincer debbo*
*Inuincibil fortezza in picciol tempo.*
*Giu. Non voglio più sentir tante sciocchezze.*
*Torniam. Nutrice, in casa:*
,, *Che mal fà la giornata il passaggiero;*
,, *S'ad ogni can, che abbaia egli s'arresta.*
*Cip. Donzella, non è ben, che nel mio petto*
*Fuoco di sdegno, e di vendetta accoglia.*
*Giu Fammi'l peggiò, che puoi, che meco stassi*
*Tal difensor, che forze altrui non cura.*
*Cip.* ,, *O quanto meglio fora*
,, *Donar quel, che non poi tener gran tempo,*
*Che, s'io mi raccapriccio,*
*Pregherai tu, ch'io t'ami, e mille volte*
*Spregiata, haurai da me mille ripulse.*
*Giu.* ,, *L'huō che Dio teme nō dè hauer sospetto*
,, *Di magico susurro; nè può mai*
,, *Serua restar la libertà de l'alma,*
,, *S'al bene, ò al mal da se pria non consente.*
*E tu resta infelice*
*Con queste mal talento,*

*Che d'hauerti riposto ancor mi pento.*

Cip. *Và, và, crudel, ch'io teco farò sempre*
*O visibile amante,*
*O nemico inuisibile, & occulto.*
*Asmodeo, che più indugi? a i fatti, a i fatti;*
*Che le parole se lo porta il vento.*

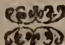
As. *Che vuoi Signor?* C. *q̃l che volea pur dianzi*
*Và tosto, e con la tua più ardente face,*
*Infiamma il cor de l'orgogliosa, e altera.*

Asm. *Questo tempo attẽdea: nè pria mi piacque*
*Assalirla; che in cose ella era inuolte*
*Troppo dal voler mio strane, e diuerse.*

Cip. *Và dunque adesso: poiche tanto osserui*
*I luoghi, e i tempi, ad assalir costei;*
*Come s'hauessi a guerreggiar con Gioue.*

Asm. *Più che cõ Gioue.* C. *Hor io ritorno in casa.*

Asm. *Et io vò dietro a lei con tal destrezza,*
*Che me non vegga, e pur senta il veleno,*
*C'hor hor le spargerò fin dentro a l'alma.*
*E pur si rimarà deluso il Mago:*
*Ch'io non per lui, ma per quel primo amante*
*A l'impresa m'accingo; che fù questo*
*L'ordin primiero; & hor l'istesso hà detto;*
*Che l'ira il trapportò, dou'ei non volse,*
*E commandò quel che vietar deuea.*



AT-

# ATTO SECONDO.



## SCENA TERZA.

### Giuſtina, e la Nutrice.

*Che ti par, Balia, di queſti accidenti,*
*Che ricontriamo ogn'hor. Nut. Figlia te'l diſſi,*
*Che non facea per te l'vſcir di caſa.*
,, *Chi per via và ſcourendo i ſuoi theſori*
,, *Deſta i ladri a ſuo danno: e chi non vuole*
,, *Courir le ſue bellezze à gli occhi altrui,*
,, *Non ſi dè lamentar, ſe troua amanti*
,, *Contra ſua voglia: e in queſti tẽpi, in queſta*
,, *Maluagia età, troppo il prouerbio antico*
,, *E' ver: che viue ben, chi ben s'aſconde.*
*Giu. Con tal temerità parla coſtui,*
*Che parea tanto al tuo giudicio accorto?*
,, *O prudenza mortal, quanto ſei ſciocca,*
,, *Se co'l timor di Dio non t'accompagni.*
*Nu. Queſto folle penſier gl'hà tolto il ſenno?*
,, *Che dou'Amor, pargoleggiante il vecchio*
,, *Si ſcoure, e'l ſauio ad hor hor più ſcemo.*
*Giu. Almen mi ſi moſtrò corteſe, e humile*
*Aglaide, che pregò, che pianſe, e tacque:*
*E ſe ſciocca pietà giamai nel petto*
*M'entraſſe, ſol di lui pietade haurei.*
*Ma non ſia mai, ch'ancor con picciol neo*
*Di laſciuo penſier queſt' Alma imbratti.*

*Veramente è gentil giouane, e accorto,*
*Quant'altri hor viua: e se mortal bellezza*
*Esser dè con ragione in qualche stima,*
*Ei degno par, ch'ogn'vn l'apprezzi e honori.*
*Ma questo nulla a me, che sol diuina*
*Beltade ammiro, e stimo sogno il resto.*
*Pur la pena di lui, l'aspro martire, (cia;*
*Che non mi smosse mai par, c'hor mi spiac-*
*E se potessi dargli alcun soccorso.*
*Salua l'honestà mia, glie lo darei.*

**Nut.** *E l'honor nostro, e la sua vita insieme,*
*Senza molto pensar, saluar potresti*
*Co' bramati Himenei, co'l Santo nodo*
*Del giogo marital, se vi consenti.*

**Giu** *Mal consiglio mi porgi; e pur deuresti,*
*Balia, lasciar quel primo tuo pensiero.*
*E' ver, che s'egli fosse, com'io sono,*
*De la medesma fè, facil sarebbe,*
*Ch'io douendo sposarmi ad huom mortale,*
*Sol degno lui de l'amor mio facessi.*
*Ma pioua prima il Ciel fiamme, e saette:*
*Sopra di me; pria il terren m'ingoi,*
*Ch'io muti affetto, e voglia,*
*E dal mio Santo amor giamai mi scieglia.*

**Nut.** *Io crederei, che quel giouane amante*
*Non sol riceuerebbe la tua fede,*
*Per aggradirti; ma fin dentro al fuoco*
*Cader si lasciarebbe ad vn tuo cenno.*

**Giu.** *Ma diuoto pensier conuien, che sia,*
*Che lo conuerta, e non piacer di senso:*
*Pur potrebbe pian piano oprarsi in lui*
*La gratia potentissima del Cielo,*

*Che*

*„ Che con modo stupendo*
*„ Trar sà dal male accortamente il bene.*

*Nut.* Così, s'è ver, che la fè del tuo Christo
*Sol può saluarci, e fuor di lei si muore*
*Sposo a te trouerai conforme al merto*
*De la tua gran virtute,*
*E a lui procurerai vita, e salute.*

*Giu.* O quanto al gusto mio, quant'al mio core
*Questo consiglio dolcemente applaude.*
*Che, s'ei per me l'error suo riconosce,*
*Resta gradito Dio, ch' vn'Alma acquista,*
*Ch'era già scritta al libro de la morte.*
*E creder debbo ancora,*
*Che in quel cortese giouane si troui*
*Ogni honorata parte, c'hauer possa*
*Alma ben nata, e cor dolce, e gentile,*
*E se mia Madre vi consente, anz'ella*
*Mi prega; e'l padre ogn'hor me ne fà forza:*
*Vorrei, che: vorrei che? quest'è pur troppo,*
*Ch'al fin soggiaccia la ragione al senso.*
*Ohimè, che questo mio nouello affetto,*
*Quanto più dentro al petto*
*S'accende, tanto più freddo diuiene*
*Il zelo del mio honor, tanto più agghiaccia*
*Il santo amor verso'l mio Sposo eterno.*
*Fraudi, fraudi d'Auerno:*
*Prendete l'armi, ò miei casti pensieri,*
*Che'l nemico è già dentro,*
*E d'inuisibil fuoco il cor m'accende.*
*Vedi, Signor, l'assalto, ch'à quest'alma*
*Il commune auuersario ogn'hor raddoppia:*
*Rispondi in vece mia; ch'anco i miei sensi*

*Mi fan guerra mortale, anz' io che chiedo*
*Soccorso, io stessa al pensier vano inchino;*
*E voglio il ben, nè sò dal mal partirmi,*
*Doue sei gita, o mia virtù primiera?*
*Come dal petto mio, Pace, cadesti?*
*Sorga Dio, sorga Dio, ch'egli sol puote*
*Vincer queste battaglie, e i suoi nemici*
*Spinga sossopra al precipitio eterno.*
*Ahi scempia, ahi sciocca, ahi cieca*
*Giustina, e doue il folle tuo disio*
*Trasportata t'hauea? Signor, perdona,*
*Ch'io non elessi 'l mal con tutto 'l senno,*
*Nè con voler determinato, e sodo:*
*Ma fui tarda al fuggir, ma non odiai*
*Il lasciuo pensier, quanto douea:*
*E se pur grauemente, ahime, t'offesi,*
*Peccai, qual donna mal composta, e frale;*
*Che senza il tuo soccorso*
*Sembra sboccato, e subito destriero,*
*A cui sia tolto il Caualiero, e'l morso.*
*Rendimi, Signor mio, nel primo stato,*
*Ch'io accorta a le mie spese*
*Vuò porre intorno al cor maggior difese.*
*Ecco il proteruo, & ostinato amante,*
*Che vuol tormi al mio Dio con empie nozze.*
*Torniam, cara Nudrice:*
*Che ben gioua il consiglio,*
*Ch'i' mi stia 'n casa e a gli occhi altrui m'inuoli:*
*„ E chi nō vuol cader fugga il periglio.*
*Nut. Ben nata figlia, a cui Natura, e'l Cielo*
*Diè tanto saper, tanta virtute;*
*Ch'oltre la gran beltade,*

*Che*

*Che traspare di fuor, dentro nascondi*
*Senno canuto in giouenile etade.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA QVARTA.

Aglaide, e Sofronio.

*Deh Sofronio, che pensi? e doue inchina*
*La tua mente presaga? haurem nouella*
*Di maggior doglia, ò di piacer dal Mago?*
*Siam noi vicini all'vscir fuor d'impaccio,*
*O sempre durerà l'aspra ventura?*
Sof. *Come potrà timida donna, e imbelle*
*Contrastar con que' spirti, onde souente*
*Resta turbato il mar, la terra, e'l Cielo?*
Agl. *Dunque, Sofronio, a l'amor mio soggetta*
*Si farà la mia Dea contro sua voglia?*
*E che gusto haurà il cor, che gioia il senso,*
*Se scambieuol desio no'l ripercote?*
,, *Quel vuoi, quel voglio, e quell'affetto alterno,*
,, *Quel sì, di quà, di là, quel vien, quel vegno*
,, *E' il ver diletto, e la dolcezza intera.*
,, *Ma se contro'l voler d'alcuna parte*
,, *L'amoroso piacer si coglie a forza;*
,, *S'amareggia il contento; anzi diuiene*
,, *Graue ingiuria l'Amor, ladro l'amante,*
,, *E'l ben, che se ne trae, furto, e rapina.*
Sof. *Sì delicato sei; goda il tuo core*
*I frutti del suo amor; ch'ancor Giustina*

*Approuerà nel fin ciò che hor farassi:*
*„ Che ritrosa donzella i primi assalti*
*„ D'Amor contrasta, e poi se stessa accusa*
*„ De la sua rigidezza, e fassi amante.*

*Agl.* *Io che la prendi; io che la tocchi, ò miri*
*Contro sua voglia ancor che dentro un bosco*
*Sol ella, e sól io fossi, e uniti insieme?*
*In me fórza maggiore hà un picciol cenno*
*Di lei ch'l foco stesso, oue tutt'ardo;*
*Che talhor son di ghiaccio innanzi à lei;*
*Nè mi cal ch'ella al fin mero consenta;*
*Che la forza primiera hà tal vigore,*
*Che parrà fatto anco l'accordo à forza.*

*Sof.* *Tra quante cose mai fermò Natura,*
*L'huom sól di libertade ottenne i pregio,*
*Sì che, dou'egli vuol torce, & inchina*
*Con forza tal, ch'alza souente il corno*
*Contro'l voler di Dio, ch'altroue il chiama:*
*Non può dunque forzarsi il voler nostro*
*Da qual si sia potenza; è ver, che ponno*
*Accorti spirti lusingar pian piano*
*L'arbitrio humano, & allettarlo al fine.*
*Questi trarrà Giustina, e con tai vezzi,*
*Ch'ella vorrà da se darsi per vinta.*

*Agl.* *Se dunque non v'è forza, ch'a lei tolga*
*La libertade, e può far resistenza,*
*Resterà, resterà l'empia, e crudele*
*Sempre ostinata al suo voler primiero,*
*Nè potrà mai l'inferno,*
*O che comandi, ò prieghi,*
*Volger quel cor di smalto,*
*Che sprezzar si vedrà pria che si pieghi.*

*Sof.* Credi tù, che que' spirti, onde cotanto
Il Magico saper, presume, e ardisce,
Habbian debil valor simile al nostro?
Questi ponno per via segreta, e occulta
Produr nel petto human sì viuo ardore.
Che'n vn picciol momento
Il sangue se n'accenda intorno al core:
E allhor ne l'intelletto
Pingon l'idea del non amato oggetto
Con sì vaghi colori, e con tal arte,
Ch'al cor disposto pria trà quelle fiamme,
Che trouan dentro nei fomenti & c.ca,
Pian pian sen'inuaghisce
Con tal desio ch'al fin ne resta amante.
Nè ripugna il voler quantunque ei possa;
„ Che l voler nostro è cieco e sempre apprende
„ Quel che gli approua ò la ragione, ò'l senso.
*Agl.* Mi par, che insieme vnisci
Violenza, e libertade,
Nè sò; com'esser possa, che'n vn'huomo
Libero sia l'arbitrio, mentre accetta
Sempre; ciò che nel seno
Peregrina potenza gli offerisce.
*Sof.* Sei passato tropp'oltre; e non è tempo
Questo, da ritenerci in tai discorsi.
Pur così di passaggio intendi, e sappi,
Ch'ad ogni bene, ò che sia vero bene,
O c'habbia almen di ben qualche sembiāza:
Corre la volontà senz'altro sprone:
E se non può far resistenza, auuiene,
Che la propria Natura al ben la spinge:
E moto di natura

,, *La libertade altrui giamai non tolse.*
*Cosi tirata vien dal ramo verde*
*Auida peccorella, che pur viene*
*Libera; perche vuol, perche consente:*
,, *Cosi dal suo piacer tratto è ciascuno.*
*Può dunque alcun di que spirti del Mago*
*Con tanta leggiadria pingerti a lei;*
*Ch'ella al fin se n'accenda, e trar si senta*
*Da te ne l'amor tuo, nel tuo desio,*
*Com'ella hor te con sua beltade alletta;*
*Che volendo la brami, e hà tanta forza*
*Questo voler, ch'altro voler non puoi.*

*Agl.* *E potrò legger mai ne' suo bel volto*
*Segno alcun di pietade, e vedrò mai*
*De le tempeste mie cessato il verno,*
*Aura dolce spirar da quelle labra,*
*Onde sempre soffiò turbo, e procella?*

*Sof.* ,, *Maggior gratie n'haurai, perch' ogni cosa*
,, *Mortale hà quì trà noi le sue vicende.*

*Agl.* *Et amerà la sdegnosetta e altera*
*Il da lei tanto dispregiato amante?*

*Sof.* *Amerà, non temer, che hà core anch ella,*
*E più soggetto a gli amorosi ardori.*

*Agl.* *Ma temerei, Sofronio, che l souerchio*
*Piacer, non mi togliesse allhor la vita,*
*Ch'io mi vedessi esser di lei consorte:*
*Che'l mio cor sempre auezzo a piãti amari,*
*Digerir non potrebbe*
*L'insolita dolcezza*
*De la sua lieta inaspettata sorte.*

*Sof.* *Piacesse al ciel, che tua fosse colei;*
*Che nel resto i tuoi dubbi, e i tuoi timori*

*Tut-*

*Tutti son vezzi, e scropoli d'amanti,*
*E se pur credi a me non sarà tanto*
*L'amoroso piacer, quant'hor ti pensi;*
*,, Che la beltà mortal di se promette*
*,, Maggior cose al pensier, ch'ella non haue;*
*,, E il ben, che tanto in vista*
*,, Par'a si scema assai, quando s'acquista.*
*Agl. questo non credo io già, ma hò gran desio*
*D'intender tosto, s'a le mie sciagure*
*Habbia trouato alcun rimedio il Mago.*
*Sof. Eccolo, che già vien: vedi, s'a tempo.*
*Hor potrai da lui stesso*
*Nuoua saper di qualche bel successo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA QVINTA.

Cipriano, Aglaide, e Sofronio.

*O Fallace speranza ò pensier vano*
*Di trascurato amante, che si crede*
*Toccar co'l piè la desiata arena,*
*Quando stà più che mai lontan dal lido.*
*Io vuò atterirlo che più mai non pensi*
*Al primo amor vuò torgli ogni speranza;*
*Perch'io senza contesa*
*Solo rimanghi a l'amorosa impresa;*
*Agl. Vita, ò morte ne rechi al tuo ritorno,*
*Prudentissimo Mago? O morte, ò vita,*
*Come 'à sù t'hà destinato il Cielo*
*Che volger non si può l'ordin fatale.*
*Sof. Ma' [illegible]*

*Agl.* Queſt ordine vorrei, c'hor m'inſegnaſſi
Se mi minaccia ancor danno, e rouina;
O tela ordiſce al fin di miglior ſtame,
Pietoſo de' miei lunghi aſpri martiri.
*Cip.* Sperai meglio; e credea ch'à queſto punto
L'amata donna eſſer doueſſe amante:
Ma i più potenti ſpirti indietro volti
Si ſon confuſi, e dicon chiaramente,
Che perdono in Giuſtina il tempo, e l'opra.
*Agl* Dũq; ancor queſt'vnguẽto in vã s'adopra
A le ferite mie, queſto, c'hà forza
Di riſanare ogn'incurabil piaga?
O inuincibil mia fiera ventura,
O diſperato morbo, che dou'altri
Si ſoglion riſtorar languidi infermi,
Viè più s'aggraua, e ne diuien peggiore.
Sia per me ſecco il mar, ſia freddo il fuoco,
Sia per me ſcuro, e tenebroſo il Sole;
E i Cieli e gli elementi
Perdan per me la natural virtute:
Sì che porga à me danno
Ciò che ſuol dar altrui vita, e ſalute.
*Sof.* Di nuouo ſiamo à le querele e a i pianti.
Signor mio non ti dar sì ſpeſſo in preda
A penſier diſperati *A* Ancor m'alletti
A ſperanze, Sofronio? *S* Ancor ſi viue.
*Ag.* Ma il viuer mio è aſſai peggior che morte.
*Sof.* Perche coſi vuoi tu: che queſto morbo
„ Tant'è graue in vn'huom quant'ei ſi crede.
*Agl.* Non è credenza, nò; ma vera doglia,
Che'l cor tormenta à la più nobil parte.
*Cip.* Vedi, c me và ben l'ordito inganno.

*Agl* Dunque non può, nõ può vincer l'Inferno
Vn'inferma donzella? e l'arte Maga,
Che trahe fuoco dal ghiaccio, e ne' sepolcri
Fà, che la Morte stessa, e spiri e senta,
Non può far ch'ella s'arda ò ch'io nõ moia.
*Cip.* Questo non è, perche manchi l vigore
A gli spirti d'abisso; ò che sia vana
L'arte, con che far soglio, oue mi piaccia
Le merauiglie mie, l'opre stupende:
Ma che colei non è d'amor capace.
*Agl* E perche dunque il disperato core
Alzasti à tanta speme? e perche tanto
Mi promettesti, & hor sì amaro frutto
Mieter mi fai da le tue dolci offerte;
*Cip.* Che vincere io credea donna, c'hauesse
E petto, e core e sentimento, & alma;
Non tal, che fosse a l'amoroso gioco
D'inuincibil diamante horrida imago.
*Agl* Dunque non pensi tu tentar di nuouo
Con più potente assalto
Questa fiera d'Amor nemica, e mia?
*Cip* Potrei più tosto trar di mano a Gioue
Il più potente fulmine del cielo,
A le furie il velen, Cerbero a Pluto,
Che piegar di colei l'immobil petto.
*Agl.* Che mi resta da fare? *C.* Torti altra dõna.
*Agl* Questo cõsiglio è vecchio *C* E l'opra è nuo(ua
A te, che non ancor l hai posta in vso.
*Agl.* E se far no'l potrò? *C.* Potrai ben farlo;
Ch'agevole è l'impresa, e tutta pende
Dal tuo volere e pur che vogli, è fatta.
*Agl.* Ma non potrò voler. *C.* Questo ripugna;
Che

*E costei fan crudele i miei sospiri,*
*Il mio amor, i miei pianti, che pietade*
*Trar pon da i sassi, e da le furie stesse:*
Sof. *Andiam, che sia nostro Maestro il tempo.*
Agl. *Crudo Maestro, ch'ad ogn' hor più acerbe*
*Contr' ogn' uso mortal fà le mie piaghe*
*E tu te'l vedi, & io ma'l veggo, e sento,*
*Che per continua proua,*
*Quãt' egli inuecchia più, più il mal rinoua.*
Sof. *,, A le più fiere, & horride tempeste*
*,, Maggior calma tal hor seguir si vede;*
*,, E la fortuna per mostrar più vago*
*,, De la sua ruota il variabil corso.*
*,, Suole d' huom miserabile ad un punto*
*,, Felicissimo Gige, e trar nel fondo*
*,, De le miserie estreme i Cresi, e i Crassi.*
Agl. *Parti costei soggetta*
*A ruota di Fortuna,*
*Ch' immobil stà ne la sua crudeltade,*
*Nè par capace di pietade alcuna?*
Sog. *,, Soggetta è più d' ogn'altro: che le donne*
*,, Han più mobile il cor, più infermo il petto.*
Agl. *Donna ti par chi non hà senso humano,*
*E con l' Inferno ancor guerreggia, e vince?*
*Restati, Mago, a Dio, se pur saluto*
*Riceuer vuoi da la disgratia stessa;*
*E lascia, che per me Giustina sia,*
*Com' ella vuol che mia sempre dirassi*
*Nemica: e se nemica mi spauenta,*
*Quel dirsi, mia, con procurato inganno*
*Consola in qualche parte il mesto core.*
Cip. *Altri forse ci haurà miglior ventura.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA SESTA.

Cipriano, & Asmodeo.

NOn sia chi mi riprenda, s'io cotanto
Cerco il mio bene, e l'altrui mal nõ curo:
„ Ch'è natural costume,
„ All'hor che procurar non può a se stesso
„ Senza l'altrui rouina,
„ Il proprio ben troppo voglioso amante,
„ Far ciò, che piace al suo amoroso eccesso.
E s'io fingo a mio modo, e'l ver nascondo
Contro l'obligo mio, contro'l mio stile,
Diasi la colpa al mio nouello affetto;
„ Che da che Amor conobbi, imparai tosto
„ A tesser frodi, e a colorar menzogne.
Hor vorrei, ch'Asmodeo mi raccontasse
Ciò, ch'egli hà fatto intorno a la mia Diua;
E quanto ella al mio amor si resta accesa:
Ma che mio, dissi, se per altri è gito
A tentarla colui: nè io gli scouersi
Mai l'amoroso, e nuouo mio disegno?
Sciocco, e pazzo che fui, s'ella è già tutta
Volta a l'amor del suo primiero amante;
Com'io viuer potrò senza di lei?
Come potrà da quel desio distorla
Asmodeo, s'ei medesmo ve l'hà spinto?
Ma eccolo, che viene al maggior vopo;
Troppo languido è in vista; e par ch'ei sẽbri

Guer-

*Guerrier, che torni disarmato in casa,*
*Morto l'amico Duce, e rotto il campo,*
*Forse di qualche misero accidente*
*Reca nouelle; e ben conuien, ch'apporti*
*Sinistro augurio augel tanto funebre.*
*Asm.* Vengo dal fiero, e periglioso assalto
*De l'orgogliosa, e indomita guerriera,*
*Oue pur dianzi mi spingesti; e in vano*
*Oprato hò contra lei l'arte, e l'inganno;*
*Che, quasi immobil scoglio ò rupe Alpina*
*A le tempeste, a le procelle, a i venti,*
*Par, che non senta il gran furor, che moue*
*L'ardente soffio mio, douunque giunge*
*E, s'el sente, no'l cura; e resta al fine,*
*Qual querc'a annosa, che le chiome al vẽto*
*Scuoter può ben, ma la radice hà immota.*
*Cip* Faticasti per huom, cui non destina
*Il Ciel tanto tesor, beltà sì rara:*
*Per questo ella ti vinse; nè cedesti*
*A lei perdendo tu: ma vinse il fato.*
*As.* Di chi dũque sarà? *Cip* Di nuouo amante,
*Ch'al parer mio del primo è assai più degno.*
*Asm.* Giouane fortunato, a cui si serba
*Sì leggiadra donzella; e tu conosci,*
*Mago, chi sia costui? vuò berteggiarlo;*
*C'hor egli è amante hà trascurato il senno.*
*Cip* Che mormori Asmodeo? *Asm.* Dico, se sai
*Questo amante chi sia C.* Quanto me stesso.
*Asm.* Giusto dunque mi par, ch'io più non torni
*A ritentar colei. C.* T'inganni, io voglio,
*Che con forza maggior ritorni al campo:*
*Sì ch'ella cada, e ti si dia per vinta.*

*Asm. Combatterà per se medesmo il Fatto:*
*Perch' il destin non s' impedisca, ò muti.*
*Cip. Ma l' ordine fatal, come tu sai,*
*Per opportuni mezi al suo fin giunge.*
*Asm. Noi ci ridiam del fato; che chi regge*
*A suo voler le Stelle, ordina il tutto*
*Con la sua prouidenza, e tanto basti,*
*Che non vuò, che costui conosca il vero.*
*Cip. Hor che borbotti? As. Il tuo parer cõfermo;*
*Io sarò dunque il paraninfo, & ella*
*La sposa; e chi sarà quel fortunato*
*Amante, che godrà sì lieta sorte.*
*Cip. Guardame; che di lui vedrai l' imago.*
*Asm. Te miro ben, nè veggio altro ritratto.*
*Cip. Come saper potrai gli alti segreti,*
*Che l' huom nel fondo del suo cor ricopre,*
*Se non intendi quel, che fuor trăspare.*
*Asm Seppi pur troppo; ma perdei gran parte*
*Del senno al più bel fior de' miei prim' anni,*
*Oppresso, ohimè, d' vn' incurabil morbo;*
*Nè potei poi più risensarmi mai.*
*Cip. Tu fauoleggi. A. E più che ver, pur forse*
*Fauola il danno mio, ma non l' ardire.*
*Che non vuò non voler ciò che all' hor volsi.*
*Ma chi sarà costui, ch' a tal destino*
*Nacque, e te tanto al natural somiglia?*
*Cip. Cipriano è costui: non senti 'l giuoco?*
*Asm. Et io pur teco scherzo, e tu no'l senti;*
*Che però non tentai con maggior forza*
*L' amata donna, che sarebbe a vn tratto*
*Datasi in preda al suo primiero amante?*
*E troppo tardi tù bramato haurèsti*

 *Da*

*Da me soccorso, e da colei mercede.*

*Cip. Accorto spirto, e ben degno del grado*
*Oue sei posto a consigliar gli amanti.*
*Ma che prometti far per mia salezza?*

*Asm Farò più, che non spiri; e men prometto*
*Di quel, che fò: però viui contento;*
*Che tua sarà colei, mal grado, e ad onta*
*Di chi al mio sforzo, e al tuo voler s'oppone.*

*Cip. Ma vedi, ch'ella in tutti i modi è schiua,*
*Tra quante fur giamai donne, e donzelle.*

*Asm. Lascia il pensiero a me, ch'imparai tutte*
*L'arti di lusingar, d'ordire inganni*
*Dal primo dì, che mi riuolsi al peggio.*

*Cip. Come farai? A. Donna d'età matura*
*Fingerò, ch'io mi sia graue di senno;*
*E sotto ombra di ben, sotto 'l mantello*
*De l'honestà, farò, ch'ella consenta*
*A vn picciol moto, e di quel moto il fine*
*Mi seruirò, per adescarla in tutto:*

*Cip. E ti pensi vestir di membra humane?*

*Asm. Posso vie più sotto l'human sembiante,*
*Ch'ignudo Spirto Cip. Hor io vorrei vederti*
*Così mutar dinanzi a gli occhi miei.*

*Asm. Quanto questo mi fù lieue nel dirlo,*
*Altretanto mi fia facil ne l'opra.*

*Cip. Horsù comĩcia. A. Homai sõ giũto al fine;*
*E tu vuoi, ch'io cominci? C. Ancor ti veggio*
*In quel tuo volto difformato, e nero.*

*As. Volgiti ĩ là C. Ecco mi vo'go. A. Hor torna*
*Asm. A riuedermi Cip Oue sei gito; ascolta.*
*finto Non mi conosci? bel ceruel da Mago.*

*Cip. O gran potenza di Tartarei Numi.*

*Asin* Già sperar puoi, già creder puoi di certo,
Che quest'habito mio, questo mio volto
Ingannerà la semplice donzella.
*Cip.* Se quest'arte non gioua, unir mi posso
Anch'io co'l primo disperato amante.
*Asm.* Vattene in casa, e la tua sorte attendi.
*Cip* Non ritornar, se vincitor non torni.
*Asm.* Vincitrice vuo' dir, ch'io donna hor sono.
*Cip* Vinci, e vinci in quel sesso che ti piace.
*Asm* Veggio Cledonia vscir, veggio'l consorte,
E la nutrice, e l'empia mia nemica.
Troppo concorde è la famiglia: ahi temo
D'alcuna nouità: temo, che quanto
Più spero d'acquistar, tanto più perda:
Che'l seme di là sù pur troppo auanza.
Vuò ritirarmi in disparte, a fin ch'intenda,
Doue vanno, à che vanno, e perche vniti
Si son, ch'eran frà lor tanto discordi.
E quando mi parrà darò l'assalto
A quella sdegnosetta.
Com'huo, ch'a nuocer, luogo, e tẽpo aspetta.



# ATTO SECONDO.

## SCENA SETTIMA.

### Edesio, Cledonia, Nutrice, Giustina.

*ANdiam, corriamo, ò mia cara famiglia,*
*Come cerui assetati, al fonte viuo:*
*Che già comincio ad iscourir gl'inganni,*
*Che tanto tempo m'han celato il vero;*
*E doppo lunghe tenebre pur veggio,*
*Quantunque di lontan, l'amata luce.*
*Cle.* *Doue ne meni, ò mia fedel consorte?*
*E che nuouo pensier t'è nato al core,*
*Che t'hà sospinto a rouesciar sossopra*
*De' tuoi paterni Dei l'altar solenne?*
*Ede.* *Meglio è tardi saper, che restar sempre*
*Stolto, e voler sempre oppugnare il vero;*
*Che Dei, che altar, che simulacri infausti*
*Rammenti tu? noua pietade al petto*
*Sensibilmente alta virtù m'infonde.*
*Il vero Dio, ch'a suo voler le stelle*
*Volge, e riuolge, il vero Dio, che solo*
*E' fondator de' Cieli, e degli abissi,*
*E di quanto al suo sen ristringe il Mondo,*
*Altri non è, che quel, che tante volte*
*Ci predicò la nostra figlia in vano.*
*Cle.* *E poco dianzi anch'io lodar ti volsi*
*Questa Religion, per accennarti,*
*Ch'apprender la volea, perche tu fossi*
*Mio compagno nel ben, come tant'anni*
*Mio fosti ne l'error duce, e maestro.*

*Ma tu contro di me ratto volgesti*
*Sdegnoso gli occhi, e interrõpesti à vn punto*
*Con minaccie, e rampogne i miei pensieri.*
*Onde dunque hor t'auuien, che così pronte,*
*Senza ch' altri te'l dica, e credi, e lodi*
*L'alto mistero, il sagramento eterno,*
*Ch' esser pensaui vanitade espressa?*
**Ede.** *Altro maestro a voi succede, e tale,*
*Ch' ogni durezza dal mio petto hà tolto,*
*E al più interno del cor giunge, e penetra.*
*E sentite per Dio quel, che pur dianzi*
*M' accade all'hor; che bestemmiaua il Cielo*
*Con le preghiere scelerate, e vane,*
*Ch' ogni giorno a que' Dei bugiardi offriua.*
**Cle.** *Dì pur; ch' attenta ad ascoltar m'accingo;*
*Ch' esser debbe il successo e degno, e raro.*
**Giu.** *Et io t' ascolterò con quello affetto,*
*Che m' infonde nel cor l' honor di Dio,*
*E l' intenso desio di tua salvezza.*
**Nu.** *Nè sentir io potrei cosa più cara,*
*Per risoluermi al fin, che creder debba*
*Fra la diuersità di tanti Numi.*
**Ede.** *Er'io in disparte a l'empio vfficio intento,*
*Com' i dicea; quando ecco vn dolce sonno,*
*Lusingando pian piano,*
*Mi vinse, e chiuse leggiermente gli occhi.*
*Paruemi all' hor (nè sò, s' io ben dormissi)*
*Che 'l luogo, ou'io giacea, tutto si sparse*
*Di nuouo lume, e lume tal, che 'l Sole*
*Nel meriggio più chiar meno risplende:*
*E calar giù dal ciel vidi vn gran stuolo*
*D' alati giouanetti, che nel volto*

*Tal*

*Tal dignità scourian, tal leggiadria,*
*Ch' a paragon del lor diuin sembiante*
*Parea, che fosse ogni beltà difforme,*
*Et ogni maestà serua, e soggetta.*
*E 'n mezzo lor sedea, quasi trà stelle*
*Lucidissimo Sole, huom, ch' era giunto*
*Su la pienezza dell'età virile:*
*E a vederlo era tal, ch' a tutti gli altri*
*Daua egli solo, e ritoglieua il lume;*
*Come lo stesso Sol, ch' i minor fuochi*
*Del Cielo auuiua, e poi li coure a un tratto*
*Co'l suo splendor, quāto stà lor più appresso.*
*Affisar non potea ben gli occhi miei*
*Nel suo bel volto, onde per mille raggi*
*Si diffondea l' inaccessibil lume.*
*Ma vidi pure, ò di veder mi parue,*
*Cinque Soli apparir da cinque parti*
*Di quel corpo immortal, santo, e diuino,*
*Da le mani, da i piè, dal lato destro;*
*Et indi raggi vscir tinti di sangue,*
*O sanguigno liquor sparso di lume.*
*O fortunate mie care pupille,*
*Perche vedete ancor? perche turbate*
*La gioia, che per voi nel cor mi nacque*
*Da sì leggiadra, e dilettteuol vista?*
*E potete mirar cosa men bella?*
*Appressossi ver me poscia quel Prence,*
*Ch'io non sapea ancor, qual Dio si fosse,*
*Benche paresse a più di mille segni*
*Primo moter, prima cagion del Mondo:*
*E sorridendo, mi chiamò per nome,*
*E disse: E' tempo, Edesio, homai, che sappi*

*Conoscer da te stesso il falso, e'l vero:*
*E, se non puoi senza l'altrui consiglio,*
*Per maestrarti do la mia Giustina,*
*Me per padre, e Signore, e'l ciel più degno*
*Per felice magion, per stanza eterna.*
*Giesù Christo son io. Qui tacque, e al nome*
*Ch'ei proferì, tutti quei spirti eletti,*
*Che d'ogn'intorno gli facean corona,*
*Si gettarò per terra: e in ogni parte,*
*Doue s'intese il formidato nome,*
*Il ciel, la terra e'l più profondo abisso,*
*Riuerì, s'atterrì, piegò'l ginocchio.*
*Cadd'io con gli altri, e poi leuando gli occhi:*
*Il mio Signor, come credea, non vidi,*
*Ch'in vn baleno dileguossi, e sparue.*
*Hor che resta da far, se non ch'andiamo*
*Al sacro fonte, ou'ogni neo di colpa*
*Si purga: che ben noi sappiam gran parte*
*De gli altri, & Euangelici misteri,*
*Che souente gli vdimmo: e, se pur manca*
*Altro a sapere, habbiam con noi Giustina,*
*Nostra (dono di Dio) figlia, e maestra.*

*Cle.* *Andiam, cōsorte mio; ch'altro che questo,*
*Non attendea; ch'hoggi restai pur vinta*
*Da le viue, e dottissime ragioni,*
*Ch'ella sù l'vscio, e poi dentro spiegommi,*
*Se difendendo, e la sua vera fede.*

*Nut.* *Et io, che stata son dubbiosa vn pezzo*
*Intorno al diuin culto, hor mi risoluo*
*Esser di fè vostra compagna, e serua:*
*„ E ben conuien, che la minor famiglia*
*„ Il buon essempio de' maggiori apprenda.*

Giu. Che cosa intendo; ò dolce mio Signore;
Dunque il mio genitor fatt'è tuo seruo?
E rifiutar l'error, che tanto tempo
Sciocco difese; e la tua fede accetta?
„ O com'è ver, che poco; ò nulla gioua
„ Colui che pianta, e inaffia; ma tu solo
„ Basti, Signor, che dai l'accrescimento.
Quante volte il pregai, che s'auuedesse
De l'inganno mortal dou'era inuolto;
Quante ne sospirai, quante ne piansi,
Et ogni cosa in van: ma quando al fine
Volesti tu metter le mani a l'opra;
Ecco saluo il mio padre; ecco maestro
Diuenuto colui, che mai non volle
Esser a preghi miei discepol tuo.
Ecco la madre, e la nutrice al vero
Confermate per te, ch'eran pur dianzi
Per mille detti miei dubbiose, e incerte.
Ede. Tua mercè; figlia habbiam sì gran tesoro,
Riceuuto da Dio, ch'al fin si mosse
A tuoi desiri, & i tuoi preghi intese.
Cle. Ben nata figlia, che con larga vsura
Hai data immortal vita
A quei, che ti donar vita mortale.
E co'l tuo santo zelo,
Per la terra, c'hauesti, hai dato il Cielo.
Giu. A te, Signor la gloria; a te l'honore:
Ch'io nulla vaglio; e se pur paio altrui
Esser di qualche pregio, io tal mi stimo,
Che senza te; nè men pensar potrei
Cosa, ch'a te piacesse, e teco vnita
Men di quel, che dourei per te m'adopro.

*Disutil seruo, e di tue gratie indegna.*
*Ede. Corriam trà tanto al sacro tẽpio, ò figlia,*
*„ Che lo spirto di Dio non soffre indugi.*
*Giu. Già vi siam giũti, e questo è, padre il luogo*
*Ou'il Signor del Ciel restar promise,*
*Con modo inesplicabile, e stupendo*
*Trà noi fedeli insino al giorno estremo.*
*Ede Entra tu, che tu sei la nostra scorta,*
*Giu. Entrate voi; ch'a voi tocca il primiero*
*Luogo; e conuien per natural creanza,*
*Tanto più, che non io vi fò la strada:*
*Ma il ciel vi guida, & io vi vengo appresso.*
*Ede. Sia felice l'ingresso,*
*E in questo sacro giorno*
*La diuina virtute*
*Dia buon principio a la commun salute.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA OTTAVA.

Asmodeo in donna, Giustina, Nutrice.

*Donzela, se l'honor di Dio t'è caro,*
*E la salvezza altrui, quant'esser deue*
*Fermati meco. amorosetta alquanto.*
*Ch'io vuò teco trattar d'alcune cose,*
*Che di scropoli ogn'hor noiosi, e graui*
*M'empiono il core, e la dubbiosa mente;*
*Nè, sciogliier posso da me stessa i nodi.*
*Giu Entriamo i Chiesa; ch'opportuno è il luogo*
*Per ragionar di cose honeste, e sante.*
*Asm. Ma non vuò, altri i miei segreti intenda.*

Giu.

*Giu.* Ci porremo in disparte oue nessuno
,, Ascoltar ci potrà. *A.* Ma non conuiene,
,, Che nel tempio di Dio, ch'ei chiamar suole
,, Casa d'oratione, ad altro attenda
,, L'alma fedel, ch'a mandar preghi al cielo.
*Giu.* ,, Ciò che sia, ch'a l'honor di Dio riguardi,
,, Trattar si può nel tempio; e orar si dice
,, Quell'Alma, ch'a buon'opre il tẽpo spende.
*Asm.* Ma crederassi alcun, che noi parliamo,
Come soglion tal hor le donne in Chiesa,
De gli altrui fatti; e darem malo essempio.
*Giu.* Dicesti ben, che scropolosa sei.
*Nut.* Figlia, che cosa ancor quì fuori attendi?
Siam tutti dentro, e tu riman quì sola.
Chi parlerà per noi? tù ben conosci
I sacerdoti, & Antimo, ch'è'l capo
Trà tutti; e noi del par siam sconoscenti,
E sconosciuti: e quei, ch'al tempio hor sono,
Te non vedendo, al nostro ingresso han dato
Segno di marauiglia, e di sospetto.
*Giu.* Costei quì mi ritien contro mia voglia.
*Asm.* Nudrice mia, ch'ancor mia posso dirti;
Se ben non mi conosci, entra di nuouo
Nel tempio, e lascia star quì la donzella;
Che doppo breue spatio entrerem noi;
Nè dubitar; ch'ella stà meco; e meco
Star può sicura; ch'io n'hò quel pensiero,
C'hò di me stessa. *Nu.* E s'ella vuol, si resti,
Ch'io ne darò contezza a i genitori.
Nè tu sei tal per quel, ch'appar di fuori;
Nè sì scempia è costei, ch'alcun sospetto
Dal vostro fauellar nascer ci possa.

Hor io mi fermo, & i tuoi dubbij attendo.
Giu. E piaccia al Ciel Madonna ch' à tua pace
Da le risposte mie nasca alcun frutto.
Asm. Sotto suggello di segreto, ò figlia,
Vuò stroprirti 'l mio cor; che non conuiene,
Che l'imperfetto mio conosca ogn'vno.
Giu. Commetti à fide orecchie i tuoi pensieri.
Asm. Da che conobbi, sida il bene, e 'l male,
Ogni piacere human tanto mi spiacque.

Notisi il parlar d' Asmodeo, come contiene doppio sentimento.

Tāto hebbi 'l mondo, e i suoi cōtento à schiuo,
Che per ogni canton voluto haurei
Sparger semi di pianti, e di tristezza:
Ma perche no'l potea mesta e stizzosa
Mi riteneua nè la paterna casa
Sēpre ristretta, e à gl' occhi altrui mi tolsi;
Ch' esser vista, e veder m' era egual noia.
Giu. Cosi fatto hauess' io; che maggior pace
Goduta haurei dentro quest' alma, e forse
Stata sarei più dal cader lontana.
Asm. Crebbe con gli anni il mio primo pensiero,
Tanto, ch' al fine à Dio m' offersi in voto
O viuer sempre disperata in terra.

S'accēna il peccato del Demonio, e par che si ragioni di cose buone.

O à lui sposarmi in sempiterne nozze.
Giu. Perfettissimo voto; e ben conuiene,
Che sia di pochi l' honorata impresa.
Asm. E perche poco à mio giudicio importa
" La purità di fuor, s' anco la mente
" Con casti, e bei pensieri non l' accompagna;

*Mi forzai sempre hauer l' affetto interno*
*Volto al ben di là sù, donde già cadde*
*Chi molti, ahi, seco trasse à ria ventura.*
*Giu. Gloria à Dio: parmi, che fin quì, Madonna,*
*Sei de le cinque vergini prudenti,*
*Che tanto ornate, e sì disposte usciro*
*Ad incontrare il lor celeste sposo.*
*Asm M' adornai sì, mà non ritenni l' olio,*
*Che per tutto si sparse in vn momento.*
*Giu. Ti pentisti del voto? A. Intendi, e taci.*
*Chi potrà dir giamai le gran battaglie,*
*Che mi mosse il nemico all' hor, che 'l sangue*
*Bolliua ne la mia più verde etade?*
*Sasselo questo cor, che tante volte*
*Quasi à cader mi spinse, e à mio dispetto*
*Di lasciui pensier si fece albergo.*
*Però m' afflisse il ripugnante senso*
*Con tai tormenti, e con asprezze tali,*
*Che s' alcuno talhor vedeami al volto,*
*Dicea: Questa è cadauero spirante.*
*Così vissi molt' anni; e quando al fine*
*Pace sperai da la continua guerra,*
*Caddi in più fieri, e perigliosi assalti.*
*Giu. Ma che maggior battaglia à te ti nasce*
*In questa età, quando minor la forza*
*Esser de del nemico; e il freddo sangue*
*Armar non può contro lo spirto il senso?*
*As. Non son d' Amor questi gran moti, ò figlia,*
*Che fugge Amor le mie canute chiome;*
*Ma di spirto inuisibil, ch' al mio petto*
*Fauella; nè sò ben, s' al mal mi spinge*
*Sotto finte ragioni, ò troppo tardi*

*Scoure il mio errore, c'hor non riceue emenda*
*Pur ciò che egli si sia, deh come à sciocca,*
*Perduto hai, dice, il fior de gli anni tuoi,*
*E la gratia di Dio forse con gli anni?*
*Mentre con voto capriccioso, e vano*
*Vergine viui, e a Dio, stolta hai promessa*
*Cosa, che più d'ogni altra a Dio dispiace.*
*Che gioua al Ciel, che tu conserui intatto*
*Quel fior, ch'intatto nõ può far mai frutto?*
*Non perche sia la vergine, di natura*
*Ingrata figlia, che contempia vogli a*
*Ne lo sterile suo d'futil seno*
*La naturale successione distrugge?*
*Ogni cosa, che sia, brama, & ambisce*
*Viuer mill' anni, e mille lustri al mondo:*
*E perche in se non può durar mai sempre,*
*Cerca perpetuarsi*
*Senza quest' empij veri.*
*Ne la vita de' figli, e de' nipoti.*
*Non dirò, ch'ancor Dio volle hauer figlie;*
*Ch'indegna son di ragionar di lui.*
*Ma chi mi negherà, che'l Sol sia padre*
*Di ciò che quì trà noi nascer si vede?*
*Feconda è il ciel, c'hà tante stelle el seno:*
*Feconde è il mar, che tanti pesci asconde,*
*La terra hà tanti figli, che commune*
*Madre vien detta: e'l fuoco stesso in Cipri*
*Trà le fornaci sue produce augelli;*
*Che più che salamandre, hauer non ponno*
*Vita, lontan da i lor natiui ardori.*
*Anco la morte hà voglia d'esser madre,*
*Che per vn, che n'uccide, immantinente*
*Mille,*

*Mille, e mille animai nel morto auuiua.*
*Sol da la legge vniuersal si toglie*
*La vergine, ch'a se sol nasce, e muore,*
*E viue de la terra inutil peso*
*Queste, e più cose ogn'hor mi detta al senso*
*Quell'incognito Spirto; e non discerno,*
*S'ei dal ciel vegna, ò pur dai regni bui.*

Giu. *Bella proportion, che mette in donna*
*Semplice, c'habbia voglia d'esser casta,*
*L'obligo, c'hanno i cieli, e gli elementi*
*Di mantener, di fecondar il Mondo.*
*Angelo di Satan, Spirto d'Inferno*
*Sarà certo costui, ch'al cor ti parla:*
*Poi ch'ardisce dannar cosa sì santa,*
*Ch'a la Madre di Dio cotanto piacque.*

Asm. *Par, ch'a lei sola conuenisse il voto:*
*Ch'insieme esser potea vergine, e madre:*
*Ma non stà ben per noi, che noi restiamo*
*Co'l sen sempre infecondo;*
*E se tal fusse ogn'vna,*
*In vna età verrebbe meno il Mondo.*

Giu. *Non mancheran giamai quà giù dōzelle,*
*Ch'esser potranno spose, & hauer figli;*
,, *Che la verginitade opra è di pochi.*

Asm. *E se'l nostro talento haurà ciascuna*
*D'esser vergine, e casta, all'hor che fia?*

Giu. *Dourà ciascuna all'hor prender consorte,*
*Perche non venga men la specie humana.*

As. *E no'l prēdēdo.* Giu. *vn grau'error farebbe.*

Asm. *Quel, che dunque per tutte è sì grā colpa*
*Sarà virtù per noi?* Giu. *Sarà; che Christo*
*Cotanto inalza, e loda il nostro stato;*

*E sempre son souerchie madri al mondo.*
*Ma questo è argomentar senz' alcun frutto;*
*Che la ragion da l' impossibil pende.*
*Asm. Impossibil non è, s' vn tempo auuenne.*
*Giu. Dunque più volte cominciar dè il mondo;*
*Non sai, che disse il mio Signor, che molti*
*Si castraron per acquistarne il Cielo?*
*Asm. Pur non disse ch' è male hauer consorte.*
*Giu. E la tromba di Dio, che tanto seppe,*
*E tanto vide, e vergin visse, e chiama*
*Beati quei, che serban sempre in terra*
*La purità del corpo, e de la mente.*
*Asm. Pur consigliò costui ch' era assai meglio*
*Hauer sposa nel sen, che fiamme al core.*
*Giu. Dunque vergine sia chi non s' abbruccia.*
*Asm. Che gioua arbor, che sia carco di fiori,*
*S' ei non produce nel suo tempo i frutti?*
*Giu. Anco son molte piante, onde Natura*
*Altro non vuol, che semplicetti fiori.*
*E in vaghi, e bei giardini*
*Più, che 'l nespilo, e 'l sorbo, e 'l fico, e 'l pero.*
*Asm. Ma chi sarà giamai che non s' intenda*
*In qualche età nell' amoroso foco? (la:*
*Giu. Quell' alma che è di Dio sposa & ancel-*
*,, Perche il diuin amor caccia dal petto.*
*,, Ogni folle desio di vano amore.*
*Piaccion tal' hora i gigli,*
*Le rose, gli amaranti, e i gelsomini.*
*Asm. Sterile pecorella si diuide*
*Dal caro gregge, & al macel vien tratta:*
*Ma chi la mandra ogni hor di agnelli accresce:*
*Co 'l suo dolce pastor viue, & inuecchia*

Giu Questa non è ragion, ma son lusinghe,
Ch' allettar ponno il senso: e non conuiene,
,, Che 'l viuer l' huō da gli animali apprenda.
Asm Sò che sotto precetto à primi padri
Ordinò Dio le nozze; e mai nessuno
Ardito fù di far voto sì strano.
Giu Crescier quei ... à dōne an. ch'eran sì pochi:
E questa gran virtù serbaua il Cielo
Tra le gratie maggior, ch' al nostro petto
Il gran figliuol di Diō sparger douea;
,, Che non potea la legge arriuar tanto:
Asm. Nè qui precetto habbiam di far tal voto.
Giu E se ciò fosse, in vna sola etade
Principio haurebbe, e fin la nostra Chiesa.
Asm. Che sarà? Giu. Perfettissimo consiglio:
E chi prender lo può, lieto l' apprenda:
,, E fortunato chi tal viue; è minore.
Asm. Io già figlia, passai le gran tempeste
Della mia verde età; nè più m' annoia
La carne, e 'l senso: ma di te mi doglio,
Ch' in mezo sei del tempestoso verno,
Come senza gouerno
Naue, che stia per dar soura vno scoglio.
Giu. ,, Non è senza nocchier, chi stà con Dio.
Asm. Ma è gran felicitade hauer nel seno
Vn pargoletto figlio in cui s' appoggi
Il cadente vigor de gli anni tuoi.
Giu I tuoi dubbij racconti, ò me consigli?
As. L'vn', e l'altro vorrei. G. Par che pian piano
Dal buon senno primier, donna ti parti.
Asm. Consiglio ad altri quel, ch' io far nō posso:
Che troppo tardi del mio error m' auidi.

Giu.

Giu. Credi forse, che noi vergini, e caste
Viuiamo senza nozze, e senza sposo?
Asm. Chi sia costui? G. Quel fortunato amãte,
Quel gran figliuol di Dio, ch'eternamente,
Ci amò, che si sposò poi con la fede.
Asm. Quando celebrerem questi Himenei?
Giu. Ne' primi albori di quel giorno eterno,
Su'l lieto cominciar de l'altra vita.
Asm. Quando sarà già il corpo ito sotterra?
E con che abbracciamenti, e con che baci
Sfogar potrem frà noi gli ardenti amori;
Se le labra saran cenere, e polue;
E le candide braccia entro vna fossa;
(Ahi fiera rimembranza,)
Altro non haueran, ch'i nerui, e l'ossa?
Giu. Troppo terrena sei; poiche sol terra
Senti nel gusto, e chi non sà, che l'Alma
„ E' la sposa felice? e tanto gode
„ Più 'l suo piacer, quant'esser può più sciolta
„ Da la sua graue, e corrottibil salma.
Asm. Chi vide mai quest'inuisibil sposo?
Chi l'anello ne serba? e le promesse?
Chi n'hebbe mai di maritarsi seco?
Giu. Tù corri al peggio, e quãt'io più mi sforzo
Risensarti più par, che'l senno perdi.
Basta la viua fè per confermarsi,
L'eterno patto; e pur ben mille volte
Sentito hò nel mio core,
E veduto con gli occhi de la mente,
Che'l mio celeste amante
Mille pegni m'hà dato del suo amore.
Asm. „ Sogna la notte l'huō quel, che'l dì pēsa.

*Ma che certezza habbiam de l'altra vita,*
*Figlia? e chi sà, se morto il corpo, muore*
*Anch'i noi l'alma? G. ah nõ dir q̃sto, ò dõna*
*Ch'è gran temerità. A. Chi mi conuince?*
*Giu. La legge, & il Vangelo A. E se non questi*
*Solo incentiui al ben? perch'altrimente*
*Ogni huom incorreggibile sarebbe,*
*Se nòn temesse il mal de l'altra vita.*
*Giu. Dũque mente il Vangelo, e mẽte Christo?*
*Asm. Non mente già, chi co'l mentir fà bene.*
*Così Numa da Egeria, e così finse*
*Minos da Gioue hauer le leggi apprese:*
*E quel si fè consorte, e questi figlio,*
*Per dar credenza al virtuoso inganno:*
*Così potrebbe ancor dirsi. G. Di chi?*
*Ah scelerata femina, con gli anni*
*La fè perdesti, il sentimento, e Dio?*
*E chi sà ancor, se sotto questa gonna*
*Alcun mostro infernal s'asconde, e serra?*
*Com hai tu nome dì, donna maluaggia;*
*Che non ti vidi mai tra queste mura?*
*Non parli, e vuoi fuggir? da le mie mani*
*Non vscirai, se non mi scopri il vero.*
*Asm. Lasciami andar donzella, e non cõuiene,*
*Che questa età decrepita, e cadente*
*Troui discortesia ne le tue pari.*
*Giu. Ohimè sento la puzza, e odero il lezzo*
*De l'eterna prigion del cieco abisso.*
*Non vuoi dir, chi tu sei? A Son quel, che fui*
*E se potrò mutarmi, sarò peggio.*
*Giu. Son risoluta di venir a i fatti;*
*Che'l ciel più ardire ad hor ad hor m'infõde*

Chi

*Chi sei, mal nata femina. Asm. Son'io.*
*Giu. Bel cõtrasegno: io vuò, che'l dichi a forza.*
*Asm. Sia maladetto il Mago, e chi mi spinse*
*A riueder quest'aria, e questo cielo.*
*Giu. Giesù che vedo? O abomineuol mostro,*
*Come i serui di Dio tentar presumi*
*Con tante frodi? hor ferma, empio nemico:*
*Non ti partir, che Dio per me'l commanda.*
*Asm. Mal mio grado mi fermo, ò gran potenza*
*Del'inuisibil laccio, che per tutto*
*Con nodi inestricabili mi stringe.*
*Giu Conosci'l valor tuo, quanto sia nullo;*
*Ch'vna donna ti sgrida, e ti percuote.*
*Oserai più tentarmi? A. Ahi maledetta*
*Donzella, e maledetto il luogo, e'l tempo,*
*Doue, e quando ti vidi; e dirò peggio.*
*Giu. Vãne, empio mostro, a i più profondi abissi.*
*E non turbar con tue bestemmie il cielo.*
*Vrla pur, quanto vuoi, che questi accenti*
*S'accordan ben co'vostri eterni pianti,* (sto.
*Vinca il ciel, vinca Dio; vinca il mio Chri-*

# TRAMEZO SECONDO.

Maria, Arone, Choro di Donzelle Hebree, e Rabbino.

*COme sostener puoi, come consenti,*
*Caro fratel, sì abomineuol fallo*
*Nel nostro sangue Hebreo, ch'vn bue s'adori*
*In*

*In vece di quel Dio, che tanto hà fatto*
*Merauiglie per noi contro l'Egitto?*
*Quel bue dunque fù'l Dio che'l ciel distese,*
*E la terra fondò sopra gli abissi?*
*Fù'l bue, che fauellò nel rogo ardente*
*Al fratel nostro all'hor, ch'a la pastura*
*Menaua l'altrui greggia entro'l deserto?*
*Quel bue, fù che sommerse,*
*Dentro'l mar rosso tant'armate genti,*
*E rintuzzò di Faraon l'orgoglio?*
*E non pauenti, Aron, che non ricada*
*Soura'l tuo capo vn'empietà si rea?*
,, *Che de l'error de' sudditi il Prelato*
,, *Dè render conto, e tu par, che no'l temi;*
*Poich'ad vn tempo stesso*
*Il tuo danno, e l'altrui cerchi, e procuri*
*Con quest'horrendo, e non più vdito eccesso,*
*Nè mi dir, che non sei compagno al male:*
,, *Che non sol chi'l commise,*
,, *Ma, chi vi consentì stimato è reo.*
*Aron.* *Sorella, tutt'è ver: ma pur se lice,*
*Ch'vn reo l'error commesso vnqua difenda,*
*Apportar posso anch'io del gran difetto*
*Qualche ragione a mia difesa, e scudo.*
*Ma* ,, *Chi diffende il suo error se stesso accusa.*
*Ar.* ,, *E chi se accusa, assai scema il suo fallo.*
*Ma.* *Ma che ti spinse a far sì strano errore?*
*Che no'l soffristi sol, ma consigliero*
*Tu medesme ne fosti a gli altri erranti.*
*Ar.* ,, *Raffrenar non si può popol, che corra*
,, *Senza ritegno, ou'il furor lo spinge:*
,, *Nè poco fà, chi dal camin lo suolge,*

,, *Pre-*

„ Perche correndo, almen non corra al peggio.
Ma Puossi dir peggio, ch'adorar per Dio
„ Il ritratto d'vn bue. Ar. Quāt'è più sciocca
„ Vn'opra, che si fà, tanto più tosto
„ S'emenda: che'l giuditio human non soffre
„ Lungo tempo l'error, ch'è troppo indegno.
E chi sarà, che non si tinga il volto
D'honorata vergogna in dar gl'incensi,
Et offrir gli holocausti a vn vitel d'oro?
Ma. „ E' ver, che'l mal, ch'vmbra di ben ritiene
„ Curar si può difficilmente; e presto,
„ Chi difender non può, piange il suo fallo,
Ma questa gente è sì peruersa, e dura;
Che sempre vuol quel, ch'vna volta volle;
E, perche non si penta,
Anco è del danno suo paga, e contenta.
Ma sēto vn grā rumor. A. Sarā quegl'empij,
Che portan il vitel, perche s'adori,
Ou' il popol più folto ogn'hor concorre.
Ma. E potrem noi ved r cosa sì indegna?
Io vuò partirmi Ar. Et io restar quì ardisco,
Per pianger sol l'error commun frà tante
Voci di contentezza: e forse al fine
Disturbarli potrò da tanto eccesso.

## CHORO DI DONZELLE, E Rabbino.

Cantiam, donzelle amiche,
Del nostro nuouo Dio l'antiche imprese,
Che le squadre nemiche
Sommerse al mare, e noi dal mar difese.

*Questi è'l Dio viuo, e vero,*
*Per cui restò da dieci piaghe afflitto*
*Con flagel sì seuero*
*L'empio tiranno, e'l trascuratto Egitto.*
*Rab. Sopra quel sasso, che'n quel campo estolle*
*La sua superba fronte, homai si posi*
*Il nostro Dio, che tanto tempo occulto*
*Esser volse tra noi, nè più s'aspetti*
*L'ingannato Mosè, ch'adorar volle*
*Altro non sò che Dio sì crudo, e ingrato,*
*Che'l suo cultor poc'anzi*
*Di mezo a noi diuise,*
*E condussel sù'l monte, e poi l'vccise.*
*Hor dunque, che'l Dio vero è à noi scouerto,*
*Secondo il suo gran merto*
*Ogn'vn l'adori, ogn'vn l'inchini, e in tanto*
*Voi, pure verginelle,*
*Cominciate di nuouo il vostro canto.*
*Choro. Ceda, ceda ogni Nume*
*Al nostro Dio, che'n ciel co'l Sol dimora*
*Allhor, ch'ei col suo lume*
*La nouella stagion n'ingemma, e infiora.*
*E tanto il vello d'oro*
*Del vicino monton tra segni eccede,*
*Quanto'l leggiadro Toro*
*Al capro sourastar quà giù si vede.*
*Questi sia nostra guida*
*Al bel paese, oue di latte, e mele*
*Sudano i sassi; e vccida*
*Ogni nostro nemico empio, e crudele.*

RABBINO, ARONE.

*Ra. Aron, perche non vai con gli altri a paro,*

*Anzi duce de gli altri a dar l'incenso*
*Al nostro Dio, che dal terren d'Egitto*
*Ci tolse, e dal seluaggio, indegno, e duro*
*Con la potente man co'l braccio inuitto?*
*Aron. Io che l'adori, io ch'vn granel l'accenda*
*D'Arabi incensi? ahi forsennata gente,*
*Ch'armi contro di te l'ira del Cielo?*
*Quel bue ci liberò, c'hoggi è pur fatto*
*Dale man de l'artefice, e pur dianzi*
*Era nulla, e sarà nulla ben tosto;*
*Che'l ciel non soffrirà colpa sì rea.*
*Ra. Tu'l permettesti. Ar. E' ver; che non poteuo*
*Altro impetrar dal popolar furore;*
*E per scherzo ordinai, che fosse vn bue,*
*Perche vi vergognasti hauer tal Dio:*
*E l'armille, e l'anella, & i pendenti*
*D'oro richiesi; ch'impossibil cosa*
*Parea, tor da le donne gli ornamenti:*
*Che l'amata bellezza accrescon tanto:*
*Ma contro'l mio pensier successe il tutto;*
*Che prodighe si fer le donne a vn tratto,*
*E per Dio in vn baleno*
*Il bue si fabricò, che mangia il fieno.*
*Ra. Vedi, se fù moto del ciel quest'opra;*
*Che'l difetto commun lasciar le donne,*
*„ Che per costume vniuersal soggette*
*„ Son quasi tutte a l'auaritia, e ingorde.*
*E quest'oro, se'l sai, se ti rammenti,*
*Fù de le donne Egittie; e fù permesso*
*Questo gran furto a fin, ch'indi'l ritratto*
*Più pregiato, e più bello*
*Del nostro Dio si fabricasse a vn tratto.*

*Ar.* ,, *Cosa, che venga da nemica mano,*
,, *Ancor, che dono sia fà sempre danno.*
*Nè Dio, nè'l ciel pretese*
*Quando per nostro ben spogliò l'Egitto,*
*Per quest occulta via*
*Porger materia a noi d'idolatria.*
*Ra. Idolatria non è, chi a Dio s'inchina.*
*Ar Ch'intese mai, che Dio si fosse vn bue?*
*Ra. Non fù scherno, ch'vn bue per Dio ci desti;*
*Ma fù voler del ciel; perche l Egitto*
*Il monton riuerisce, che nel cielo*
*E' del gran cerchio obliquo il primo segno:*
*Che però forse trà le Libie arene*
*Si riuerisce Ammon sotto'l sembiante*
*D'vn bel monton, c'hà le due corna d'oro.*
*Hor se'l Dio nostro il Dio vinse d Egitto;*
*Chi più potente, e forte*
*E' del monton là sù, se non il toro,*
*Che gli stà a canto, e con le corna il punge?*
*Però questi è quel Dio, che'l mare aperse,*
*E con modo stupendo*
*A noi diede il passaggio, e lor sommerse.*
*Ar. O pazza sapienza de gli Hebrei,*
*O cieca disciplina,*
*Che'l diuin culto da l'Egitto apprendi,*
*Ch'a le piante de gli horti anco s'inchina.*
*Ra. Difficil osa è, che contrasti vn solo*
*Con tutti: e pazzo è ben, chi tanto ardisce:*
*O dunque adora il nostro Nume, ò parti:*
*O, se non parti, la tua morte attendi.*
*Ar S'io morendo emendassi il vostro errore,*
*Morir vorrei; ma co'l morir l'accresco.*

Però mi parto, e forse altri vendetta
Farà, che degna sia d'error sì strano.

Ra. Hor poi ch'Aron se'n gio, ritorni ogn'vno
A festeggiar con maggior pompa, e gusto;
E menate tra voi danze, e carole,
E in più soaui accenti
Altrui scourite i vostri almi contenti.

Choro O del popolo Hebreo Nume verace,
A cui sagrar debbiam la vita, e l'alma;
Che la tempesta in calma,
E la guerra mortal mutasti in pace.
Che ricompensa haurai, che'n qualche parte
Risponda al merto tuo, ch'ogn'altro eccede?
La tua degna mercede
Sia tutto'l ben, che'l ciel trà suoi comparte.
Ond'hor vogliam partir, per far ritorno
Con frequenza maggior, con miglior pompa
Nè sia, ch'altri interrompa
Il piacer di sì lieto, e ameno giorno.

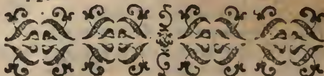
## IL CHORO.

"Com'è ver, ch'a colui che'n cielo è scrit-(to
" Nel libro de la vita, ogni tempesta
" Calma diuiene; e al fin sempre si resta
" Di gioia pien, benche al principio è afflitto
" Ch'eternamente fù la sù prescritto;
" Che'l giusto da gl'inganni
" Più accorto, e da gli affanni
" Più lieto sorga, e dal cader più inuitto.
Vince il Pastor Hebreo non sol gli oltraggi
Del riprobato Rè; ma ne' perigli

Più

*Più famoso diuien, tanto i consigli*
*Del ciel sapean trar ben da' suoi disagi.*
*E se ben cade al fin tra i giochi, e gli agi;*
*Quella sua sorte rea*
*Al fin par, che più'l bea;*
*» Che più chiari dal buio escono i raggi,*
*Ma che bisogna peregrino essempio,*
*S'habbiam tra noi la nostra gran guerriera,*
*Ch'in mezo ogn'hor de la Tartarea schiera*
*Resta di Dio, sagrato, e viuo tempio.*
*E a paragon di lei par sciocco, e sempio*
*L'astuto serpe antico.*
*» Che'l cor casto e pudico*
*» Par ch'impari pietade ancor da l'empio*
*» Cosi colui, ch'al precipitio eterno*
*» A gran giornate và correndo ogn'hora,*
*» Anco nel ben, che fà, più ogn'hor peggiora;*
*» Sì la salute sua par, c'habbia a scherno.*
*» Che in lui quel sempre cieco affetto interno*
*» Il mal tragge dal bene,*
*» E se ciò dir conuiene,*
*» Anco par, che nel ciel troui l'Inferno;*
*Da questo contrasegno ogn'vn se stesso*
*Scerner potrà, se sia*
*Sù la finistra; ò per la dritta via*
*Speri libero hauer nel ciel l'ingresso.*

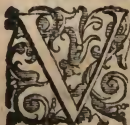
Il fine del Secondo Atto.



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Eutolmio, Nuntio, & Atanasio.



*Enuto sei desiderato, e a tempo,*
*Per acquetare il mio dubbioso core,*
*Ch'in vn mar di pensier contrarij è immerso.*
*Ma qual si stà l'Imperador? qual'opra*
*Tien per le mani in Nicomedia; e come*
*Ti vide all hor, che da mia parte, humile*
*A tanta Maestà chinasti il volto?*
*Nun. Mirommi volentier: ma del suo stato*
*Altro dir non saprei, se non che p rue*
*A gli occhi miei la vita di quel Prence*
*Vn tempestoso mar d'affanni, e noie.*
*Eut. S'vna sola Prouincia, che tra angusti*
*Termini d'ogni parte si rinchiude,*
*Dà tanto a me che far, che quasi in tutto*
*La pace, & il piacer dal cor m'hà tolto;*
*Come può star colui, c'hà il mondo intero*
*Su'l dorso, & egli sol gouerna il tutto;*

*Ma*

*Ma che ri spose all'hor, che da te intese*
*L'historia principal? N stette gran pezza*
*Tacito, e seco riuolgea gran cose,*
*Ch'io legger le potea quasi nel volto;*
*Come ch'a gli occhi e al volto hauesse'l core:*
*Rispose al fin: questa maluaggia setta,*
*Ch'vn reo conuinto e trà due ladri appeso*
*Riuerisce per Dio, tanto m'offende,*
*Che non fù già sì tormentose e graui,*
*Quante l'opraron mai schiere nemiche*
*Contro di me, contro'l Romano impero,*
*E mille messi, e mille carte ogn'hora*
*Riceuo, che mi dan nouelle amare*
*Del progresso, che fan per ogni luogo.*
*Questi fieri del ciel nemici, e miei.*
*Però voglio, ch'Eutolmio in tutti i modi*
*Per honor de gli Dei tenti, e procuri*
*Questo fuoco smorzar, ch'ogn'hor più cresce:*
*Ma con prudentia tal, che non si sparga*
*Il sangue humano a riui, a fiumi, a mari;*
*Ma co'l morir, ma co'l cader di pochi,*
*Che capi son del mal cresciuto seme,*
*„ S'atterriscano gli altri, che ben spesso*
*„ Il gastigo d'vn sol molti riforma.*
*Così disse, e mandommi; e nel partire*
*Questa carta mi diè doue conferma,*
*Credo, la man, ciò che la lingua espresse.*
*Eut. Veggola volentieri, e soura il capo*
*La riceuo humilmēte; e a vn batter d'occhi*
*Esseguirò quant'ei commanda, e vuole.*
*Ata. Grate nouelle m'hai recate, amico;*
*C'homai potrò sfogar l'ira, e lo sdegno,*

*C'hò tenuto nel cor molti, e molt'anni,*
*Contro gente sì rea,*
*Che non cura gli altrui, nè proprij danni.*

*Nu.* Se veduto, Atanasio, haueßi meco
*In Nicomedia il miserabil gioco,*
*E la continua, e sanguinosa strage,*
*Che si fà di costoro, ò pazzi, ò santi;*
*Ch'io non saprei ben dir, qual più preuaglia*
*Ne' petti loro, ò stoldezza, ò senno:*
*Stupito ti sareSti in riguardando,*
*Con che pronto voler, con che costanza*
*Vanno a morir, trà ferri, e fochi e moStri,*
*Com'andassero a nozze, & a conuiti.*

*Ata.* S'io là mi fossi, aguzzarei l'orgeglio
*A i manigoldi, e la natia fierezza*
*A le tigri, a leoni, a gli orsi, a i draghi,*
*Perche con maggior doglia,*
*E con martir più crudo*
*Passin dal mondo a i regni de la morte*
*QueSti che par, che sian del cielo heredi,*
*E del ciel sono, e de la terra indegni:*
*Ma vedrem preSto in Antiochia il gioco;*
*Che quì raccolta habbiam gente infinita,*
*Tinta di queSta inestricabil pece.*

*Eut.* Hor voi gitene attorno, e tutti i tempij
*Profanati chiudete,*
*Oue con nuouo e disdiceuol rito*
*Fanno queSt empij i sacrificij a vn reo.*
*E sappia ogn'vn l'Imperiale editto*
*Publicato per voi, c'huom non ardisca,*
*Con capital diuieto*
*Predicar Christo, ò fauellar di lui,*
*Ou'es-*

Ou'esser può d'alcun de' nostri inteso.
Ata. Pensa Signor, che vindice hor sei posto
Del più maluaggio error, che mi facesse
Peruersissimo reo: però conuiene,
Che tutto t'armi di vendetta, e sdegno:
E se mai ti vedrò rimesso alquanto,
Io sarò 'l primo a stuzzicarti l'ira,
E a rinforzar con nuoue legna il foco.
Eut. Farò, che resti'l Ciel contento, e'l Mondo.
Nu. Alta promessa, e troppo dura impresa,
„ Sodisfar due nemici a vn tempo stesso;
„ Che spiace al mondo, ciò che piace al Cielo.
Eut. La pietosa Giustitia arriua a tanto;
„ Ch'anch'ella fà di due contrarij vn misto.
Ata. Non bisogna pietade, oue le piaghe
Son troppo incancherite, e il morbo è giunto
A tal, che la pietà peggior lo rende.
Eut. Questo fia mio pensier: gitene voi;
Ch'io v'attendo in palagio; che pur troppo
Habbiam che far nell' importante impresa.



# ATTO TERZO.

## SCENA SECONDA.

### Atanasio, Nuncio, Aglaide, e Sofronio.

*HOr conosco ben io, quanto sia folle (lo*
*Quel huō ch'ardisce guerreggiar col cie-*
*,, Ch'i Dei, quātunque al castigar sian tardi,*
*,, Pur si stizzano al fine: e tant' offende*
*,, Più l furor di là sù, tanto più punge*
*,, La diuina saetta,*
*,, Quanto più tarda a giunger la vendetta.*
*Et io, ch'indegno son braccio, e ministro*
*Del celeste flagello,*
*Mostrerommi più fier di Tigre Hircana:*
*Contro quest' empij ogn' hora;*
*E ne berò con le mie labra il sangue,*
*Perche ciascun più disperato muora.*
*Nu. Troppo Atanasio, il tuo furor ti suolge;*
*,, Ch'esser zelo non può tanto sdegnoso.*
*Ata Nè te muoue pietà; ch'esser pietade*
*Non può tant'empia; che del ciel non curi.*
*Per perdonare ad huom, che'l cielo offende.*
*Ma è tempo homai da far quel, che c'impose*
*Il Prefetto. partendo. Nun. Io sarò teco*
*Spettator sola e non fattor de l'opra,*
*Che la ruina altrui sempre mi spiacque.*
*Ata Meglio è combatter solo,*
*,, C'hauer compagno diffidente al fianco,*
*,, Che scemi altrui con sua viltà l'ardire.*

*Nun.*

*Nun.* A sboccato caual più gioua il freno
„ Che non lo sprone: ma tu sei sì folle,
Ch'ancor rifiuti il morso,
Ch'impedir può lo straboccheuol corso.
*Agl* Che v'è di nuouo ò là? che cosa ordite,
Ministri di Palaggio, ch'al sembiante
Mostrate hauer trà voi diuerso humore?
*Ata.* A noi lascia di noi tutto'l pensiero;
Ma è ben, che sappi il giusto, e nuouo editto
Del nostro Imperador, c'hoggi è pur giunto:
Che crudelmēte muora ogni huom, ch'ardisce
Publicamente offrir preghiere, è voti
Al crocefisso, ò persuaderlo altrui:
E già vado a trouar ceppi, e catene,
Et ordigni di morte, e di martiri
Contro questi mal nati Galilei,
Seduttori, e seduti a vn tempo stesso.
*Agl.* Questo sarà cagion di gran rouine;
Che'n Antiochia, e per tutto'l paese
Infinita è la schiera di quest'empij.
*Ata* Maggior danno faran, se restan viui.
*Agl.* Itene al vostro vfficio. *Nun.* E voi restate,
Se sete Galilei, com'huom, che scorge
Saeta di lontan, ch'a vn picciol moto
Schiuar la può, che non gli tocchi vn pelo,
„ E sauio è ben, chi del suo error s'accorge.
*Sof.* Non siam già noi di queste gēti sciocche,
Che'l diuin culto homai post'han sossopra.
*Agl.* Hor tu, Sofronio mio, trouar potresti
Vn gran pensier, che mi s'aggira al core?
*Sof.* Sai, che Dio solo i pensier nostri intende:
„ E penetra del cor gli alti segreti.

Agl. Tu sai, che l' ostinata mia nemica
D' altro non pensa mai, d' altro non parla
Che di quel Crocefisso,
Ch' ella souente chiama
Con cor troppo costante
(Dir peruerso vorrei, ma non ardisco)
Hor suo sposo, hor suo Dio, & hor sua amãte
E potrebbe auuenir, ch' alcun maluagio
L' accusasse ad Eutolmio; e ch'io restassi,
Morendo lei, de la mia vita inforse,
Anzi morto con lei; che in lei sol viuo.
Sof. Hauresti dũque à mal, ch' alcũ tagliasse
La selua, che 'l tuo incendio nutre, e accresce;
Dunque fin tanto il tuo martir t' aggrada,
Che temi ancor, che la cagion non manchi?
Agl. Sofronio, s' obligato ancor tu fossi
Ad osseruar le leggi de gli amanti,
Altro senno, altra mente, altro pensiero
Haauresti al capo; e da quel, c' hor mi porgi
Molto diuerso fora il tuo consiglio.
Sof. Sẽpre sarei Sofronio. A. Ahi che ripugna
„ Restar Sofronio, e diuenire amante:
„ Ch' insieme non fur mai dentro d' vn core
„ Senno, & amore.
Sofr. Almen non può negar, ch' è gran ventura
Ad vn amante hauer Sofronio appresso.
Ma ò gran felicità, s' ella morisse:
Che l' incurabil piaga del tuo core
Non sia d' altro rimedio vnqua capace.
Agl. Ancor ch' ella si muora, e stia sotterra;
Io l' amerò fredd' ombra, e poca polue.
„ Che più potente è amor, che non è morte.

Sof.

*Sofr.* Se la parte immortal di lei tu honori
Mal fai; ch' ella ne l' alma empia rinchiude
Sol crudeltade, e natural fierezza:
Ma s' ami la beltà, che fuor traspare,
Morendo lei, di che tu resti amante,
„ Se co 'l morir si perde ogni beltade?
*Agl.* L' imagine di lei, c' hò viua al core,
Resterà del mio amore,
A dispetto di morte
Forse più degno, & honorato oggetto:
Che 'l perfetto di lei sol vi ritrasse
Amor, quando la pinse;
E co 'l color de la sua gran beltade
Sì leggiadra la finse,
Che ricourì di lei la crudeltade.
*Sofr.* Dunque t' appagherai di questa imago,
Quando 'l resto di lei sarà sotterra;
Che bramar non potrai ceneri, & ossa.
*Agl.* Bramerò, che quell' ossa, e quella polue
Vn altra volta si richiami in vita;
E 'l desio disperato
Farà mai sempre il mio dolor più intenso,
Così pietosa madre, che l' imago
S' habbia fatto scolpir del figlio morto,
Ama il ritratto, e giorno, e notte il mira:
Ma gli occhi stessi nel mirarlo, ogn' hora
Spargon lagrime amare; perche l' Alma
Ne la parte meglior, c' hà già perduta,
Sempre s' interna, e mai non troua pace.
Però, Sofronio mio, sempre infelice
Conuien, ch' io resti ò ch' ella viua, e muoia.
*Sof.* Eccola che pur viene. *A.* E che mi gioua?

*Che s'io à me stesso, & ella à lei somiglia,*
*Per far più acerbe le mie piaghe viene.*
*Ad amante infelice alma crudele.*
Sof. *Sarà bene auisarla dolcemente*
*Del nuouo editto, e del mortal periglio,*
*Dou'ella è per cader, se non s'accorge.*
Agl. *Beato mi terrei, s'ella vna volta*
*M'vdisse sol con qualche humanitade,*
*Senza sgridarmi, ò fulminar con gli occhi.*
Sof. *Ma non bisogna fauellar di nozze.*
Agl. *Farò, quanto Sofronio mi consiglia.*

# ATTO TERZO.
## SCENA TERZA.

Edesio, Giustina, Aglaide, Sof. Cledon.

*O Sacre cerimonie, ò santi riti,*
*O profondi misteri, e Sagramenti*
*Che'l commune Signor, partendo, ascose*
*Al grembo de la sua nouella Chiesa,*
*Chi mai sperato haurebbe, che la macchia,*
*Che la colpa mortal ne l'alma imprime,*
*O ch'appare ne l'huom dal dì, che nasce,*
*Tor si douea sì facilmente à vn tratto*
*Con poche stille di cadente humore?*
Giu. *Facil cosa è per noi; ma al gran figliuolo*
*Di Dio troppo costò la medicina,*
*E come à noi la nostra mortal vita*
*Si dona senz' alcun senso d'affanno;*
*Ma ben la Madre al partorir si duole.*
*Così siam generati à vita eterna;*

*Sen-*

*Senza nostro sudor, senza fatica.*
*Ma ben si sà, quant' il Signor sofferse,*
*Quanto sudò nel doloroso parto;*
*Che, come bella, e mistica Rachele,*
*Morì per partorirci a miglior vita:*

*Agl* Non te 'l diss'io, Sofronio, che costei
*D'altro non sà parlar, che del suo Christo?*

*Sof* Parmi; che 'l padre, ancor con tutti gli altri
*Sia professor de la medesima fede.*

*Agl.* Tanto più graue in lei cresce il periglio;
*Perche si fà maestra, e guida altrui.*

*Ede.* Ma se quel sacro humor sol per le membra
*Si sparge, com' auuien, ch' anco lo spirto*
*Sen laui, e purghi in vn medesmo tempo?*

*Giu.* L'acqua, che bagna 'l corpo, a l'alma giũge
*Per segreta virtù, che Dio v' infonde*
*Con le potenti, e sagrosante note.*
*Ch' anco il fuoco d'Abisso arde gli spirti,*
*Come stormento, oue sue forze imprime*
*Di Dio l' eterno, e infaticabil braccio.*

*Agl* Interrompe vogl' io questi discorsi.

*Sof.* Ma con bel modo, e gratioso ingresso,
*Ch'ella nõ se ne turbi.* *Agl* Hor te 'l vedrai.
*E desio, quell' amor candido, e puro,*
*C' hò serbato nel cor tanti, e tanti anni*
*Verso di te, verso Cledonia, e tutta*
*La tua famiglia, anco vuò dir Giustina,*
*Se ben non degna ella mirar sì basso.*

*Sof* Non te 'l desio, che cantarebbe al primo
*L' vsata sua canzone.* *A* Hor questo affetto
*Sempre cercar m' hà fatto,*
*Ciò che cader potesse in vtil vostro.*

*Ede.* Gratie ti pioua il largo sen del cielo,
Gentilissimo giouane, al tuo merto
Corrispondenti; e noi con altretanto
Amor, con altre tanta cortesia
In parte pagherem l' obligo nostro.
Ma segui pure il tuo discorso, ò figlio,
Che, se m' appongo al vero,
Cosa graue hai da dir, già c' hai la fronte
Più de l' vsato tragica, e seuera.
*Agl.* Dal nostro Imperator mortale editto
Pur dianzi è giunto, e formidabil tuona,
Che più nissun publicamente ardischi
Christo adorar, nè predicar altrui
E già ruote, e tanaglie, & altri ordigni
S' apparecchian di morte acerba, e cruda
Contro chi sia, che 'l gran divieto oppugni.
E perche sò, quanto Giustina è pronta
A lodar Christo, e a ragionar di lui,
Esser potrà ch' alcun per zelo, ò sdegno
Ad Eutolmio l' accusi; ond' ella a vn punto
Perda la vita; e 'l fior de gli anni suoi
Con crudi fieri, strani, aspri tormenti,
Però sia ben, che taccia,
Nè porti 'l foco in seno,
O si mostri al parlar più cauta almeno.
*Ede.* Buono auiso ne rechi, & tanto caro.
Quant' esser può la vita, e la mia figlia,
Ciò che s' aggiunge à la sua verde etade,
Riconoscer da te deue, e dal Cielo,
Ch' ella al' occulto, è periglioso scoglio,
S' auuisata non era;
Stata sarebbe ad intoppar primiera.

Cle.

*Cle.* Astienti figlia, homai far sì souente
Mostra de tuoi pensier, dou' alcun sia,
Trà noi potrem goder ristrette in casa
I tuoi santi raccordi, e spender liete
In lode del Signor le notti, e i giorni,
E tu figliuol, doue potrai giouarci,
„ Non ti ritrar, che la mercè, se tardi
„ Viene tal hora al ben oprar, pur giunge,
„ Quant' aspettata più, tanto più cara.
*Agl.* Potrebbe anco soffrirsi ogni tardanza;
Quando l' altrui durezza
Dal cor non mi toglieffe ogni speranza.
*Giu.* Per quante strade, Aglaide ogn' hor ritorni
A turbarmi del cor l' amata pace;
Hor le mie nozze agogni, & hor pauenti
Il fin de la mia vita; e senza ch' altri
T' elegga consultor porgi consiglio;
Nè te sapesti consigliar giamai,
S' io la morte temessi haurei potuto
Senza di te scourir l' ingiusto editto,
C' hor hor per tutta la città sia noto:
Ma non la temo nò; che se nol sai;
Il viuer di quà giù sol mi contende
L' amata vista, e i cari abbracciamenti
Del mio Signore, e sol può morte vnirmi
A lui con nodo sempiterno, e santo.
*Agl.* Non credo, che la vita ti dispiaccia,
„ Che 'l natural desio la morte abborre;
Ma ti spiace, cred' io che da me viene
Il buon consiglio, onde saluar la puoi.
Che così 'ntenso è in te l' odio, e lo sdegno
Contro di me; che se la morte a gli occhi
Ti

*Ti vedessi, e sol io potessi in vita*
*Ritenerti, morir ben mille volte*
*Vorresti pria, che dimandar mercede.*

**Giu.** *Troppo t' inganni Aglaide; e pur deuresti*
*Intender bene i miei pensieri homai.*

**Agl.** *Vedi, s' al falso, ò pur s' al ver m' appiglio;*
*Ch' io ti scopro il periglio, oue sei giunta,*
*Perche ne scampi; e tu cader vi vuoi:*
*Io la vita ti guardo; e tù ti mostri*
*Bramosa di morir perche non nasca*
*Obligo in te di non odiarmi tanto,*
*Mentre del viuer tuo cura mi prendo.*

**Giu.** *Sallo Dio, sallo il ciel, s' odio ti porto:*
*Ma tu stimi così; perche co 'l palmo*
*Del tuo vano disio l opre misuri.*
*Questo desio mi spiace:*
*Perche s' oppone a miei casti pensieri.*
*Nel resto per te voglio,*
*Ciò che per me vorrei:*
*E amar come nemico anco ti debbo,*
*(Noua legge d' amor) se tal pur sei.*

**Agl.** *Anzi parmi, ch' io sia*
*Il vero osseruator di questa legge;*
*Che te, crudel, d' ogni mio ben nemica,*
*Riuerisco, & adoro;*
*E a te bramo la vita: e per tua colpa*
*Ben mille volte il dì rinasco, e moro.*

**Giu.** *Di qui nasce, che fuggo; oue ti veggio;*
*Che non sai d' altro fauellar giamai,*
*Che di questo tuo mal composto affetto.*

**Agl.** *Nella fronte scolpito hà il cor l' amante;*
*Nè può courir l' ardente fiamma al seno.*

*Giu.* Come vuoi dunque tu, ch'io vera amante
Del mio Signor, del mio celeste sposo,
Sotto sì vil silentio ascenda, e copra
L'affetto interno, che per mille segni,
Quanto s'asconde più più fuor traspare?
Parlerò, mentre hò vita, e mentre hò lingua.
E Christo in bocca haurò. Christo nel core,
Mal grado de la Morte, e del Inferno.

*Agl.* Vedi, che petto indomito, e crudele.

*Giu.* E se far mi vorrai cosa più grata;
Ond'in obligo eterno a te ne resti;
Sij tu l'accusator, sij tu'l Prefetto,
Sij tu'l tormentator perch'in vn punto
Nel mio freddo cadauero il tuo fuoco
Smorzar potrai; nè nascerà al tuo petto
Nuouo, e folle desio
D'esser di morti inceneriti amante;
E vendetta farai, di chi non t'ama.

*Agl.* Potea scourir costei maggior fierezza?
Non sei d'Edesio figlia; nè il suo latte
Ti diè Cledonia, ò ti portò nel seno:
Ma Tigre Hircana ti produsse, e diett
Nelle mamelle sue questo, c'hor mostri,
Rabbioso ardire, & implacabil sdegno.

*Cle.* Figlio non ti turbar, che sarà meno
Di quel che dice; e non è sì crudele,
Come mostra al sembiante; odia i diletti
Del mondo, ama l'asprezze; e'l suo conten-
E' lo star sempre a fauellar con Dio. (to
E se ben'ella al padre, e a me vbidisce
Con prontissimo core; oue poi sente
Nome di sposo, e titolo di nozze,

*Restia si mostra, e contumace a vn tratto.*
*Ide* Nè rifiutare sol, ma chiunque tenta
*Dimandarla per sposa, odia, & abborre:*
*Nè oppone altra ragione al voler mio,*
*Se non che non può farlo,*
*C'hà la verginitade offerta a Dio.*
*S'altro chiedi da noi* A. *Che chieder posso*
*Se tutto l resto senza lei mi pare,*
*Qual senza il Sole esser potrebbe il mondo?*
*Giu.* *Non più padre indugiar. E Restati a Dio,*
*Gentilissimo Aglaide.* A. *Ite in buon'hora*
*Con quel contento, ch'al mio cor lasciate.*

# ATTO TERZO.

## SCENA QVARTA.

### Aglaide, e Sofronio.

*CHe ti par di quell'Alma, e di quel core,*
*Sofronio mio.* S. *Direi, ch'è pietra, e marmo*
*Ma se tal fosse, al fin la disfarebbe*
*La fornace d'Amor, che dal tuo petto*
*Essala contro lei fiamme sì ardenti.*
*Direi; che sia inuincibile diamante,*
*Ma le lagrime tue, che dal più puro*
*Sangue del cor van distillate a gli occhi;*
*L'haurebbe rotto in mille pezzi homai,*
*Ma, quel che accresce il mio stupor, composta*
*Di tai tempre è costei, d'humor sì strani,*
*Che quel suo alpestro core,*
*Nè teme di morir, nè sente amore.*
*Agl.* *Donde creder tu poi, che nasca in lei*

*L'odio*

L'odio di se medesma, e de gli amanti?
,, Che ben odiarsi dè, chi non tien cura
,, Del viuer suo, nè la sua morte abborre.
Sof. O che costei sia scema, onde non sente
L'amoroso desio, nè capir puote
L'vltimo horrendo passo,
Ou'hoggi è per cader, se non s'arretra:
O che sia più c'human quel suo gran core,
Schiuo sempre in amar cosa terrena,
E che speri per morte
Goder più lieta, e fortunata sorte.
Agl. Ma tra questi pensier tanto diuersi
Doue Sofronio, il tuo giudicio inchina?
Sof. Creder ch'ell'habbia al petto
Senno, e valor più, che d'vn huom mortale;
Che magnanima donna
Pare al sembiante, e nel dir troppo accorta,
Troppo graue a i costumi, e ciò ch'è in lei,
Par che spiri honestade,
Nè cosa hà giouenil fuor che l'etade.
Agl. Questi incentiui son tutti d'Amore,
Che con sensibil forza
Mi rapiscono il core:
E se non fosse in lei la crudeltade,
E l'amor di quel Christo,
Di cui mai sempre pensa, e sempre parla,
Non haurebbe l'inuidia, ou'emendarla.
Sof. Credo ben'io, che contro queste accuse
Ella far possa ancor le sue diffese.
Agl. Ma di me che sarà, ch'a quel, che veggio
Più disperato ogn'hor conuien, che stia;
S'ella si fà d'amor più ogn'hor nemica,
E con-

E contro me più perfida, e crudele?
Sof. ,, Perfida nò; che mai non ruppe fede
,, Colei, ch' altrui non obligossi mai,
Tu la stimi crudel; ma a gli altri pare
Forse accorta, e costante,
Chi per serbarsi 'l verginal suo fiore,
Non vuol saper di sposo, nè d' amante.
Agl. Dunque ancor tu di lei sei difensore.
Sof. Diasi, Signor, questa licenza al vero.
Agl. Mi contento pur' io, ch' ella si lodi;
Che 'l mio giudicio ancor lodato resta;
Che fra tante leggiadre giouinette
Scelsi colei che tante ogn' altra eccede
Ne la beltà, quant' il mio foco auanza
Qual' altro intenso ardore
S' accese mai sotto 'l fecil d' amore.
Ma non rispondi a quel c' hò pria richiesto,
Che sia di me Sofronio? Sof. Amor te 'l dica.
Agl. Amor dirà: Te potei far soggetto;
Nè vaglion contra lei questi miei strali.
Te dunque ella non ama; io vuò, che lei
Tu sempre adori ancor che amante offeso.
Che sia di te, tu da te stesso il pensa.
Sof. Vuol dir: sempre sarai, com' hora sei. (ua
Agl. ,, Ma 'l mal, che nō si cura ogn' or più aggra
Sof. Quì va! Sofronio, che se le tue piaghe
Saldar non può, può ritenerle a vn segno.
Agl. Ma mi sapresti dir l' alta cagione,
Ond' auuien ch' ella m' odia, et io pur l' amo?
Sof. O la sua gran beltade
Il tuo giudítio dolcemente appanna,
E ti par, ch' ella debba, ancor che schiua,
Esser

*Esser tiranna d' ogni core humano,*
*O la sua gran virtute*
*In tal modo ricopre ogni difetto*
*D' Amor, ch' a pena scerni,*
*Ciò che è in lei di maligno, e d' imperfetto.*
*Agl. Quāt'hai tu detto, esser può ver; ma l'amo*
*Perche ella schiua, e fugge ogni altro amante*
*Si che, se non è mia, non sarà mai*
*D' altrui Giustina, e tanto basta a farmi*
*Soffrir con patienza i miei martiri.*
*Sofr. Dolce inganno d' Amor per consolarti*
*Ne la tua lunga, e misera sventura.*
*Ma s' auuenisse mai, ch' ad altro sposo*
*Ella si desse, od a nouello amante?*
*Agl. Questo non credo, ch' accader può mai.*
*Sofr. Come nò, s' ella è donna, & in etade,*
*Ch' esser può sposa, ò diuenire amante?*
*Agl. Perche questa credenza ancor mi togli?*
*Sofr. Che piaga antiueduta assai men duole.*
*Agl. Se ciò auuenisse mai, cosa farei,*
*Di che restassero eterna*
*Memoria al mōdo e al regno de gli amanti:*
*Ch' io stesso ne farei*
*L' accusatore, io la trarrei di vita,*
*Perche d' altrui non fosse; e morta lei,*
*Di lei contro di me farei vendetta;*
*Ch' esser non può, nè men conuien, che viua*
*Chi la sua donna, ond' il suo viuer pende,*
*Sdegnoso amante crudelmente vccide,*
*Perche sai ben, Sofronio, che 'l mio core*
*Per l' amoroso eccesso*
*Viuo è nel cor di lei, morto in se stesso.*

*Tolga*

*E contro me più perfida, e crudele?*

*Sof* ,, *Perfida nò; che mai non ruppe fede*
,, *Colei, ch' altrui non obligossi mai,*
*Tu la stimi crudel; ma a gli altri pare*
*Forse accorta, e costante,*
*Chi per serbarsi 'l verginal suo fiore,*
*Non vuol saper di sposo, nè d' amante.*

*Agl. Dunque ancor tu di lei sei difensore.*

*Sof. Diasi, Signor, questa licenza al vero.*

*Agl. Mi contento pur' io, ch' ella si lodi;*
*Che 'l mio giudicio ancor lodato resta;*
*Che fra tante leggiadre giouinette*
*Scelsi colei che tanto ogn' altra eccede*
*Ne la beltà, quant' il mio foco auanza*
*Qual' altro intenso ardore*
*S' accese mai sotto 'l fecil d' amore.*
*Ma non rispondi a quel c' hò pria richiesto,*
*Che fia di me Sofronio? Sof. Amor te 'l dica.*

*Agl. Amor dirà: Te potei far soggetto;*
*Nè vaglion contra lei questi miei strali.*
*Te dunque ella non ama; io vuò, che lei*
*Tu sempre adori ancor che amante offeso.*
*Che fia di te, tu da te stesso il pensa.*

*Sof Vuol dir: sempre sarai com' hora sei.* (ua

*Agl* ,, *Ma'l mal, che nõ si cura ogn' or più aggra*

*Sof Quì val Sofronio, che se le tue piaghe*
*Saldar non può, può ritenerle a vn segno.*

*Agl Ma mi saprešti dir l' alta cagione,*
*Ond' auuien ch' ella m' odia, et io pur l' amo?*

*Sof O la sua gran beltade*
*Il tuo giuditio dolcemente appanna,*
*E ti par, ch' ella debba, ancor che schiua,*

*Esser*

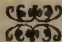
*Esser tiranna d' ogni core humano,*
*O la sua gran virtute*
*In tal modo ricopre ogni difetto*
*D' Amor, ch' a pena scerni,*
*Ciò che è in lei di maligno, e d' imperfetto.*
*Agl.* *Quãt' hai tu detto esser può ver; ma l'amo*
*Perche ella schiua, e fugge ogni altro amante*
*Si che, se non è mia, non sarà mai*
*D' altrui Giustina, e tanto basta a farmi*
*Soffrir con patienza i miei martiri.*
*Sofr* *Dolce inganno d' Amor per consolarti*
*Ne la tua lunga, e misera sfentura.*
*Ma s' auuenisse mai, ch' ad altro sposo*
*Ella si desse, od a nouello amante?*
*Agl.* *Questo non credo, ch' accader può mai.*
*Sofr.* *Come nò, s' ella è donna, & in etade,*
*Ch' esser può sposa, ò diuenire amante?*
*Agl.* *Perche questa credenza ancor mi togli?*
*Sofr.* *Che piaga antiueduta assai men duole.*
*Agl.* *Se ciò auuenisse mai, cosa farei,*
*Di che restassero eterna*
*Memoria al mõdo e al regno de gli amanti:*
*Ch' io stesso ne sarei*
*L' accusatore, io la trarrei di vita,*
*Perche d' altrui non fosse; e morta lei,*
*Di lei contro di me farei vendetta;*
*Ch' esser non può, nè men conuien, che viua*
*Chi la sua donna, ond' il suo viuer pende,*
*Sdegnoso amante crudelmente vccide,*
*Perche sai ben, Sofronio, che 'l mio core*
*Per l' amoroso eccesso*
*Viuo è nel cor di lei, morto in se stesso.*

*Sof. Tolga il ciel questi auguri: e se presago*
*Esser può l'huom de gli accidenti incerti,*
*Tal d'entrambi è il destin, che restarete*
*Ella senza di te casta donzella,*
*E tu senza di lei vedouo amante.*

*Agl. Vedoui non saranno almen quest'occhi,*
*Che goderan di lei la gran beltade:*
*Nè disperata in tutto*
*Resterà l'alma, che nel petto impresso*
*Può vagheggiarne il bel ritratto ogn'hora.*
*Ma sento gran rumor. Sof Credo, che sia*
*Nella casa del Mago. A. Andiam, se vuoi,*
„ *Lungi di quà; che questa magic'arte*
„ *Parmi egualmente e perigliosa, e vana.*

*Sof Và tu, dcuunque vuoi; ch'io teco vegno*
*Ombra del corpo tuo. Agl. Senno del capo,*
*Vuoi dir; ch'io l'ombra son vaga, & errante,*
*Che non trouo ancor loco*
*In cielo, in terra, in aria, in acqua, in fuoco.*
*Anzi son io per tutto*
*Ne l'amorosa guerra,*
*Ch'ardo nel fuoco, e sono vn mar di pianti,*
*Aria son di sospiri,*
*E volo sopra il Cielo, e giaccio in terra.*

*Sof. Vedete, come parlano gli amanti.*



AT-

# ATTO TERZO.

*110*

## SCENA QVINTA.

Cipriano, & Asmodeo.

*Non mi vuoi dir, maluagio spirto, il modo*
*Come cadesti a la battaglia, & onde*
*Auuien. che tanto possa vna donzella?*
*L'hai raccontato in cento guise, e sempre*
*Teco stesso dis'ordi; e dal tuo dire*
*Non posso altro cauar, se non menzogne.*
*Asm. Che vuoi, ch'io dica più? caddi al più fiero*
*Assalto; ch'ella al fin mi riconobbe*
*Per segreta virtù, ch'al cor ritiene;*
*Poi mi legò co'l cenno; e con la voce*
*Sì m'atterrì, ch'ancor mi trema il petto;*
*E scorse al fin da le parole a i fatti.*
*Cip. E che far ti potea? Asm. Ciò ch'ella volse.*
*Cip. E che danno può mai cagionar quella*
*Morbida man, quel delicato braccio,*
*Che gratie infonde, ouunque si distende?*
*Deh fosse a me quel braccio, e quella mano*
*Forte catena, e indissolubil nodo,*
*Che mi stringesse eternamente il collo.*
*Asm. Amareggiando stai, Mago e non credi,*
*Che quante volte ella calaua il braccio,*
*Parea, ch'al dorso mio cadesse vn monte.*
*Cip Tessi le trame tue. A. Piango i miei danni,*
*E già puoi prouederti, ò d'altra donna.*
*O pur d altro Asmodeo, che torni al gioco:*

*Ch' io tante volte ſuperato, e vinto,*
*Laſcierò ſtar la vincitrice in pace.*
*„ Che ſciocco è ben chi a ritentar và il guado*
*„ Ou' a mortal periglio vn tempo è incorſo.*
*Cip. Ond' è, c'hà tanta forza? A. altro è con lei*
*Che la difende. Cip. E natural virtute*
*D' herba ò di pietra, ò per celeſte influſſo;*
*Che la rende d' amor fiera nemica,*
*E a tanti aſſalti coraggioſa, e inuitta?*
*Aſm. Ogni coſa concorre a ſua difeſa?*
*„ Forza del ciel, ch' a gli altri cieli è cielo;*
*„ Herba nata al preſepio, e peſta al monte,*
*„ Pietra angolar, che due gran mura auuinſe,*
*„ E più direi; ma dirti oltre non lice.*
*Cip. che ſogni, e che nouelle*
*Stai raccontando; & io pur da buon ſenno*
*Impazziſco pian pian, che in te confido*
*E infin dà primi geſti, da primieri*
*Moti de la tua lingua empia, e fallace*
*Del tuo mentir, del vaneggiar m' accorſi.*
*Aſm. Piaceſſe, à chi, che sò; ch' io pur mentiſſi;*
*Ma hoimè che dico, mio mal grado il vero.*
*Cip Hor menti più che mai A Tanto men deui*
*„ Oprarmi à tuoi biſogni, che, chi ſcopre*
*„ La frode, e pur ne reſta al fin deluſo,*
*„ Doppiamente s' inganna; e parmi a punto,*
*„ Com' huom, che cada a vn precipitio aperto*
*„ Che 'l vede, e può fuggirlo, e pur vi corre.*
*Cip. Vuoi ritrarti, vil beſtia? A sì, che voglio:*
*„ Che chi vincer non può, ritrar ſi deue.*
*Cip Scēdi ratto à l'Inferno, e'l maggior nume,*
*Che colà dentro ſia, richiama al Mondo;*

E ben

*E ben m' accorgo, che viltade indegna*
*Tanto s' opprime, che ti par gran fatto*
*Cedere a debolissima donzella.*
*Asm. Donzella sì, ma qual produsse vn tempo*
*Asia Pantasilea, Camilla Europa;*
*O qual' altra fù mai miglior guerriera.*
*Cip. Asmodeo sì, ma qual visse in babelle*
*L' vltimo Rè de' ribellanti Assiri,*
*O qual' altro fù mai timido, e imbelle,*
*Asm. Dimmi, ciò che tu vuoi, ch' al fin vedrassi.*
*Se colui, che c' hor verrà dal basso Inferno,*
*Sarà di me guerrier più ardito, e scaltro,*
*Che rincontrato in lei, sembrarà forse,*
*Qual parue all' hor tra le Meonie Ancelle*
*Pargoleggiar con la conocchia Alcide.*
*Cip. Co'l tuo poco valor misuri gli altri?*
*Vattene homai nõ più ĩdugiare. A. hor vado.*
*Cip. Ma torna in vn balen: ch' io qui t' attendo.*
*Asm. Non ti troui più mai. Cip. la tua bestēmia*
*Mi potrebbe giouar. A. Così ti gioui,*
*Com' io l' intendo. C. ancor mormori, e badi?*
*Asm. Non posso far, che non ribatta i colpi.*
*Cip. Colpi di lingua sì, ma non di mano.*
*Non son tutti colei forse ch' a gli altri*
*Ribatter li potrò, più che del pari.*
*Cip. Di che tempre è costei, che non si piega*
*Sotto 'l valor di sì potente Spirto,*
*Che volge, e hà volto in ogni etade il mondo*
*Sarà, c' hà il cor troppo costante, e fermo?*
" *Esser questo non può: che rade volte*
" *Fermezza in petto feminil si vede.*
" *For s' arde in altra parte; e il primo amore*

*Non soffre compagnia di nuoua fiamma?*
*Se fosse amante, ad Asmodeo soggetta*
*Fora, nè contrastar con lui potrebbe.*
*Dunque sarà virtù che'l ciel l'infonde?*
*Nè quest'è ver, che la mia magic'arte*
*Souente s'arma contro'l cielo, e vince.*
*Sarà, che Dio di lei cura si prende.*
*Tanta cura haurà Dio d'vna donzella?*
*Che succo d'herba, che pietra angolare*
*Borbottaua Asmodeo? finge a suo modo;*
*Nè spiega i suoi pensier; perche non sia*
*Di scouerta menzogna al fin conuinto.*
*Mà sotto i piè sento tremar la terra,*
*E l'aria di fiammelle, e'l ciel turbarsi.*
*Sarà vicino il principe d'abisso,*
*O qualch' vno de' suoi spirti più degni;*
*Nè merauiglia par, se così ratto*
*Giunse, e torna Asmodeo; che di prestezza*
*Questi Tartarei Numi*
*Contendon col pensier quasi del pari.*
*Vedi, che maestà nel primo aspetto;*
*Che spauento produce, ouunque mira*
*Questo nouello spirto, e quanto auanza*
*Gli altri che vsciron mai dal cieco Inferno;*
*Sotto'l costui gouerno*
*Certezza par, che sia la mia speranza.*



AT-

# ATTO TERZO.

212

## SCENA SESTA.

Demonio maggiore, Cipriano, & Asmodeo.

PApè Satan, papè Satan, Aleppe:
*Quant'è vaga quest' aria, e questo cielo;*
*O beato chi'l gode; ch'io l'Inferno*
*Porto, douunque vado, entro'l mio seno.*
*Meglio è per noi non riuederlo mai,*
*Che da quest'apparenza il pensier sale*
*A quella eterna & immortal bellezza,*
*Onde l'altrui sospetto,*
*E'l nostro fiero caso ci distolse,*
„ *Che, com'è dolce, i già passati affanni*
„ *Sotto miglior ventura rammentarti;*
„ *Così pena è maggior, doglia è più acerba*
„ *Trà le miserie, e le sciagure estreme*
„ *Ricordarti del ben c'hauesti vn tempo.*
*Ma tu, Mago, che vuoi, che cagion sei*
*Di questo danno; e credi, c'habbiam gusto*
*Tornar tal'hora a riueder le stelle.*
Cip. *Nō te'l disse Asmodeo?* D. *nulla m'hà detto*
*Per porre al viuer mio fretta maggiore.*
Cip *Ardo.* D. *Ma nō com'io* C. *Senza sperāza.*
De. *Dorme a te la speranza, a me morio.*
Cip. *D'vscir giamai da l'amoroso fuoco.*

De Freddo è 'l tuo fuoco à paragon del mio,
Cip Che dito vscir? vorrei starui in eterno.
De Et io vi stò, e vscirne ogn' hor vorrei.
Cip. S' ell' hauesse di me qualche pietade.
De. Pietade anch'io vorrei, ma non perdono.
Cip. Io teco parlo, e tu par che altro pensi,
E con voci interrotte i mesti accenti
Interompendo stai
De' miei seueri, e tragici lamenti.
De. Brontolando stò meco, che sconuenne
Per sì lieue cagion, Spirto sì degno
Condur fin quì dal regno de la Morte.
Cip Cagion lieue ti par, che vn' huō che muore,
Chieda mercè, da chi può hauer soccorso?
De. Ben poteua Asmodeo trarti d' impaccio.
Cip Ben puoi pensar, che s' 'l guerrier priuato
Per se solo potea vincer l' impresa,
Chiamato non s' haurebbe
Il Capitan per vendicar l' offesa. (sta,
De. Com' hà nome costei? C Giustina D hor ba-
Che famosa è trà noi la gran guerriera.
Asm. Vedi, se ben co' miei pensier s' accorda
Il nostro Prence; e se ti par donzella
Debil, chi colà giù tanto si stima.
Cip. Par, che tremaste all' hor, che'l suo bel nome
Sentiste proferir? Dem Tremor ti parue;
Ma fù moto di sdegno, e di dispetto.
Cip. Sdegno di che? D Che sì mal corrisponde
A l'amor tuo A. Sdegno: che ancora il dorso
Mi fà doler. Cip. Non vuò che à lei si facia
Danno d' vn pelo. De. E per mutarle il core,
Forza sarà, che tra 'l più ardente fuoco
D'amor

*D' amor s' accenda, e si disfaccia in tutto.*
Cip. *Il ghiaccio in lei si disfarà; ma il core* 213
*Prenderà sott' amor più nobil forma,*
Asm. *Ahi che più degno amor per lei combatte.*
Cip. *Che, che? D Mente costui, com' è suo stile.*
*Vattene in casa, e à l' amoroso gioco*
*Apparecchiati, Mago; che costei*
*Talmente sarà tua; che nulla forza*
*La ti potrà giamai toglier da presso.*
Cip. *N' augurai questo stesso anch' io pur dianzi,.*
*Ma vani fur tutti gli augurij miei.*
De *Veri saranno i miei, ch' io dico e faccio.*
Cip. *Quãdo sarà giamai, ch' io giunga al porto:*
*Da la mia perigliosa aspra procella?*
De. *Tu 'l porto sei; ella è la barca; io sono*
*Il buon nocchier, c' hò da condurla à riua.*
Cip. *Vuoi dir che teco hai da menarla?* D. *Hor hora.*
*E' sì d' amore accesa,*
*Che sarà prima à dimandar mercede;*
*Nè contro 'l mio valor farà difesa.*
Cip. *O per me lieto, e fortunato giorno,*
*Che con vicenda sì bramata, e cara*
*A l' Alba affanni, e al tramontar del Sole*
*Gioia mi porgi; e tu stesso mio sei*
*Medico, e feritor; piaga, & vnguento.*
De. *Già puoi Mago gioir, come s' haueßi*
*Trà le braccia il tuo ben; già cantar puoi*
*Con disusati accenti*
*I tuoi felici, e fortunati amori,*
*E far herede altrui de' tuoi lamenti.*
Cip. *Amor vi guidi.* D. *Amor teco soggiorni:*
*Ch' esser non può nostro compagno Amore.*

*Asm.* Tropp'hai signor promesso: e pur conosci,
Quanto quella donzella a noi resista.
Nè, s'io perdo con lei, nascer può molta
Vergogna, e scorno a voi Tartarei Numi;
„ Che se guerrier priuato entra in battaglia,
„ Per sè sol pugna, e per sè vince, ò perde:
Ma se tu vuoi tentar, Prencipe inuitto,
Com'io già hò fatto, il gran valor di lei,
Poco guadagno, e perdita vscir molta
Può da l'impresa; che se vinci, al fine
Si dirà, che vincesti vna donzella;
Ma se tu vincitor di lei non torni,
L'ingiuria è vniuersal, commune il danno;
„ Che l mal del capo si diffonde a i membri.
*De.* Troppo graue ragioni, e par ch'adesso
Habbiam Michele a fronte, ò che pur hoggi
Debbiam di nuouo guerreggiar con Dio.
Credi, ch'io voglia auuenturar con vna
Vil feminuccia i miei supremi honori?
*Asm.* Danneggiar non la puoi quanto ti credi.
*Dem.* Taci, codardo spirto. *Asm.* E tu sarai,
Forse compagno ad Asmodeo che fugge.
*Dem.* Perche? *As* C'ella non è sola a l'impresa;
Ma tutto'l Ciel per lei pugna, e combatte.
*Dem.* Poco curo del Ciel; ma mi vergogno
Guerreggiar con vilissima donzella.
*Asm.* Dunque ti vuoi ritrar da la battaglia?
*Dem.* Ritrar; che cento, e mille de' suoi pari
A noi ribelle, e infide
Son contra me come i Pigmei d'Alcide.
*Asm.* E la promessa, che facesti al Mago?
*De.* L'attēderò. *A.* Questo ripugna. *D.* Al senno
D'As-

*D'Asmodeo sì, ch'è trascurato, e scemo.*
*As. Nõ al tuo? D. Nò. A. pche? D. che di menzogna*
*Son padre, & inuẽtor d'inganni, e frodi.*
*Asm. Capir non posso i tuoi pensier fin' hora.*
*De. Haurà lei senza lei l'ingordo amante.*
*As. Più mi confondi, D. Hor te'l dirò scouerto.*
*Farò, che si trasformi vn nostro spirto,*
*E di lei prenda il natural ritratto.*
*Questa finta donzella haurassi il Mago;*
*E con questo partito*
*Restar se ne potrà pago, e schernito.*
*Asm. O bella frode, ò gratioso inganno,*
*Ma che s'indugia più? D. diam qualche tẽpo,*
*Che par, che basti a maneggiar l'impresa.*
*Andiam di quà: ch'è ben cedere il luogo*
*Ad Atanasio, che per tutto spira*
*Odio, e furor contro color, ch'a porsi*
*Vàn dentro'l sen de la crescente Chiesa.*
*Asm. Ma forse il ciel più contra lui s'adira.*

# ATTO TERZO.

## SCENA SETTIMA.

Atanasio, & Nuncio.

*NOn posso al fin più sostenerti, amico,*
*Che troppo sei da l'humor mio diuerso.*
*Che vuol quest'importuna tua pietade,*
*Che ti nasce nel cor, t'appare al volto,*
*Qual' hor mi vedi stratiar quest'empij.*

*Che pretendon cacciar Gioue dal cielo,*
*Et introdurui vn condannato à morte?*

*Nun.* *E tu che vuoi con questa tua fierezza,*
*Che così ardente a la vendetta aspiri?*
*Sol ti commanda Eucolmio, che l' editto*
*Publichi in ogni parte; e le lor Chiese*
*Chiuda per tutto: e tu tant' oltre passi,*
*Che quei miseri ogn' hor percuoti, e offendi*
*Con modi horrendi, e strani;*
*Come se tu di carne, e quei di pietra*
*Fossero, ò tu di pietra, e quei di carne:*
*Che questo par, che più somigli al vero.*

*Ata.* *Pazzo che sei: con questi primi insulti*
*Li fò più cauti; ch' atterriti a primi*
*Colpi, non ardiran romper l' editto.*

*Nun* *Pazzo sei tu, che non conosci ancora*
*Il magnanimo cor di questa gente,*
*Che 'l viuer sprezza, & il morir non teme:*
*Anzi trà lor più fortunato, e santo*
*Colui si stima, ch' al morir sostiene*
*Pena più lunga, e più crudel martire.*
*Vedi hor, se puoi con sì leggiere offese*
*Smouer que' petti ad ogni scontro immoti.*

*Ata* *Se son leggiere a che sì te n' offendi.*

*Nun* *Leggiere son, s' a li tormenti estremi*
*Rincontrar tu la vuoi: ma per se sole*
*Sono anco troppo ingiuriose, e graui.*

*Ata* *Tù col tuo buon parer resta, io co'l mio:*
*Te vil pietade ingombri,*
*Me degno zelo, e generoso ardire,*
*Venite voi, fidi ministri, e questo*
*Tempio maggior, dou' Antimo risiede,*

*Chiudete sì, ch' appeso a l'empie porte*
*Questo serraglio eternamente resti.*
*Fuora voi, che quì sete, ò vil canaglia,*
*Fuora dal vostro profanato tempio;*
*Che'l grand'Imperador per me'l commanda.*
*Nun.* Come dolce comincia, e quanto pare
*Al Commandar piaceuole, e cortese.*
*Ata.* Pur volete indugiar? mal nata gente,
*Che con quel vostro disdiceuol culto*
*Confuso hauete homai la terra, e'l cielo:*
*Vedi, che faccie smorte, e che colori,*
*Che paiono temprati al lago auerno.*
*Conoscete me voi? prendete questo*
*Presaggio de le vostre aspre venture.*
*Atanasio son' io: resti immortale*
*Nel vostro cor la mia memoria; e doue*
*Sentirete, ch' io sia, gite sotterra*
*Più tosto, che scoprirui a gli occhi miei.*
*Nun.* Vedi quanto li fa' suoglier dal' ira:
*Contro ragion l' offendi, e ancor non scopri,*
*Che pretendi da lor con tanti oltraggi.*
*Ata* Leggan l' editto, ch' io l' affiggo a gli occhi
*Sù le porte del tempio: ch' io non sofro*
*Parlar con gente sì maluagia, e ria.*
*Nun.* Vbidite, fratelli al vostro Prence,
*Che sol chiede da voi, che nessun tenti*
*Publico adorator mostrarsi al Mondo*
*Del suo nouello Dio: sì che potrete*
*Ne' segreti Oratorij entro ristretti*
*I vostri riti essercitar tra voi.*
*Che, se Christo è quel Dio, che voi credete,*
*Di questo culto occulto anco auuedrassi:*

Ma s' egli è tal, come, trà noi si stima,
Meglio è che 'l vostro error segreto resti,
Che dia materia altrui d'ira, e di sdegno.

Ata. Vedi, che cortesia: senza far motto
Parton da te, che sì piaceuolmente
Hai lor scouerto il capitale editto,
Ch' io, quanto a me, da lor nulla creanza
Accetterei, se ben mi fosse degno
Di ribaciarmi mille volte i piedi.

Nun. Credo, ch' habbia lor tolto la fauella
Il gran dolor, c' hà cagionato in tutti
Quest' impensato, e subito accidente.

Ata. Hor che tolti ci siam dal primo impaccio,
Al Prefetto torniam dou' ei n' attende:
E mettiam cento spie; perche sia colto
Alcun di lor più facilmente al laccio.

Nun. Resti sopra di te questo pensiero,
Ch' in vedere, e 'n oprar altrui rouine,
Briareo hai ne le man, Argo ne gli occhi:
E più sete tu sol di sangue humano,
Che n' hebber tutti insieme
D' oro, e d'argento, e Mida, e Creso, e Crasso.

Ata. Questo nasce da cor grande, & altiero.

Nun. Anzi da petto barbaresco, e crudo.

Ata. S' auido ne foss' io contro ragione.

Nu. Anco di mala voglia
Suol dar la morte il manigoldo al reo;
E 'l Giudice medesmo, che 'l condanna,
Affetto di pietà mostra nel volto,
Mentre la capital sentenza esprime:
Ma tù festeggi ogn' hor, che ti si porge
Commodità di far morire altrui.

*Ata.* Così son' io, così sarò, che vuoi?
Se nõ ti piaccio, a Dio; dunque haurò sempre
Censori attorno, & Aristarchi, e Momi?
*Nu.* Vanne, vanne in mal'hora
Polifemo crudel, che sì ti mostri
Bramoso di veder straggi, e rouine:
Và, che ti coglierà l'ira del cielo,
Quando men pensi: e pagherai ben presto
L'altrui sangue, che spargi vn mar di pianti.

# ATTO TERZO.

## SCENA OTTAVA.

Demonio maggiore, Asmodeo, Giustina finta.

CHe ti pare, Asmodeo, d'arte sì nuoua,
C'hò già trouato ad ingannare il Mago?
*Asm.* Vince la fraude stessa: e ben sei degno
D'hauer grado là giù grande, e sublime,
Ma vedi, come ben s'hà pinto attorno
Questo nostro Vafrin tutta colei.
Come l'esprime ancor del naturale
Ne' suoi graui costumi, e nel seuero
Sembiante, c'honesta per tutto spira.
*De.* Veggiam, se nel parlar può finger lei.
*Giu.* Non m'aggiungiate più noia, e dispetto;
Ch'io mi contenterei starmene adesso
Tra più coccenti, e disperati ardori,
Che sian là giù ne' più profondi abissi,
Anzi che dimostrarmi a gli occhi altrui

*Co'l sembiante di lei, che tante volte*
*Mi spauentò con vn girar di ciglia.*

*De.* Dunque ha timor di questa finta imago?

*Giu.* Tal' hora auuien, che semplice fanciullo
Con mostruosa maschera si copre
Il proprio volto, e và scherzando attorno:
Ma, s' a caso in vn specchio, ed in vn fonte
Mira se stesso, s' atterrisce, e piange;
E del giuoco, che fea, timor si prende:
Tal io mi son, c' hò si leggiadro, e bello
Ritratto, per schernir con voi quel Mago
Ch' ogni volta, che penso a quel, che fingo,
Vorrei fuggir da me medesmo a vn tratto;
Perche non sol di lei la rimembranza
M' offende, ma che ancor spirto maluagio
Hò da finger di lei l' honesto, e 'l santo
Con disusate forme:
Vedi, se l'opra è a miei pensier conforme.

*Dem.* Che sì che scoprirai l ordito inganno
Con questo tuo timor? nè par, ch' ancora
Sappi finger di lei la lingua, gesti.

*Giu.* Lò faro ben, quando sarem sù l'opra,
Ma trà tanto non sia, ch' alcun di voi
Mi rinoui al pensier, ch'io son colei,
Nè proferir l' odiato nome ardischi;
Ch'io fuggirei con questa stessa gonna
Senza legge, e gouerno
Più ratto di vn balen verso l' Inferno.

*Dem.* Taci vil mostro, & al mio cenno attendi:
Il Mago è più d'ogn' altro astuto, e accorto,
E potrà sospettar d' acuna frode;
Ch' egli ben sà, che noi possiam vestirci

*Del'altrui forme, e trasmutarci a vn tratto*
*Se dunque ei crederà, che tu non sei*
*Quella che mostri, e vorrà farne proua,* 217
*Come farai per ricourir l'inganno?*
*Giu. Tanto dirò tanto farò, che al fine*
*Persuaso ne resti: che se al volto*
*Santità mostro, hò pur quel doppio core,*
*C' hebbi mai sempre; e saprò far del nero*
*Bianco, e vermiglio; e vender per lanterne*
*Le lucciole, e compor cento da vn zero:*
*Ma s' auuenisse pur, ch' ella ci scopra,*
*Che danno può seguirne? A. Asmodeo resti*
*Per vostro essempio; ch' io fui colto al laccio*
*Quand' hauer lei credea frà l'vgne, e'l ceffo.*
*Giu. Auuenir ci potrebbe.*
*Com' a colui, ch' arse primier nel toro,*
*Ch' ei fabricato hauea per altrui danno,*
*Asm. E fora in questo gioco*
*Falari il Mago, e ogn' vn di noi Perillo.*
*Dem. Animosi guerrier mi vedo appresso.*
*Asm. Ch' obligato è ciascuno*
*„ Temer del peggio, e ben guardar se stesso.*

AT-

# ATTO TERZO.

## SCENA NONA.

Cipriano, Demonio maggiore, Asmodeo, Giustina finta.

*Q Val fuor del nido a l' apparir del giorno.*
*Esce l' augel per salutar l' Aurora:*
*Qual Elitropia in quella parte gira*
*Sempre il suo fior doue camina il Sole:*
*Qual de l' Indico mar pietra si volge*
*Sempre in quel punto, oue stà fermo il polo:*
*Tal io ne vegno ad incontrar mia Diua*
*Fuora di casa, oue l' attendo vn pezzo;*
„ *Ch' al' ardente desio d' vn vero amante*
„ *Per lunghissimo spatio ogni momento.*
*Ella è l' Aurora mia, ella è 'l mio Sole;*
*Ella è la vaga, e fida Cinosura;*
*E a paragon di lei,*
*Quasi vicina al Sol picciola stella,*
*Parmi ogn' altra bellezza esser men bella.*
*Asm. Dolcemente d' Amor fauella 'l Mago.*
*De. Hor mi par di veder nuouo Issioni*
*Accostarsi a la nube, où' era impressa*
*La forma di Giunon; benche sian questi*
*Sogni d' infermi, e fauole d' amanti.*
*Asm. Ma se di là nacquer Centauri al Mondo,*
*Che mostri nasceran da queste nozze?*
*De. Lammie, Stregoni ò Barbagiani, e Nottole*
*Ch' altro produr non può magico seme.*

Cip.

218

Cip. Eccola, che ne vien trà miei ministri,
Qual al parto Lucina, ò a le tempeste
Fiaccola di Polluce, ò qual si feo,
Quando venne Euridice
A darsi in preda al suo diletto Orfeo.
De. ,, Tal crede indouinar, ch'erra, e vaneggia.
Asm. ,, Tal crede vaneggiar, che l' indouina.
Cip. Nobilissima donna, e potea mai
Sperar sì gran mercè, fauor sì degno
Dal magnanimo tuo ritroso core,
Che venghi a me tù che pur dianzi haueSti
Tant' horor di vedermi, e tanto sdegno?
Gi. Dal primo sguardo, ch'idrizzasti a gl'occhi
Miei, che da gli occhi andò a ferirmi 'l core,
Mi risolsi d' amarti; che risolsi?
S' inuisibil pptenza il cor m' oppresso,
E co'l voler la libertà mi tolse?
Pur mi compiacqui al fin restar soggetta
Ad huom di tanto merto, e di tal senno.
Cip. Ma se di me tu rimanesti amante.
Perche mostrasti hauer raccolto al petto
Con accerba mia doglia
Tant' odio contra me, tanto dispetto?
Giu. La nudrice era meco; ond' hebbi a scorno
Le tue pronte parole: e non conuenne,
Ch'io timida donzella inanzi a lei
Con animoso errore
A te scourissi 'l mio nouello ardore.
Cip. Di me fosti più accorta; e ben confesso
Ch' altri modi, altri gesti hauer douea.
,, Ma chi nasconder può nel seno il fuoco?
,, Chi dà legge ad Amore.

Quan-

,, Quand' ei si fà de noi donno e signore?
Come dunque potisti entro l tuo petto
Courir le fiamme tue? questo fù poco,
Come d Amore in vece
Apparue al volto tuo sdegno, e dispetto?
Giu. Essalò da' tuo core
Per gli occhi l' fuoco, e ne la lingua apparse;,
Che cosa non trouò, che l'impedisse:
Ma rimase ristretto
Il fuoco ch' al mio cor s' accese, & arse;
D' honestate, e vergogna gli prefisse
Il termine, oue giunto;
Oltre non potè vscir d' vn picciol punto.
Spiacque ad Amor questo serraglio, e dentro
De le sue proprie fiamme arse di sdegno.
Ma il cor che non potea quel doppio ardore
Soffrir, lo sdegno al volto, e a gli occhi spinse,.
E lasciò dentro carcerato Amore,
Così del mio desio sol' io m' auuidi:
E tu leggesti al volto
L' ira ch' accesa contro te credesti:
Ma fù sdegno d' Amor, che volse vscire.]
E non potendo si credea morire.
Cip. Quanto accorta ragiona; e come intende
Gli humani affetti; e con che bei discorsi
Al caro amante i suoi pensier discopre,
Ma dato almen m'hauessi vn picciol segno
De l'interna pietà, c' haueui al core.
E ben far lo poteui ageuolmente
Nascosto a gli occhi de la balia, e solo
,, Scouerto a me: che ne la fronte amata
,, Ad ogni picciol moto

Ogni

Ogni occulto penſier leggon gli amanti.
Giu. Far ciò non volli: e la ragion fù queſta;
,, Che donneſca beltà ch' al primo aſſalto
,, Si dà per vinta, aſſai ſi ſcema, e perde.
,, Creſce il deſio con le ripulſe; e Amore
,, Vie più s' auanza: come fuoco acceſo
,, In folta ſelua, che tanto più creſce,
,, Quant' il vento è maggior, che lo combatte.
S' al primo incontro a te mi fea ſoggetta,
Detto haureſti frà denti, ò nel tuo core:
Troppo molle è coſtei, troppo s' inchina
A gli amoroſi vezzi e s' altro amante
Vien dopò me, trouerà l' vſcio aperto:
,, Che rado eſſer ſi vede
,, Congiunta inſieme leggerezza, e fede.
Cip. Sia benedetta la maggior fortuna,
Che lieta ti mirò, quando naſceſti,
Stando del ciel nella più nobil parte,
Ma come non haueſti alcuno horrore,
Timidetta donzella,
Di queſti ſpirti miei, che t' han condotta
Che dar potrian terrore
Non ſolo a petto vile,
Ma ad ogni cor magnanimo, e virile?
Giu. Non ſaprei da me ſciogliere queſto nodo,
Che 'l Gordiano auanza:
Scioglilo tu ſe 'l ſai, Principe accorto;
Che troppo aſtuto, e ſoſpettoſo è il Mago.
Cip. Non riſpondi ben mio?
Dem. Si vergogna ſcourirti la cagione:
Noſtra amica fù ſempre, e ſempre viſſe
Trà noi ſenza temor, ſenza ſoſpetto.

*Ch' imparò da' prim' anni i gran segreti*
*De l' arti ignote, oue tu ogn' altro auanzi.*
Giu. *Anzi questa ragion frà l' altre spinse*
*Tosto l mio core a rimanerne amante:*
„ *Ch' ageuolmente amor tra quei s' accende,*
„ *Che son di studi e di voler conformi.*
Cip. *Ma come fù, che 'l comun nostro amico*
*Asm. Non potè trarti al mio amore,*
*Se dal primiero incontro*
*Mi ti desti per vinta?*
Giu. *Ben era indegna di sì degno amante,*
*Se trar da lui mi fea quasi per forza.*
*Io di me stessa fui la vincitrice;*
*Io diede di quest' alma*
*Ad amore il gouerno;*
*E in van s'armò contro 'l mio cor l' Inferno.*
Cip. *Chi ti conduce adesso? Giu. Il mio desio*
Cip *Nulla han fatto costor, che vengon teco?*
Giu. *M' han chiamato in tuo nome; e questo solo*
*Bastò per honorar la mia venuta;*
*Che venir non douea senz' altro inuito,*
Cip. *Non conobbe Asmodeo quando pria venne,*
*Quell' ardente desio c' haueui al core?*
Giu. *Vide il desio, ma indouinar l' oggetto*
*Non potè del mio amor; perche m' infinsi*
*Di celeste consorte essere amante.*
Cip. *Et hora? Giu. i miei pensier segreti intende*
C. *Perche? G. Ch' egli è più accorto, & io più ar-*
*Egli hà seco il suo prēce io'l mio desire* (dēte
*Che non sà finger più, nè più courirsi.*
De. *Perche tante dimande, e tanti dubbi?*
*Hai forse alcun sospetto*

Di

Del tradimẽto? e puoi pensar, ch' a vn Magò
Tanto nostro fedel debba l' Inferno
Mostrarsi infido, e tesser qualche inganno?

Cip. „ Nõ temo da buon senno: è ver ch' Amore
„ Sempere è pien di paura, e di sospetto.
Ma 'l faccio pur pe 'l gran piacer, che sento
Di fauellar con lei, ch' è tanto accorta,
E sì dolce ragiona. Dem. Hora ben parmi,
Ch' indegno sei de la tua gran ventura. (di

Cip Perche? D. Ch' ella è già tua tutta; e tu go-
Sol de la voce, e perdi 'l tempo indarno.
Suogliato amante, che di vento, e d' aura
Ti pasci, e sprezzi 'l ben, c' hai dentro al seno

Cip. Vn sol dubbio mi resta. D. ancor vaneggi?
Non sò, come costei non ti disami.

Giu. Vuoi ch' io disami vn, c' hò sco'pito al core?
Dì ciò che vuoi, ch' io ti trarrò dal petto
Ogni timore, ogni pensier sinistro.

Cip. Ti veggo alquanto scolorita in viso;
Nè quella leggiadria dimostri al volto
Ch' io vi trouai poc' anzi; e non ti copri
Con quelle vesti pretiose, e rare,
Che fean la tua beltà parer più bella.

De. Vedi, che scropoloso, e freddo amante:
Anzi mi par; c' hor notomista sei,
Ch' essaminando vai membro per membro
Quest' infelice, e semplice donzella.

Giu. Io vuò, ch' ei venga al taglio
Per suo maggior contento.
Hor senti, amico, s' in vn punto io scioglio
Questo, che sembra indissolubil nodo.
Scoloria mi fà quel gran sospetto,

C' hò

*C' hò dentro al cor, che non si scopra al fine*
*La mia poca honestade ne diuenga*
*Cagion di doglia a i genitori, a gli altri*
*Materia di rampogne, e di dispetti.*
*Men leggiadra ti paro, ò che tu sei*
*Men caldo amante, ò ch'io, ritrosa meno,*
*Vendo la mia beltade a minor prezzo.*
*Prender non vo'si poi quegli ornamenti,*
*Ch'io porto ne l' vscir, che di nascosto*
*Mi son partita; & hò serato l' vscio*
*De la mia cameretta, a fin che creda*
*La madre nel veder la balia in casa;*
*E le vesti meglior, ch' io stia soletta*
*Dentro rinchiusa, e alcun pensier sinistro*
*Di me non prenda: anz'io souente il faccio,*
*E del dì buona parte, altrui m'inuolo,*
*Quando fingo d' orar, ma ad altro attendo.*
*Cip. E se nel tuo ritorno alcun ti scopre?*
*Giu. Fin quà sei giunto? e non sai, che l'amante*
*,, A l' andar pensa, e il ritornar non cura?*
*,, Che, pur che giunga al sospirato porto*
*,, De' suoi bramati amor, non teme il resto.*
*De. Scherza teco costei; nè te n' accorgi,*
*Non sai, ch'è Maga, e può, quand'ella vuole,*
*Anco inuisibil farsi a gli occhi altrui?*
*Cip. Altro dubbio non resta al mio pensiero;*
*Ch' attamente hai risposto in ogni parte.*
*E già certo son io, che tu sei quella,*
*Che m' accendesti al cor dal primo sguardo*
*L' inestinguibil fiamma;*
*Oue con soauissima dolcezza*
*A poco, a poco mi consumo, & ardo.*

*Dunque venuta sei per darmi aita*
*Dolce mio core, e vita?*

Giu. *Che bisogna parole?*
,, *In tutto è cieco. chi non vede il Sole.*

Cip. *A che più dunque indugio, ò di quest' alma*
*Parte miglior, gittar con tua licenza*
*Le mie timide braccia al tuo bel collo?*
*O per me lieto, e fortunato giorno,*
*Che'n vn picciol momento*
*D' incredibil dolcezza il cor m' hai pieno,*
*E senz' alcun trauaglio*
*Tutte'l ben, che bramai m' hai posto al seno.*
*O Giustina, ò dolcissima Giustina.*
*Il vento abbraccio, & il mio ben non veggio.*
*Dormo, ò vaneggio? ò pur sarà deluso*
*Sotto magiche larue ancora il Mago?*

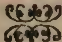
Dem. *Non fuggir, Asmodeo; vedi se puoi*
*Con noui inganni lusingar costui?*
*Perche non volga a meglior strada il piede.*

Asm. *Bel Capitan, ch'è nel fuggir primiero;*
*Al fin si potrà dir, ch'io sia migliore.*

Cip. *Fugge ancora colui, che mi promise*
*I monti d'oro e rumoreggia, e stride.*
*Ma tu non vscirai da le mie mani,*
*Asmodeo, e solo hai da pagar per tutti.*
*Scopri, scopri maluagio, homai l' inganno*
*Ch' ordiste contro me; perch' io conosca*
*L' empia vostra natura; & onde auiene,*
*Che tanto contro voi possa Giustina,*
*Ch' anco co'l nome v' atterrisce, e caccia.*

Asm. *Non m' affligger più Mago;*
*Che troppo son souerchie le mie pene.*

*Cip.* Non cesserò già mai di tormentarti,
Sin che mi scopri da principio il fatto;
E per non far quì publico rumore,
Vien meco dentro, scelerato mostro.
*Asm.* Non mi noiar, ch'io vuò scourirti il tutto;
E venganе quel mal, che può maggiore.
Sparì colei, perche tu troppo: e poi
Non conuenia, che sù la strada: attendi,
Ch'ella è fuggita, e le và dietro il Prence,
Per ritenerla: e se non torna, auuiene;
Ch'ella è là, tu sei quì; badiamo alquanto,
Ch'al fin co'l tempo anco matura il sorbo.
*Cip.* Nuoue frodi ricerchi, e ancor non puoi
Ritrouarle, maluaggio hai da scoprirmi
Contro tua voglia, e a tuo dispetto il vero.
*Asm.* Sia maladetta la disgratia eterna,
Che mi vien dietro, e l'inuincibil braccio,
Che mi sospinse al regno de la morte.
Maledetto quel dì, ch'al Mondo apparsi.
*Cip.* Bestemmia quanto vuoi, che tutto'l danno
Hà da cader contro'l tuo proprio capo,
Fiero tiranno di lasciui amanti,
Degno di mille disperati abissi.



TRA-

# TRAMEZO TERZO.

Choro di donzelle, Giosuè, e Mosè.

*Q*Vesto Dio noi vogliam, che sffre, e tace;
*Nè scerner può le nostre colpe a pieno,*
*E pur, c' habbia il suo fieno,*
*Non interrompe mai la nostra pace.*
*Le corna hà da ferir, ma volte al cielo,*
*Per far a gli altri Dei continua guerra,*
*Ma a noi, che siamo in terra,*
*Danno non farà mai d' vn picciol pelo.*
Gio. *Sento rumor d' armate genti; e parmi,*
*Ch' azzuffate si sian squadre nemiche.*
Mosè. *Non è rumor di combattenti, ò voce.*
*Ch' a la pugna animar suole i guerrieri,*
*Ma dolce suono, e ben composti accenti,*
*Ch' allettan di lontan l' orecchio, e'l core.*
*Odasi pur, mirisi pur d' appresso,*
*Chi di noi due si sia più apposto al vero.*
Gio. *Ahimè, Signor, che vedo? ahimè che scorgo?*
*Come cieco non fui? come può 'l Sole*
*Mirar opra sì rea? perche non s' apre*
*Sotto i piè di quest' empia, e iniqua gente,*
*Che contro 'l ciel fà guerra,*
*In profonde voragini la terra?*

*Mosè.* Troppo tragico parli. *Gio* Hò detto poco,
Se si rincontran le parole a fatti.
*Mosè* Dì pur che vedi; perche gli occhi miei,
Stanchi da gli anni, ò dal celeste lume,
Che soura'l mõte han vagheggiato vn pezzo
Tropp oggetto lontan mirar non ponno.
*Gios.* Idolatra è l'Hebreo, l'Idolo è vn Bue,
Quant'impietade in poche voci hò accolto.
*Mosè* O strano caso ò temerario errore:
Dunque di Dio la Maestà suprema,
La potenza infinita, e'l lume eterno
Conuien che ceda a vn simulacro infausto,
E che'l corno d'vn Bue pauenti, e tema?
A che dar dunque (ò Dio) legge di vita
A vn popol degno sol d'eterna morte?
E che giouò, che l'intagliasti in pietra,
Perche restasse eterna; se l han rotta,
Pria di vederla? ahi ch'era meglio a i petti
Scriuerla di costor, che son sì duri,
Che vincon di durezza i sassi, e i marmi,
Ti rifiutan Signor? dunque, che cerchi
Da ribellanti popoli, & infidi?
Ti cambian per vn Bue: qual'altra offesa
Esser può mai più vergognosa, e graue?
Et io promulgherò legge sì santa
A gente tanto rea? vedran quegli occhi
Le sacre pietre; oue la Legge impresse
Dio con le dita sua; non sarà mai,
Non sarà mai perdona,
Signore, a l'ardir mio, restin le pietre
Fiaccate in mille pezzi in mille scheggie;
Perche di tanto ben gli empij idolatri

*Son fatti indegni: e se pur voglion legge*
*Il Bue, ch'è già lor Dio, la detti, e insegni.*

*Gio. Ahimè, rotto hai, Signor le due gran pietre,*
*Che con stretti digiuni, e lunghi stenti*
*Fra tuoni horrendi, e spauentosi lampi*
*Da la destra di Dio riscosse haueui.*
*Dou'è la tua pietà? dou'è quel core*
*Piaceuol tanto, e quel paterno affetto,*
*Che sì spesso placò l'ira del cielo.*

*Mosè. Nasce da gran pietà questo mio sdegno;*
*Che 'l precetto primier di quella legge*
*Han trasgredito i ribellanti Hebrei:*
*Ond'io, Padre commun, perche 'l flagello*
*Tolga di mano a Dio, le Pietre hò rotte;*
*Perche tolto il precetto è assai men graue*
*L'error commesso, e si rimette a un tratto.*
*Ma è tempo homai di tasteggiar più ap presso*
*L'horribil piaga, & informarne a pieno*
*Del sinistro accidente; e chi primiera*
*Cagion ne diede; e chi fù 'l fabro indegno.*

*Gio. Và pur, Signor, ch'io ti verrò d'appresso*
*Douunque più vorrai senza disdetto;*
*C'hauer non può difetto,*
*Secondo il parer mio,*
*Huom, che sì spesso suol parlar con Dio.*

Rabbino, Arone, Mosè, Leuita, Giosuè, e Choro secondo.

*Rab. Fuggite, cari Hebrei, nel più segreto*
*De' vostri Padiglion, perche ritorna*
*Il nostro Capitan, ch'io già credea.*

*Che fosse tra quei lampi, e tuoni estinto;*
*Ch'io per darnene essempio ancor m' arretro.*
*Arone.* *Lieto ti veggio, e sospirato, e pianto,*
*Mio fratello e Signore, e se ben tardi*
*Ritorni, è pure il tuo ritorno a tempo.*
*Mosè.* *Cosi difendi ò Sacerdote ingrato,*
*Il culto del tuo Dio, ch'a tant' altezza*
*Ti sublimò, quando tra mille, e mille*
*Te solo elesse in suo maggior Ministro,*
*Ahi lagrimeuol sorte,*
*Com' hai fatte tant' Alme*
*Del popol nostro ree d' eterna morte?*
*Arone.* *Ben conosci, Signor, quanto proterne*
*Son queste genti: e che far io potea,*
*Mentre con ostinata, & empia voglia,*
*Nuouo Dio mi chiedean? lor diede vn bue*
*Per ridicolo Nume, e credea certo,*
*Che niun di lor sarebbe ardito mai*
*Offerire ad vn Vitel vittime e incensi. (to*
*Leuit.* *Confermar noi possiam, quãt' hà già det-*
*Il sommo Sacerdote. e chi di noi*
*Potea far resistenza*
*A tante genti indomiti, e feroci?*
*Mosè* *O essecrabil colpa. Dio sù 'l monte*
*Attende a dar la legge; e 'l cieco Hebreo*
*Trasgressor se ne fà; folgori, e lampi*
*Sparge per tutto il fulminante Sina;*
*Et il timor di Dio perde l' Hebreo:*
*Grida il Signore: Io son tuo Dio; me solo*
*Hebreo, deui adorare. e al tempo stesso*
*L' Hebreo si fà cultor d' vn finto Bue.*
*Sù correte Leuiti a dar di piglio*

*Al*

224

*Al simulacro infame; e in vn baleno*
*Fatelo in pezzi, anzi in minuta polue,*
*E recatela a me.* Leu. *Faremo hor hora,*
*Quanto comandi; e già partiam per questo.*
Mosè. *Tù Giosuè, và al Padiglione, e il vaso*
*Maggior pien d acqua pura anco mi reca.*
Dios. *Il vedrai fatto in men che no 'l dicesti.*
Mosè. *Vedi, fratel, quanto l' assenza offende*
*Del Prelato maggiore; a pena io volli*
*Partir da voi, che voi da Dio partiste.*
*Pur te lasciai, ch' eri ben atto, e degno*
*Da sostener le mie vicende & io*
*Non di proprio ceruel lasciai la greggia;*
*Ma chiamato da Dio su'l monte ascesi;*
*E ne l' indugio mio l' vtil commune*
*Procurai sempre, e faticai per tutti:*
„ *Mò, che faran le pecorelle erranti,*
„ *Quando 'l vero Pastor vaneggia altroue,*
„ *E lascia in vece sua persona indegna?*
Aron. *Già n' hò veduta hoggi la proua, e quando*
*Offeriuan gli Hebrei l'incenso al Bue,*
*Et io presente, e con parole, e pianti*
*Mi forzai ritenerli, e sempre in vano:*
*Ma in apparendo tu, tosto infinita*
*Gente mettesti in fuga; e 'l Bue lasciare*
*A la mala ventura; e i colpi horrendi*
*Hor senton de' martelli, e de' Leuiti*
*Veggono il santo, & honorato zelo,*
*Nè v'è chi più l' adori, ò se 'l difenda.*
Leui. *Ecco, Signore, ecco ridotto in polue*
*Il finto Dio de' trascurati Hebrei.*
Mosè. *Peggio sarà, che questa polue hor hora*

*Entrerà nel lor ventre immondo, e sozzo,*
*E incontrerà nel fin maggior sventura.*
Gios *Quest'è 'l vaso, Signor, che tu chiedesti.*
Mose *gettisi dentro l' acqua*
*Quell essecrabil polue; e beua ogn' vno*
*Del fatal beueraggio, e vedrem tosto*
*Il giuditio di Dio, quant' è seuero;*
*E Giesuè trascorra in ogni parte*
*Co 'l vaso in man, come fedel coppiero.*
Gios *Io vò: ma tu, Signor, fà che rammenti,*
›› *Che sei padre di tutti, e a graue errore.*
›› *Di trascurati figli*
›› *Picciol gastigo anch' è souerchio al padre.*
Mosè *A questo attendo; e per Dio più graui*
*Hà le sue mani: io vuò far le vendette*
*In vece sua con più leggier flagello.*
*Voi, zelanti leuiti, il ferro ignudo*
*Prendete in man: perche vedrete al volto*
*Di chiunque haurà beuuto il cener d'oro,*
*Chi colpeuole fù, chi fù innocente;*
*Perche 'l volto del reo tosto vedrassi*
*Ingiallinito, ò del color, ch' appare*
*L' elefantico morbo; hor questi a vn tratto*
*Priuarete di vita, e 'l morto insegni*
*Di star più cauti in la sua fede i viui.*
Leu: *Andiam tosto à pigliar le nostre spade,*
*Che se ben l' opra è fiera, è forza al fine,*
*Che s' essequisca: e a sì corrotta piaga*
*Non conuenia più delicato vnguento.*
Ar: *Signor, s' han da morir tante migliaia,*
*Perch' adorar l' abomineuol bue;*
*Io deuo pria de gl' altri irne sotterra;*
Che:

Che l' oro accolsi, e consiglier ne fui.
Mosè Peccasti tu, ma fù leggier l' errore;
Che contro 'l tuo voler l' opra facesti.
1. Pietà vi moua, ò giouanetti sacri,
La mia canuta età. Leu. Muora il proteruo
Che tanto peggiorò, quanto più visse.
2. Et io morrò nel fior de gli anni miei?
Leu. da tal fior non è ben, ch escano i frutti.
3. E che peccar le semplicette donne?
Leu Chi cantò, chi danzò, conuien c' hor gema.
Rab Anch il Rabbino è sottoposto al taglio
D'homicida coltello? Leu Anzi à te tocca
Pena maggior, che più de gli altri errasti.
O giudicio di Dio, che non sentiamo
Moto alcun di pietà tra tanto sangue,
Tra sì languidi homei, tra tante morti,
Che da le Tigri ancor dà i marmi stessi
Trar potrebbono e lagrime, e sospiri.
Mosè. Basti fin quì; ch'è già placato il cielo;
E voi c' hauete fatto opra sì rara,
Sacerdoti già sete, e consagraste
Nel sangue lor le vostre mani a Dio.
Raccolgansi i cadaueri, e sepolti
Sian fuor del campo: e noi cediamo il luogo
A la comun sorella, che con altre
Donne diuote a celebrar sen viene
Del vero Dio l' eterno pregio, e 'l vanto.

## Choro secondo di Donne.

A te, Signor conuiene,
Che sol se' il sommo bene,

*Immortal gloria, e honore,*
*E chi te'l niega, eternamente muore.*
*Opra fù di tua mano*
*Non di Nume profano*
*Ciò c'hà vita, e ristoro*
*Dal Borea a l'Austro, e dal mar Indo al (Moro*
*Solo l'Egitto ammiri*
*Anubi, Iside, e Osiri;*
*Ch'al fine accorgerassi,*
*Che per Dei riuerina i tronchi, e i sassi.*
*Te conoscan gli Hebrei*
*Dio sol senz' altri Dei:*
*E ogn' vn da i casi amari*
*Di questo giorno il vero culto impari.*

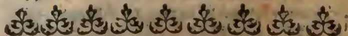
## IL CHORO.

*GIà potremo goder trà noi fedeli*
*Del felice successo;*
,, *Che contro'l consiglier l'empio consiglio*
,, *Ricade, inganna il frodator se stesso.*
*Sol di se si quereli,*
*Che contro'l ciel pur tenta alzare il ciglio,*
*Et al voler di Dio più ogn' hor s'oppone*
*Con l'immutabil suo disdegno eterno*
*Il fier mostro d'Auerno,*
*Nè rammenta la prima aspra tenzone,*
*Quando inegual campione*
*S'armò di vano, e temerario ardire*
*Contro l'armi del cielo,*
*E con inuido zelo*
*Regnar bramò, doue deuea seruire.*

*Hor, mentre ei crede d' ingannare il Mago*
*Con la finta donzella,*
*Scopre a suo danno, e d' altrui bene il vero;*
*Che torna a Dio quell' anima rubella,*
*Che la sua prima imago*
*Troppo imbrattò co'l folle suo pensiero.*
*Armato hor lo vedrete uscir nel campo*
*Contro l' empio nemico, che l' hauea*
*Con colpa lunga, e rea*
*Sospinto, oue trouar non potea scampo:*
*E sì l' accende il lampo*
*Del celeste, diuino, almo splendore,*
*Che segno al cor non serba,*
*De la sua piaga accerba,*
*Che co'l dorato stral v' impresse Amore.*
*" Fortunata quell' alma,*
*" Ch' anzi 'l suo giorno estremo a Dio ritorna;*
*" E i suoi passati error piange, e sospira;*
*" E sì seco s' adira,*
*" Ch' ad ogni van desio fiacca le corna.*

Il fine del Terzo Atto.





# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Cipriano conuertito.



*Densissima nube, che tant' anni*
*Contendi a gli occhi miei l'eterno Sole*
*Doue fuggita sei? qual'aura amica*
*Ti dileguò sì tosto, ò ti sospinse*
*A ritornar colà, donde sorgesti?*
*Ch' eran fumi Tartarei, e humor d' Abisso*
*Quei che chiudesti entro'l mortal tuo seno.*
*O nouello splendor, che nel mio petto*
*Non sò per qual finestra entrato sei,*
*Com'è, ch' in vn momento*
*Dal mio lungo, e mortifero letargo*
*M' hai desto, et onde auiē, ch' a vn' alma errāte*
*Tante gratie comparti, e don sì rari.*
*Ben' hà detto Asmodeo contro sua voglia*
*Tutto l' ordito inganno; e perche inuitta*
*Restata è sempre al guerreggiar Giustina.*
*Dunque, tu Christo, la difendi ogn' hora*
*D'ogni nemico insulto? e ben può in vano*
*Armarsi contro'l tuo poter l' Inferno.*
*Dunque tu sei Signor, di quanto vede*
*Il Sol, di quanto cinge il ciel primiero?*

*Anzi*

*Anzi questo è pur poco à quel, che resta*
*Là soura 'l cielo; ou' è 'l suo regno eterno.*
*Et io che debbo far, che gli anni miei*
*Megliori hò speso a procurarmi, ahi lasso.*
*De l'incendio infernal l' ardor più intenso?*
*O rubel del ciel, Mago infelice,*
*Che fai? che pensi hor, che del proprio danno*
*Auueduto ti sei? perche non fuggi*
*Da te? perche di te non prendi horrore,*
*Mentre contempli, e miri,*
*Ahi lagrimeuol sorte*
*Che, quant' è in te, tutt' è disgratia, e morte?*
*Non bastauan gli antichi eccessi miei,*
*Per destar contro me l'ira del cielo?*
*Che volle ancor a dishonesti amori*
*Piegar la mente; e con ardir proteruo,*
*Fondato sopra magiche menzogne,*
*Tolgiere a Dio la sua diletta sposa;*
*Che tal' è la castissima Giustina.*
*Occhi miei, tocca a voi scourire al Mondo*
*Con lunghi pianti amari*
*L' inconsolabil duol, ch' al petto ascondo.*
*E si ben certa speme al cor mi nasce;*
*Che lauar si potran li macchie interne*
*Ne l'acque sacre; oue bagnato il corpo,*
*D'ogni error, d'ogni neo l'alma si purga:*
*Pur conuiene, occhi miei, ch' al vostro bagno*
„ *Mi laui ancor: che son troppo potenti.*
„ *L'acque, che voi spargete,*
„ *Se da pentito cor l' humor prendete.*
*Bramai ciò ch' a voi piacque; e fù mia legge*
*Ciò ch' ordinò contr' ogni legge il core.*

*Piangete, che co' mostri horrendi, e strani*
*Del cieco Abisso ogn' hor congiunto fui;*
*Nè mai mi volsi a contemplare il cielo.*
*Piangete la cagion d'ogni mia colpa,*
*Che non sapendo il vero Dio giamai,*
*In sua vece adorai metalli, e pietre,*
*Signore, a questo termine son giunto:*
*E ben potea la tua zelante destra*
*Oprar contro di me quelle vendette,*
*Ch' uscir giamai dal tuo maggior furore.*
*Perche fosse dal Mondo in un momento*
*Tolto sì horrendo, & essecrabil mostro,*
*Ma perche spiro ancor, perche pur vivo,*
*Spererò, crederò, che io debba un giorno*
*Uscir dal periglioso labirinto*
*De li miei lunghi, & intrigati errori*
*E questo è Signor mio, quel dì felice;*
*C'hor tu mi spiri al petto*
*Nuouo, e da me non mai sentito affetto.*
*Deh se sapessi, ò cara mia Giustina,*
*Quant' è mutato in miglior tempre il core*
*Non hauresti più horore*
*Di vedermi; e s' amante esser ti spiacque*
*D' un scelerato, e temerario Mago,*
*Perche non fossi al tuo Signore infida;*
*Saresti d'un pentito peccatore*
*Senza sospetto alcun maestra, e guida;*
*Eccola, che vien fuore;*
*Alma santa, e felice,*
*Che diede a Dio di se la miglior parte;*
*Già pargoletta, e semplice fanciulla.*
*Misero me, che 'l fior de gli anni hò speso*

*In mille errori; e à pena a Dio la feccia*
*Serbo del viuer mio; ma pur m' appago*
*Del fauor di là sù, che può in vn tratto*
*L' vsura compensar de' giorni miei;*
*Tanto ch' ogn' vn, che guardi*
*I miei progressi, possa dir: Costui*
*Ben tosto si spedì, se giunse tardi.*

# ATTO QVARTO.

## SCENA SECONDA.

Giustina, Nutrice, e Cipriano.

*VIeni a veder le grand' opre di Dio*
*Cara Nutrice, ch'io maggior le stimo*
*Di quanto ei fece all'hor, che 'l mondo intero*
*Creò con semplicissime parole.*
*Vedrai già vn lupo diuenuto agnello,*
*Vn sordido auoltor pura colomba;*
*Vn, ch' era poco auanti*
*Esca del fuoco, e reo d' eterna morte;*
*Hor cittadin del ciel, santo frà santi.*
*Nu. Chi sarà mai costui, ch' a sì gran sorte*
*Nacque? chi sarà mai questi, a cui proue*
*Tante grandezze, e tante gratie il cielo?*
*Giu. Quel Mago che pur dianzi in sù la strada*
*Ci minacciò, ci supplicò parlando*
*Hor lusinghiero amante, & hor proteruo.*
*Nu. Cipriano vuoi dir, s' al ver m' appongo.*
*Cip. Di me par, che ragioni, ò s'io sapessi;*
*Ch' ella, come solea, non m' odia, e fugge,*

M' as-

*M'accosterei: ma sentirò più attento*
*Se posso dal suo dir scoprirle il core.*
Nu *Ma com'un'huom sì rio conobbe a un punto*
*Il suo fallo, e di Dio si fè sì amico?*
Giu. *Lunga è l' historia; e riuelommi 'l tutto,*
*Il commune Signor, quand' ei mi disse*
*Con parlar dolce interno,*
*Ch'io guidassi 'l pentito al sacro fonte;*
*Ch' ei poi sarebbe mio compagno eterno.*
Cip. *Par, che sappia costei tutto 'l successo;*
*E presaga si fà d' altre venture.*
Nu *Eccolo quì da presso.* Giu. *Io ben l' intesi*
*Prima di te, quando ancor chiusa in casa*
*Lo vidi con altr' occhio, che di carne.*
Cip. *Ver mi vien la donzella, e par che vegna*
*Troppo ridente, e troppo allegra in vista.*
Giu. *Padre, e fratello, a rallegrarmi teco,*
*Vengo del buon successo; che la pena*
*De la seconda morte,*
*C' hauer doueui a l' vltima partita,*
*T' è già cambiata in sempiterna vita.*
Cip. *Grate nuoue mi rechi, ò suora, ò figlia,*
*D' altro amor, d' altra fè diletta, e cara;*
*Ma come sai, che 'l mio Signor riceue*
*I freddi pianti miei, l'opre, che troppo*
*Tardi comincio al dichinar del giorno?*
Giu. *Egli mi manda, e vuol, ch' io te conduchi*
*Al sacro fonte, oue rinaschi a vn tratto,*
*Purgato d'ogni macchia, a miglior vita* (mo
Cip, *Menami ogn'hor che vuoi; ch' altro non bra*
*Nè bisogna traporre indugio alcuno,*
*Per imparar di Dio gli alti misteri;*
*Ch' io già gli appresi vn tempo;* Per-

*Per amar contro voi la penna, e'l dente:*
*Come fisico suol, che de' veleni*
*Cerca saper le qualità mortali,*
*Per trouarui i rimedij al male opposti;*
*Che tosco esser parea ciò c' hor mi detta*
*La santa fè ciò che'l Signor m'insegna.*

Giu. *Hor ti parrà velen l'empia dottrina,*
*Che professasti vn tempo, e mortal tosco*
*L'offerir vittime, e incensi a i falsi Numi,*
*C'han de gli obbrobrij lor ripieno il mondo:*
*E quel tuo gran sapar, quell' armi stesse,*
*Con che offender doueui i nostri riti;*
*Già son nostra difesa: e auuienti a punto*
*Com' a colui, che di bestemmie horrende*
*S' armò, per maledirne il campo Hebreo;*
*Ma poi mutossi, e benedillo ad onta*
*Di colui, che'l traea ne l'opra indegna.*

Cip *Non più dunque indugiar, cara mia figlia:*
*D'amor, madre d'honor, di fè sorella,*
*E maestra di senno, e di costumi.*
*Vedi, che bei legami, e che bei nodi*
*Stringono il cor, che s'era fatto à vn punto*
*Di van desio, d'amor lasciuo albergo.*

Nu. *Doue n'andò quel mal composto affetto,*
*Quell'ingordo desio, che dianzi haueui*
*Verso Giustina mia? com'in vn tratto*
*Da te fatto ti sei tanto diuerso?*

Cip. *De la destra di Dio parmi quest' opra.*
*Che muta à suo voler gli affetti humani,*
*Ma vedi, madre mia, con che bell'arte,*
*Con che soauità dispone il tutto.*
*Lasciò nel petto mio l' amor primiero*

*Versò*

*Verso Giustina, e sol cambiò l' oggetto;*
*Ch'io non ami più in lei beltà mortale,*
*Se non se quanto al suo fattor ne mena;*
*Ma la bellezza sol, che l' alma asconde,*
*Se ben di fuor per mille segni appare.*
*Così talhora auuiene*
*A chi riguarda alcuna nube in cielo,*
*Se tra l' istessa nube il Sol si scopre:*
*Che mira là doue mirò primiero;*
*Ma d' oggetto miglior la vista appaga.*
*Così curò la piaga,*
*Ch' incurabil parea dentro 'l mio core*
*Il Medico celeste, e quel, ch'auante*
*Era lasciuo, hor è pudico amante.*

Giu. *Et io, che solo in te quel van desio*
*Odiai più che la morte, e il resto amai*
*Come imagin di Dio, più t' amo adesso;*
*Ch'in te cosa non trouo,*
*Che 'l sincero amor mio ritenga, ò arretri.*
*Così Luna ecclissata*
*Mirai talhora, e in lei l' ombra, che 'l volto*
*Le ricopria, mi spiacque; e lodai solo*
*Il gran vigor, ch' in lei Natura impresse.*
*Ma, come ricourò di nuouo il lume*
*La vagheggiai più attenta, perche in lei*
*Cosa non era, che mostrar potesse*
*Il suo globo men bello a gli occhi miei.*

Nu. *O sacra coppia di felici amanti*
*Fondati in quell' amor, che vien dal cielo;*
*Quest' era forse, quel, che poco dianzi*
*Cipriano dicea, del ver presago,*
*Che tu con lui, & io teco douea*

Esser

*Esser congionto in sempiterno nodo.*
Cip. *Ben lo diss'io: ma non intesi all' hora*
*Quel, che Dio mi spirò dentro del petto.*
*Egli sia benedetto; che pur volse,*
*Quand' era io più che mai del ciel nemico,*
*Parlar per questa bocca immonda, & empia.*
Giu. *Quanto sperar più deue vn cor pentito?*
Cip. *Chi sà s' ei mi riceue?* Giu. *Egli ti chiama;*
*E temi, che ci cacci?* Cip. *Ahi troppo errai.*
Giu. *Più che troppo ei soffrì per darti vita.*
Cip *Sette lustri peccai* Giu. *Ma basta vn' hora*
*Per conuertirti, e ancor del giorno auanza.*
Cip. *Chi mi disuezzerà?* Giu. *Nel sacro fonte*
*D' ogni passata età l' error s' annulla,*
*E l' huom quasi a le fasce*
*Ripiglia l' alma sua pura, e fanciulla,* (nasce
Cip *Perche?* G *Ch'in Christo all' hor muore, e ri*
Cip. *Scrissi'io di propria man, ch'esser deuea*
*Sempre soggetto al Rè del cieco Abisso.*
Giu. *Altri affisse il Chirografo su'l legno,*
*E lo tolse di man del tuo nemico.*
Cip. *Scritt'è co'l sangue mio.* Giu. *Cancellarassi*
*Hor hor co'l sangue del figliuol di Dio.*
Cip *Dũque sperar debb'io?* G *spera.* C. *fin doue?*
Giu. *Fin giunge la bontà diuina,*
,, *Che 'n infinito il peccar nostro auanza.*
,, *E tanto è illustre più, quant' è la colpa*
,, *Più graue, e 'l peccator di lei più indegno.*
Cip. *Andiam dunqu' al Pastor, che mi raccoglia*
*Dentro l' amata greggia.*
Giu *Andiã, che per tua causa in questo giorno*
*Ciascun Beato in ciel ride, e festeggia.*

AT-

# ATTO QVARTO.
## SCENA TERZA.

Asmodeo in donna, Aglaide, &
Sofronio.

FEsteggia il Ciel ma piange hor più che mai
Entro de suoi martir lo stuol d'Auerno;
C'hor perde vn'huõ che più valea, che mille,
Ch'era guida a mill'alme,
Per abissarle al precipicio eterno;
Ma non andrai là tu perfido Mago,
Senza contrasto; ch io ti verrò appresso
Mal trattato Asmodeo, con mille oltraggi,
Turberò la tua pace, e fuochi, e fiamme
Per tutto spargerò, perche cono chi,
Che s'a seruirti fui debil ministro,
Sarò forte nemico ad oppugnarti.
Hò trouato tal frode, e tal inganno,
Che resterai ben superato, e vinto:
O crederò da senno,
Ch'ogni vigor sia nel mio petto estinto;
Aglaide attendo quì, c'homai s'appressa,
Ch'ei sarà del mio tragico pensiero
Fomento, & esca, e al fin ministro accorto,
Più coraggioso vindice, che amante;
E tu vil feminuccia, che quel Mago,
Nostro mal grado lusingando hai tratto
A nuoui riti, e sette,
Vedrai, s'a luogo, e a tempo
Far posso contro te le mie vendette.

Agl.

*Agl.* Camina doue vuoi, misero amante,
Ch ogni moto è contrario a' tuoi pensieri.
Quì vicino è 'l mio centro, e quì conuiene,
Ch'io mi mi volga, e raggiri;
Nè trouar posso pace in altra parte
A gli aspri miei martiri.
*Sof* Anzi in lei troui ogn'hor guerra maggiore:
Nè tuo centro può dirsi ella, che sempre
Con fierezza crudel da se ti scaglia.
*Agl.* Centro è la gran beltà, che'n lei traspare,
Doue corre il cor mio con moto eterno:
Ma i casti suoi pensier sono i ripari,
Che trattengono il cor, ch'oltre non passi;
Nè in tutto immobil resta,
Che giunge co 'l desio, mentre s'arresta;
*Asm.* Io vuò tràpormi a i lor discorsi e ordire
Pian pian la frode co 'l più nobil stame,
Che sdegno, e gelosia
Filò giamai nel regno de gli amanti;
*Agl.* Dio ti salui, Madonna *As* Et a voi serbi
Quel ben e il ciel, ch'io desiar potrei,
*Agl* Doue ne vai così soletta? *As* A i piedi
Hò lasciato il pensier, che vadin doue
Più lor diletta, ch'egualmente al core
Nemico d'ogni pace,
E 'l caminare, e 'l riposar dispiace.
*Sof* D'onde procede il mal, che sì t'offende?
*Asm* Che gioua a te saper le pene altrui?
*Sof.* Giouerà forse a te, ch'a noi sien conte
" Perche si scema il duol mentre si scopre;
E forse a la partita
Hauer potrai da noi consiglio, e aita.

Asm.

*Asm.* , *A morbo disperato*
,, *Non è cosa , che gioui ,*
,, *E 'l raccontarlo altrui , la pena accresce :*
,, *Che doue non è speme*
,, *Di fortuna migliore*
,, *L' historia anco del mal crucia, e rincresce ,*
,, *E rinouella i suoi tormenti al core .*
*Sof* *Haurem di te pietade , e teco à parte*
*Verrem del tuo dolore; e questo infonde*
*Al petto amareggiato*
*Alcun sapor di dolce :*
,, *Che le miserie altrui*
,, *L' occhio pietoso ancor rileua, e molce .*
*Asm.* *Conosci vna donzella, che quì presso*
*Alberga, ch' à Cledonia, e Edesio nacque ?*
*Agl* *Giustina vuoi dir tu. A. q̃lla. A che dũq;*
*Asm.* *Finse gran tempo hauer promesso à Dio*
*Verginitade , e spreggiò mille amanti ,*
*Agl.* *Sasselo questo core. A. E par , che sempre*
*Honestade spirasse à mille segni .*
*Agl* *Forse non è , come ciascun la stima ?*
*Asm.* *Nulla donna giamai sia pari à lei;*
*E di quà nasce il mio dolor acerbo ;*
*Ch' à la madre congiunta io fui di sangue ;*
*E cura hebbi di lei , come di figlia .*
*Agl.* *Tolga il ciel, che sia ver ciò, ch' io sospetto .*
*Asm* *Spiacquemi troppo all'hor , che la dõzella*
*Lasciò le patrie leggi e vn morto elesse ,*
*Com'ella dir solea, per sposo , e amante :*
*Ma pur dissimulai : che questo errore*
*Ella couria sotto honestate , e zelo .*
*Agl.* *Ahi che 'l sospetto ad hor ad hor più auãza.*
*Asm.*

*Asm.* Mà, perche non può ſtar ſempre naſcoſto
,, Il vitio al petto human, sè forza al fine, 232
Come cattiuo humor, che fuora e rompe;
E quant' hauea di mal ſcouerſe al cielo.
Ch'ella è già fatta del ſuo honor nemica;
E mal grado del padre, e de' parenti,
Hà conuertito, ò peruertito vn Mago
Anzi da lui con magiche luſinghe
E' ſtaua al fin la miſera deluſa.
*Agl.* Oh mè, che ſento? *Aſm.* ciò che ſenti, il core
A te non tocca, e ſol l' orecchio offende:
Ma me troppo tormenta; e nel più cupo
Fondo del petto il mio dolor penetra.
*Agl.* Forſe te vinco ancor nel duolo interno.
*Aſm.* E tu chi ſei? *Agl.* Son l' infelice ſpoſo;
Spoſo non già; ch' altro è di lei conſorte,
Che conſorte diſs' io, ſe confortiui,
E mal compoſti amor rott' han le leggi
De l' honeſtate, e ſon già inſieme vniti
Con ſcelerato titolo, & infame?
*Aſm.* Co'l tuo giuſto dolor creſce il mio ſdegno.
E ſe donna io non foſſi; ò almen non tanto
Carca di tempo, trarrei dal petto
Con le mie man quel maledetto core,
Che tant' anni courì ſotto 'l mantello
De l' honeſtate i ſuoi proterui affetti.
,, E forze è, che à tal ſorte, e a tal ſuentura
,, Giunga al fin qual ſi ſia nobil donzella,
,, Che con ſouerchia libertà ſi nutre.
*Agl.* Et hor doue ſoggiorna *A.* inſiem co'l Mago
Non sò doue ſia gita. *A.* è ſola? *Aſ* hà ſeco
L' empia Nutrice, che le diè co'l latte

*Mille incentiui, e mille sproni al male.*

*Agl.* *Che resta più? già possiam far gli applausi,*
*Che la comedia al matrimonio è giunta.*

*Asm* *Vedi bel cambio; vn giouane si accorto,*
*Sì leggiadro di volto odia, e rifiuta:*
*E scieglie vn'huom sì reo, c'ha dentro il corpo*
*Difforme alma peggiore e nel suo albergo*
*Sempre ritien per suo diporto infausto*
*Vn mezzo Inferno; e fà sentir da lungi,*
*Douunque ei và, l' intolerabil puzzo*
*De' suffumigi suoi tetri, e funebri.*
*,, Ma spesso auuien quest' accidente strano;*
*,, Che donzella ritrosa dispregiante*
*,, Vincer si la cia al fin da chi men deue,*
*,, E sempre inchina e si riduce al peggio.*

*Agl.* *Come la sente Edesio.* *As* *Ancor non credo,*
*Ch' egli sappia l' historia del suo male;*
*Però da lui me 'n vò per consigliarlo,*
*Che rimedij al suo honor, se pur si puote,*
*Che troppo tardi il mio soccorso arriua.*

*Agl* *Và doue vuoi, ch' io tra me stesso hor cerco*
*Ferri, e fuochi a la piaga, e non vnguenti;*
*Che per Edesio è men la doglia acerba;*
*Ch' al mago al fin la lascierà per sposa,*
*E ne farà nozze solenni, e liete,*
*Per ricourir la sua vergogna alquanto,*
*Ma per me resta disperato il morbo;*
*Che viuer senza lei non vuò nè posso*
*Soffrir, ch' altri la goda, e sposa ò amante,*
*E dal mio non soffrir nascerà presto*
*Fiera tragedia d' infelici amori.*

*Sof* *Vecchia importuna, a mal punto venisti,*

*Per giunger olio, e legne secche al fuoco.*
*Asm. Voi me 'l faceste di quasi per forza.*
*Restate dunque con quel dolce al core,*
*„ Che da me richiedeste, e chi 'l suo male*
*„ Intender procurò, se stesso accusi.*

# ATTO QVARTO.

## SCENA QVARTA.

### Aglaide, e Sofronio.

*ARdirai pur, Sofronio, opporti a questo*
*Nuouo furor, che nel mio cor s'accende?*
*Dirai, che non debb'io suenar quell' empio*
*Mago con queste man, succhiar quel sangue*
*Con queste labra, e veder con quest' occhi*
*Languir, morir colei ch' a la mia vita*
*Hà dato tante e sì penose morti?*
*Sof Come taccion le leggi in mezzo a l'armi*
*Souente; così auuien, che non ardisce*
*Comparir la ragion doue gli affetti*
*Si tiran dietro a tutta briglia il senno;*
*Però Sofronio tuo contro sua voglia*
*Tace che troppo è il tuo giudicio oppresso*
*Da questo nuouo, insolito furore*
*D'ingelosito, e rifiutato amante,*
*Pur nel silentio mio cerco se stesso.*
*Trouar rimedio al mal c' hà già scouerto*
*Del più peccante humor l' arse minere,*
*E già minaccia di condurti a morte*
*Agl. Non son più infermo nò, che giusto sdegno*
*Di mal gradito amante in vn momento.*

Curò

*Curò senz' altro vnguento*
*La disperata piaga del mio core;*
*E quel gran foco interno,*
*Ch' accese Amore, e fomentò tant' anni,*
*Fù dal foco de l' ira a vn tratto estinto*
*In quel medesmo modo,*
*Come d' asse si trahe chiodo con chiodo.*

*Sof.* Se douesse durar sempre al tuo petto
*Questo tuo nuouo, e peregrin furore,*
*Contento ne sarei; ch' a questo affetto,*
*Se ti ramenti, anch'io talhor ti spinsi:*
*Ma temo, che non facci alcuno eccesso*
*Trasportato da l' ira, e poi te n' habbia*
*" Grauemente a doler: perche lo sdegno*
*" In amoroso cor ratto s' accende.*
*" E più ratto s' estingue; e resta al fine*
*" Ne l'alma, e nel pensiero*
*" Tiranno più crudel l'amor primiero.*

*Agl.* Pria si vedranno in vn medesmo nido
*Le colombe, e i falconi vniti in pace,*
*Che mai nasce al mio core*
*Picciol desio di più bramar costei:*
*Poco diss'io; di non odiarla a morte:*
*Bastaua, ch'ella pur de l' amor mio*
*Spregiatrice si fosse, e che non mai*
*Mostrasse hauer pietà de' miei tormenti:*
*Ma che sol per me sia questo disdetto:*
*Che per me casta, e pura verginella*
*S' infinga, e che poi sia per mille amanti*
*Donna, da diffamar Corinto, e Paso:*
*Questo non sarà mai senza vendetta,*
*Ah scelerato Mago, hor forse, ch' io*

Pian-

*Piangendo stò la mia crudel ventura.*
*Tu godi, tu festeggi, e forse al seno* 134
*Stringi quel ben, ch'io di toccar fui 'ndegno.*
*Ricorsi a te; perche trouar potessi*
*Rimedio al mio gran mal; lodai di lei*
*La singolar beltade; e tu perfama*
*Contro 'l deuer ne diueniste amante;*
*E armasti contro me tutto l' inferno.*
*Che così pronto in mia difesa offristi.*
*Ahi traditor, così le tue promesse*
*Osserui? io ben potea da i primi auisi*
*Conoscer il tuo cor peruerso & empio.*
*Quante cose singesti, per ritrarmi*
*Da l' amorosa impresa; a fin che solo*
*Godessi 'l ben, ch'io conseguir deuea?*
*E' di marmo costei: non può l inferno*
*Toccar le vn picciol pelo: altra donzella*
*Trouarti puoi; che d' amoroso affetto*
*Costei non è, nè far si può capace.*
*Com' adesso al tuo amor s'è data in preda?*
*Come l' hai teco, e doue vuoi la meni,*
*Senza ch' alcuno al tuo voler s' opponghi?*
*Viuer poteui ben, cruda donzella,*
*In pace senza me: ma che altri venga*
*A pena amante, a pena conoscente,*
*E con vn cenno sol ti vinca, e opprima?*
*Anzi cred' io che da te stessa al Mago,*
*Empia t' offristi, e berteggiando hor stai*
*Co 'l tuo nouello drudo il vecchio amante.*
*Che val questo dolor? che giouan questi*
*Ardenti miei sospiri? ira e dispetto*
*Creschi nel petto mio, che sol s' appaghi*

*Di crudeltade, e sol vendetta agogni.*
*Tacerò? soffrirò? scioglierà Morte*
*Quest' empio nodo; e a vostri breui amori*
*Succederan lunghissimi martiri.*

*Sof.* *Vedi che con maggior furia non torni*
*Indietro il dardo, e'l feritor percuota;*
*Vedi, ch' Amor sopra di te non faccia*
*Di lei vendetta, se l' oltraggi, e offendi:*
*Che quel, che pare a te forse gran colpa,*
" *E' vecchia vsanza, e poco men che legge*
" *Nel regno de gli amanti: oue i desiri*
" *Corrispondenti son troppo di rado.*
*Però lascia ch' a lei sia per gastigo*
*De la sua crudeltade*
*L' essersi data in preda a vn' empio Mago,*
*Accompagnato ogn' hor da spirti e larue:*
*E tu festeggia, che 'n vn tempo stesso*
*Hai racquistato il cor, ch' era perduto*
*Già dietro a lei ne l' amoroso eccesso.*

*Agl.* *Sarà legge d' Amor, che con incanti*
*A dispetto d' Amore vn' huom proteruo*
*Si tolgia il ben, che per ragion d' amore*
*Esser douea di più pregiato amante?*

*Sof* *Colpa del Mago, e non di lei, ch' astretta*
*Fù da Magiche note a tanto errore.*

*Agl.* *Colpa fù pur di lei, che non douea*
*Gir sì sfacciata a porsi*
*Nelle man di quel mostro: e tanto basti:*
*Nè più t' oppor, Sofronio, a miei pensieri.*
*Tù misuri 'l mio cor da quel che fui:*
*Ma troppo in me cambiati son gli affetti,*
*Che la lunga patienza è già furore,*

*La speranza è timor, fuga il desio,*
*I rispetti dispetti, odio l'amore.*

Sof. *Sì dicesti poc'anzi, e seguì tosto*
*Co'l fin de le parole il pentimento;*
*E restasti di lei più acceso amante.*

Agl. *Sdegno fù all' hor di mal gradito sposo,*
*Hor è rabbioso, & implacabil zelo:*
*All' hor restò qualch' ombra di speranza*
*Nel petto mio di guadagnar colei;*
*Hor non l' accetterei n'anche per serua,*
*Non che per sposa; e tù mi stimi amante?*

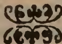
Sof *Lasciala dunque andar; che già l'hà colta*
*La sua mala ventura: e tù trà tanto*
*Godi la libertà che già son rotte*
*Le tue catene; & a miglior donzella*
*Serba i tuoi degni, & honorati amori.*

Agl. *Io, ch' vno error sì scelerato, e infame*
*Inuendicato lasci? io che m' astenga*
*Da procurar la lor fatal rouina?*
*Và, và, Sofronio, ou' al tuo cor più aggrada;*
*Ch'io starò meglio sconsigliato, e solo:*
„ *Ch'a vn' alma disperata*
„ *Anco il dolce amareggia, e 'l ben non gioua:*
*E rammentar ti puoi, che poco dianzi*
*Per tuo consiglio mi scouersi al Mago:*
*Che ne seguì, tu'l sai, tu'l vedi e'l senti.*

Sof. *Che colpa fù del Consiglier, se 'l Mago*
*Si fè ladro d' Amor? A. Fù mia ventura*
*Ch' anco il Chirurgo feritor diuenne.*

Sof *Ma chi sà pur se questo stranio caso*
*Sia vera historia, ò pur menzogna, e frode?*
*Che ce 'l disse colei, cui non dobbiamo*

" *Dar molta fè, c'hà nel mentir due sproni*
" *L'etade e'l sesso se s'infinse alquanto*
*Ritrosa da principio; al fin mi parue,*
*Che disse più di quel chè dir deuea,*
*E gusto hauer parea de' tuoi dolori.*
*Agl. Richiamar tenti in dubbio il caso amaro?*
*E vuoi courir con vn criuello il Sole?*
*Non ti vuò più sentir; statti in disparte,*
*Lasciami al mio furor: venga Megera*
*Ad approuare i miei pensier funesti,*
*E accenda nel mio cor fiamme più ardenti:*
*Che già sento al mio petto*
*Del suo crine letal l'hidre, e i serpenti.*
*Sof. Taci, Signor, ch' Eutolmio a noi s' appressa,*
*E ti terrà per forsennato, e sciemo.*
*Agl. A tempo giunge; e maggior furia al petto*
*Hor destar voglio, e stuzzicar più l'ira,*
*Per infiammarne anco ad Eutolmio il core,*
*Ch'egli sarà, Sofronio, se no'l sai,*
*De le vendette mie degno Ministro.*



AT-

# ATTO QVARTO.

## SCENA QVINTA.

Eutolmio, Aglaide, Atanasio, e Sofronio.

*Qual cacciator, che tese habbia le reti,*
*E disposte le panie, ascoso attende*
*Con gran desio, ch' alcun' augel vi cada:*
*Tal'io, poste le spie per cento parti,*
*Di punto in punto aspetto udir nouella,*
*Che alcun de' Galilei sia preso al laccio.*
Ata. *Non può molto indugiar, che questa gente*
*E' troppo ardita; ò temeraria, e pazza,*
*Nè cura di morir, nè teme editto.*
Agl. *Due rei, Signor, ti reco, c'son de' primi:*
*Due grassi augelli, vna colomba, e vn coruo;*
*Non più colomba nò, perche non deue,*
*Nè può colomba esser di coruo amante.*
Eut. *Stasi, com'ella vuol: vengano entrambi*
*Vniti insieme a far conuito a i corui:*
*Ma chi saran giamai quest' infelici,*
*Già registrati al libro de la Morte?*
Agl. *Lingua, doue ne vai?* Eut. *Tu par, che pẽsi,*
*E di varij color ti pingi il volto?*
Sof. *Volle teco scherzar, che sentia dirti*
*Non sò chè d' augelletti, e di lacciuoli.*
Agl. *Sdegno, nõ parli ò ancor v'è dẽtro amore?*
Eut. *Nè cominciò da burla; nè par, c' habbia*
*Quel suo tetrico volto ombra di scherzo.*
Agl. *Hor ti vuò dir l'historia S. Io la sò meglio:*

*Vide passar due giouani poc' anzi,*
*Che parlauan trà lor del crocefisso.*

*Eut* *Come vi và quì la colomba, e' i coruo?*

*Sof* *Ch' vn di nero color portaua il manto,*
*L' altro bianche le vesti; e l' vno, e l' altro*
*Finse di non vederci; perch' astretti*
*Non fosser poscia à salutarci; ond' egli*
*Sdegnossi contro lor de l' atto indegno,*
*Et hor contro di sè par, che s' adiri,*
*Ch' accusator si fa di gente infame.*

*Eut.* *Chi son costor? S. Chi mai li vide altroue?*
*Diuisar li potrei forse nel volto,*
*Se passasser di nuouo. A. Io li conosco;*
*Nè haurei voluto mai tener trà viui*
*Conoscenza di lor poca, nè molta* (pia

*Eut.* *Come chiamar si fanno? S. ancor ch' ei sap-*
*I nomi lor; non han però peccato*
*Contro l' editto; che dicean sì basso,*
*Ch' a pena vdir poteam se bene, ò male*
*Dicesser di quel reo dannato a morte.*

*Ata* *Tu gli difendi, e par, che non sopporti,*
*Che' l tuo Signor gli scopra, ò che tu sei*
*Vno di quei delusi, ò che vaneggi*

*Agl* *Hà buon tempo costui; da me sentite*
*L' historia vera; ch' egli hà gran sospetto,*
*Ch' io non m' habbi a pentir di tanto ardire.*

*Eut.* *Me ne son pur accorto; e perche ardisce*
*Par ciò per amor tuo; di scusa è degno.*

*Agl.* *Nõ sai Signor quel diffamato Mago* (pia?
*Che quì presso hà l' albergo? E. Io che nol sap-*

*Agl.* *Costui già è Galileo Eut. Ma chi sospinse*
*A tal sciocchezza vn buom di sì gran senno;*

237

*Sof* Vna fante di casa *Agl* Vna donzella. (go
*Sof* Che per tema è fuggita. *A* a' zi è co'l Ma-
*Euf* Taci Sofronio homai; che troppo ardisci.
*Agl.* La figliuola d' Edesio, vn tempo schiaua
Donzella, hor donna, e lasciuetta amante,
*Eut* Che poi? *A*. Può trar costei mille, e mille al-
Tanto dolce fauella e lusinghiera (mo;
*Eut.* C'hò da far di costèi? *A* Questa pur diāzi
E' vscita con la balia *E* Esca in buon' hora.
*Agl.* Ma non sai dou' è gita. *E* dillo homai;
Nè mi tener più attonito, e sospeso.
*Agl.* Anco dirollo ad onta di me stesso;
O che 'l fò da nemico, ò che d' amante.
Ella è co'l Mago, e fù di lui maestra
A i riti indegni, e al disdiceuol culto.
*Sof* Ma questo fù pria, che si fesse noto
L' editto: onde sconuien che sien tra rei
Annouerati se non v' hebber colpa.
„ Ch' error non è doue non diuieto.
*Agl* Son più che rei, che sono ancor su 'l meglio
Del sacreficio infausto, e fuor di casa.
Nè tu temer, Sofronio a la mia vita;
Ch' io tuttauia m' induro e se son stato
Restio pur troppo ad accusar Giustina,
Questo nō è, ch' io l' ami: Ma natural pietade
Mi nasce al cor de la sua verde etade.
*Sof.* Questa pietà d' amor fors' è, che nasca.
*Eut* Atanasio, che fai? perche più tardi
Ad iscoprir con l' opra i tuoi pensieri?
*Ata.* Non bisogna già sproni a far, ch' io corra,
Oue sangue hà per premio il corridore.
Onde vorrei saper, dou' hor s' asconde

Questa maluagia coppia, a fin ch' io prima
Giunga de gli altri al destinato segno
Che tanto in questo l'indugiar mi spiace,
Che parmi un gire adietro il giunger tardi.
Agl. Quì li vedrete hor' hor congiunti insieme;
Che quì vicino è l'uno, e l'altro albergo.
Ata. E l'uno, e l'altro io ben conosco in vista;
Che l'una fà la gran beltà famosa,
L'altro il saper: ma nè beltà si stima
Senz' honestà; nè si può dir, che sappia,
Chi l'honor de gli Dei mette sotterra.
Agl. Felice Ciprian, cui troppo, hai troppo
Fù la Cipriana Dea propicia, e amica,
Ch' al nome l'occhio aperse, e al merto il chiuse.
Ata. Che propitia se 'l misero camina
Più ratto d'un balen verso la morte?
Agl Morrà contento; e a me, se resto viuo,
Sarà la vita assai peggior che morte.
Hor io mi parto, perche nulla gioua
La mia presenza quì; nè potrei forse
Patiente veder gente sì rea
Eut. Và pur, che basterem noi soli a l' opra.
Sof. Hai già tirata la saetta à segno;
E indietro ben potrai ritrarti 'l braccio,
Quando vorrai ma ritenere il dardo,
Ch' è già scoccato, ò ripiegarlo altroue,
Non 'l potrai far giamai A. Nè s' io potessi
Vnqua vorrei. S. Ma facciam pur, che vogli.
Agl Facciam che cada il ciel, che fia di noi?
Sof Non sia mai ciò ch'io temo, e ciò ch'io penso.
Agl. Colui, ch' è giunto a le miserie estreme.
„ Temer non dè, nè sospettar di peggio.

Eut.

Eut. Ben m' aueggi' io, che questo giouinetto
Arde di gelosia, freme di sdegno
Contro quel Mago, e da spregiato amante
E' fatto accusator contro sua veglia.
Ata. Habbia pur detto in questa parte il vero;
Ch'io non curo del resto, e noi ritriamci
Da quel canto di là; perche da lungi
Non ci scopra quel Mago, e accortamente
Da gli occhi nostri in vn balen s' asconda;
Ch' ei sempre porta mille spirti addosso.
Eut. Potrà ben adoprar l'arte e l ingegno,
Pria, che si prenda il ribellante Mago:
„ Ma ne le man de la Giustitia auuolto
„ Chiederà in van da l' arti sue socorso
„ Tanto può 'l cielo, e la ragion del giusto.
Ata. Fugga pur doue vuol; che da le branche
Di Cerbero rapirlo ancor presumo.



# ATTO QVARTO.

## SCENA SESTA.

Cipriano, e Giustina, Atanasio, & Eutolmio.

*Deh se sapessi, ò mia cara maestra,*
*Il nuouo lume, che sensibilmente*
*L'eterno Sole entro 'l mio petto infonde,*
*Ammirerešti hor più, che mai l'immensa*
*Pietà di Dio ch' ad vn peruerso Mago,*
*Ad vn nemico, a vn reo d'eterna morte*
*Cotante gratie adhor adhor comparte.*
Giu *Quest'è 'l costume antico, anzi l' eterna*
,, *Legge de l' infinita sua bontade,*
,, *Che sempre il nostro dimandar precorre,*
,, *E 'l merto nostro, e le speranze eccede.*
*Ma mentre tu, come fanciul poc' anzi*
*Rinato a miglior vita, il dolce latte*
*Del Ciel succhiaui con diletto interno;*
*A me spoppata già dal suo bel petto,*
*Duro pane il Signor mettea nel seno.*
Cip *Nē intēdo il pēsier.* G. *Pareami a vn tratto*
*In eccesso di mente esser condotta,*
*Ou'è più cupo il tempestoso Egeo.*
*E al giunger mio, fosse voler di Dio,*
*O qualche mia sinistra atra ventura,*
*Sì minaccioso il vento, e sì turbato*
*Si fè tra lampi, e horrendi tuoni il Cielo;*
*Che parea in tutto nel mio petto estinta*

*Ogni*

*Ogni ſperanza di condurmi al lido.*
*E mentre io cerco d' appreſſarmi alquanto*
*Al nocchier del nauiglio homai ſommerſo,*
*Perche intendeſſi, a che l' horribil verno*
*Terminar ſi deuea, te veggio, e teco*
*Era il Signor, che ti dea ſpirto, e forza,*
*Per rincorarti in quel mortal periglio,*
*A lui mi volſi e volea dir, c' haueſſe*
*Di te pietade; & il mio dir preuenne,*
*E d' ambo, diſſe, haurò pietade; e al porto*
*Ambo vi condurrò: ſoffrite alquanto;*
*Che ſeguirà ben preſto*
*Per l' una, e per l' altr' alma*
*Doppo breue tempeſta eterna calma.*
*In queſto dir sì la tempeſta accrebbe,*
*Che 'l legno già sdruſciato in mille parti.*
*Diede in vn ſcoglio, e ſi diuiſe in pezzi.*
*Cadd' io teco nel mar; te o ſommerſa*
*Eſſer già mi parea; quando in vn punto*
*Teco mi vidi ricondotta al lido;*
*Ma il lido non parea del noſtro Mondo;*
*C' hauea l' arene d' or, l' alghe d' argento;*
*E in tutta la riuiera,*
*Di verdi herbette, e di bei fior dipinta.*
*Eterna eſſer parea la Primauera.*
*E mentre inſtupiditi, d' ogni 'ntorno*
*Stauamo vagheggiando il nobil ſito*
*Di così bella, e dilettenol piaggia,*
*Vn giouanetto, che di pietre un nembo*
*Portaua addoſſo nel ſuo ſangue intinte,*
*Due ghirlande ci diè, ch' all hora all' hora*
*Hauea conteſte di que' fiori eterni;*

*E sparue a vn punto; & io, perche nouella*
*Del paese intendessi, ou' eran giunti,*
*Sì forte il richiamai, che la mia voce*
*Mi ruppe il ratto, e ricchiamommi a i sensi.*
Cip. *Duro pane ti par sì bel rincontro?*
*Ma che importar può mai quella tempesta?*
*Che dinota il bel lido, e chi somiglia*
*Quel mal trattato giouane: ch' ad altri*
*Tesse corone, e a se le pietre accoglie?*
Giu. *Vien meco; perche 'l padre il bel successo*
*Sappia del tuo battesmo; e insieme vniti*
*Cercarem di saper, che cosa intenda*
*Sotto sì oscure ambagi il Signor nostro.*
Ata. *Odo quì presso vn calpestio di gente,*
*Che venga verso noi: sento vn susurro*
*Di fauellar donnesco: oh, il fatto è nostro.*
*Vengon gli augelli a dar dentro le reti*
*Senza ch' altri gli spinga; arte, compagni,*
*C' habbiam da far con huom troppo sagace.*
Eut. *E' il mago, e la dõzella?* A. *essi.* E. *a chedũq;*
*Lor nõ t' auuẽti addosso?* A. *Io già l' hò presi.*
Eut. *Pronte le man vorrei più, che la lingua.*
Ata. *Hor te 'l vedrai: tù và di là; tù resta;*
*Tù vien di quà; tù le tue funi adatta.*
*Tù ritien la donzella; io corro al Mago.*
Eut. *Ecco nouo Tifeo, che co' Giganti*
*Par che comincia dar l' assalto al Cielo.*
Ata. *Forse, che vado ad assalir l' Inferno.*
*Ferma, ingannreuol Mago, e doue meni*
*Questa Donzella?* C. *A la paterna casa*
*E la ritorna, & hà la balia seco.*
Eut *Te vegg' io ancor con lei sei gito,*

*Con lei ritorni; hor che negotio hà teco*
*Questa sfaciata giouane, che tanta*
*Libertà prende in praticar con tutti?*
*Giu.* Pratico con chi debbo, e s' ingannata
*Non sèn da l'amor proprio, huom non fu mai*
*Che di me hauesse alcun pensier sinistro.*
*Eut.* Troppo animosa parli, hor diasi questa
*Licenza al sesso, che nel proprio senso*
,, *Abbonda sempre, e quanto meno intende.*
,, *Tanto più ciancia e'l suo imperfetto scopre.*
*Giu.* In questo fragil sesso il ciel souente
,, *Opra gran marauiglie, e le superbe*
,, *Menti confonde: che ne l' humiltade*
,, *La bontà di là sù vie più risplende,*
,, *Come 'l raggio del Sol, che ne' più degni*
,, *Elementi men luce, e al fin su 'l volto*
,, *De la Terra riflesso appar sì bello.*
*Eut.* Mena il Mago, Atanasio, nel più oscuro
*Carcer, che chiude i rei dannati a morte,*
*E riedi tosto, per menar costei*
*In diuisa prigion; perche non prenda*
*Di mal' oprar l' vno da l' altro essempio.*
*Ata.* Farò, quanto commandi, che già vedo
*Giunto 'l giorno felice, in cui ben posso*
*Sfogar l' odio mortal contro quest' empij,*
*E vendicar del ciel le graui offese.*
*Vien quà Mago proteruo, che dal male*
*Caduto sei nel peggio.* Cip *A Dio ti lascio,*
*Giustina mia; stà forte a i fieri assalti;*
,, *Che la morte è guadagno a chi Dio teme.*
*Giu.* Amico, và sicur, che quel, che tanto
*Tempo bramai, già mi concede il cielo;*

*Là sù noi ci vedrem giunti in eterno;*
*Se l' humana fierezza hor ci diuide.*
*E rammentar ti puoi de la tempesta,*
*Ch' io ti dicea poc'anzi, e de la calma,*
*Che poi seguì: che già 'l Signor ci scopre*
*Senza nostro sudor tutto 'l mistero.*
*Eut* *Mena via quel rattor; perche non habbia*
*Costei cagion di fauellar con lui.*
*Ata.* ,, *Chi diuide i nemici, ageuolmente*
,, *Può farne scempio, e la vittoria ottiene:*
,, *Che diuiso valor forza è, che manchi.*

# ATTO QVARTO.

## SCENA SETTIMA.

### Eutolmio, e Giustina.

*DVolmi molto di tè nobil donzella,*
*Che ti lasci ingannar da vn'empio Mago.*
*Giu.* *Mentr'era tal, fù mio nemico; e in vano*
*Oprò contro di me l'armi d' Auerno:*
*Ma, da che piacque a Dio trarlo a la luce*
*Da le tenebre eterne, & iscoprirgli*
*Il sentier, che nel Ciel dritto ci mena,*
*Debbo amarlo, e seguirlo: che soggetto*
*E' fatto a quel Signor cui serua io sono.*
*Eut* *Dunque sei tu l' ingannatrice; & egli*
*Con tutto 'l suo saper resta deluso*
*Sotto 'l fauoleggiar d' vna fanciulla?*
*Giu.* *Fauole son nel vostro culto, e sogni,*
*Ch' adorate per Dei metalli, e pietre.*

*Eut.*

Eut. Ma voi dite ch' vn' huom dãnato a morte,
E' autor del Mondo e regnator del Cielo.
Giu. Come fai tu, che il mio Signor fù vcciso
Per capital sentenza. E Io com' il sappia?
Dimandatene pur l' historie vostre.
Giu. Dunque credi al Vangello in quella parte,
Ou' è, che Christo trà due ladri in croce
Morì miseramente, e poi non credi
Quel, che segue narrando il libro stesso;
Com'ei la morte vccise, e al terzo giorno
Sorse di nuouo a meglior vita, e in Cielo
Regnando hor stà ne la paterna destra?
Eut. Ch' ageuolmente ogn' vn si persuade,
Che muora vn'huom tra due ladroni appeso:
Ma che costui risorga, e immortal vita
Viua nel Cielo, e a tant' altezza ascenda
Che tutti i Dei di què' stellati chiostri
Cacci di là, per rimanerui ei solo,
Chi'l crederà, che non sia pazzo, ò scemo?
Giu. Misero, che nel sol solo contempli
L' ecclissi, e non vagheggi i bei splendori.
Eut. Che la vita mortal, giunta a l' Occaso,
Non mai più volge a l' Oriente il corso.
Giu. Sciocco. ch' a l' armonia de' gran misteri,
Che l' animosa Fè ç' intuona al core,
Sol miri il basso; e non attendi al resto.
Eut. Che'l basso accorda, e dissonanza è il resto.
Giu. Di quà nasce il mal vostro, che la luce
De gli occhi interni in voi del tutto è spenta;
E, come augei notturni,
Affissar non potete
Ne' suoi chiari splendor l'eterno Sole.

Eut.

*Eut.* Lascia, Giustina, homai queste tue ciancie,
Nè restar sì tenace a tuoi pensieri.
Quant' altra fosse mai di nobil sangue
Nascesti in Antiochia; e nel tuo volto,
Prodiga à farti ben l' alma Natura,
Quant'hà il regno d'Amor, bellezze accolse:
Fortuna ancor ti diè thesor, che basti,
Per mantenerti al grado oue sei posta.
Hor di tanti fauor che gratie rendi
„ Al cielo? e non sai tù, ch'vn' Alma ingrata
„ Non sol del ben, c' hà riceuuto, è indegna,
„ Ma d' ogn' altro fauor resta incapace?
Forse ricca ti fè quel che non hebbe
Al nascer culla, & al morir sepolcro?
Ti diè beltà quel, che la madre a pena
Riconoscer poteo tanto difforme?
Nobil ti fè quel, che tra scalzi scalzo
Visse; e nacque d'vn fabro, e appresso vn bue
Di culla in vece vn vil presepio ottenne?
*Giu.* Quãte bestẽmie in vn momento hai detto,
Lingua infelice, e disposta indegna?
*Eut.* Troppo ardita fauelli. *G.* Ardir m'infonde
Quel Dio, che tanto hai bestemmiãdo offeso.
*Eut.* Ciò che t' hò detto è'l vero. *G.* hor cõe vn fa
E' il genitor, (se senza padre ei naque?) bro
Com' è vil, chi dal ciel l'origin tresse,
Et huom fattosi poi nel fin de' tempi
Da lungo ordin de' Regi il sangue elesse?
Com' è difforme chi trà suoi su'l monte
Splendido più che 'l Sol nel volto apparue?
Com' è pouero quei, che gli elementi,
I Cieli, e la Natura,

Come

*Com'è suo patrimonio, ordina e regge?*
*E questo, se no'l sai,*
*Nel libro del vangelo anco si legge.*
*Eut. Com' esser Dio potea, chi trà due ladri*
*Senza trouar pietà fù in croce estinto?*
*Giu. Che tutta la pietade all' hor s' accolse*
*Ne l'amoroso suo paterno core;*
*E ciò che fuor restò fierezza apparue.*
*Eut. Pietà di che? G. Del cõmũ dãno E. E valse*
*A che la morte? Giu. A darci vita in cielo.*
*Eut. Può dar vita il morir? G. Può, che soggetti*
*Erauam noi pe'l primo error d' Adamo*
*A doppia morte; ond' il Signor morendo,*
*Pagò per noi quell' obligo infinito;*
*E il creditor gia sodisfatto, assolse*
*Tosto colui, che'l debito contrasse.*
*Eu. Nõ era egli huõ? G. Cõe noi siamo. E. Adũq;*
*Debitor come gli altri G. Altro fu'l modo*
*Del nascer suo, perch' al materno chiostro*
*Formò 'l suo corpo, senza c' huom mortale*
*Traueniſſe al concetto; e vnite insieme*
*Restar le due nature in vn supposto:*
*Vedi quant'ei mi detta hor ch' è mestiere,*
*Che ci promisse fauellar per noi*
*In presenza de' Presidi, de' Regi.*
*Si ch' egli è huom senza colpa; onde per altri*
*Pagò, pagando anco infinito prezzo;*
*Ch' infinito valor diede al suo sangue*
*Quella miglior natura,*
*Ch' vnì co'l suo fattor la sua fattura.*
*Eut. O ceruelli ingannati, e non ripugna) ro.*
*Che muoia vn Dio? G. vie più ripugna al ve*

*Ch' vn Dio cacci dal regno il proprio padre*
*E inuolator de le donzelle altrui*
*Hora si muti in toro, hor in augello;*
*E questi è il vostro Gioue, hor qual concetto*
*Farem de gli altri se 'l maggior frà tutti*
*Fù tiranno & adultero & infame?*

Eut *Tu non rispondi al dubbio, e par che fuggi?*
*E nel fuggir come sagace Scita,*
*Da tergo il vincitor pugni, & offendi.*

Giu *Ben potrei dir che ne la carne assunta*
*Egli 'l martir sofrì, ch' era mortale.*
*Ma che bisogna raccontare a sordi*
*Historie così degne? ò quel, ch' io credo,*
*Tù credi dunque: ò lascia almen; ch'io possa*
*Riuerir quel Signor, che solo è Dio;*
*O con mortàl ferita*
*Per amor del mio Dio tommi la vita.*

Eut *Non abusar la mia bontà, donzella:*
*Vedi, che prego, e minacciar potrei.*

Giu *O che preghi, o minacci a vn modo stesso*
,, *Mi starò sempre; ch' ad vn cor fedele*
,, *Tanto può dolce, e lusingheuol voce*
,, *D' ingannéuol Sirena, quant' horrendo*
,, *Ruggito di leon, ch' a morte sfidi.*

Eut. *Vedi petto ostinato.*

Giu ,, *Ostinato è colui, che del suo errore*
,, *Non mai si pente, e non chi sempre resta*
,, *Per difesa del vero*
,, *Fermo, e costante al suo pensier primiero.*

Eut *Mi fuggirà la patientia al fine.*

Giu *Fuggasi, doue vuol, ch' io non v' attendo.*

Eut. *E potrai tù soffrire*

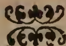
Ne

213

*Ne la tenera tua, crescente etade*
*I penosi tormenti,*
*Che tosto hai da sentir, se non ti penti?*
Giu. *Forse che sì, ma hauer da te potrei,*
*Se me'l concedi vn singolar fauore.*
Eut. *Chiedi: ch' io vincer vuò di cortesia,*
*Oue dal duro tuo voler son vinto,*
Giu. *Che allor c' hò da morir troui 'l più crudo*
*Modo di morte, & il martir più lungo;*
*Che mi sbrani 'l leon m' ancida il ferro,*
*Mi brucci 'l foco, e'l mar nel sen m' accoglia;*
*Perche di mille morti a vn tempo stesso*
*Senta lo stratio: ch' vna morte sola*
*Al mio ardente desio troppo è leggiera.*
Eut. *Mi schernissi di più? G. Da verro senno*
*L'hò detto. E. E più da ver farò, che'l proui.*
Giu. *Crudelmente pietoso esser potrai*
*Crudel, perch vna semplice donzella*
*Vccidi al più bel fior de gli anni suoi.*
*Pietoso, che co'l suo celeste amante*
*Così la leghi in sempiterne nozze.*
Eut. *Sempre sarò pietoso, che te vccido*
*Pria che più creschi in te l'error con gli anni*
*E che tu stessa giunta a l' altra vita,*
*Disingannata resterai di questi*
*Fauolosi Himenei che t' imprometti:*
*E imparerai, bench e a tue spese, il vero.*
Giu. *Fatti presto pietoso: che l' indugio*
*A l' opre di pietà può torre il merto,*
*O pur scemarlo in qualche parte almeno.*
Eut. *Tu m'affretti al tuo dãnõ? G. Al mio desio*
Eut. *Brami morir? G. Più volentier, che viua.*

 Eut.

*Eut* Sù sù ministri, il vostro vsato orgoglio
Armate di maggior rabbia e dispetto
Contro costei, che 'l suo morir non cura.
*Giu* Hor comincio à scoprir l' amato porto,
Oue tra gioie eterne
Lieta m' attende la mia gran ventura.
*Eut* Battete quella bocca empia, e maluagia;
Pungete quella lingua; e s' interrompa
Almen per gran dolor l' ardita voce,
Ch per tema ritrar non mai si volse.
*Giu* Gratie ti rendo Eutolmio, ch' al mio sposo
Per te m' appresso, e i suoi dolori intendo.
Queste primitie del mio sangue accetta,
O mio diletto, e se gradisci 'l dono,
Tutto quel, che ci resta, anco ti serbo.
*Eut.* Menatela di quà ne la più oscura
Prigion tra ceppi, e tra catene auuinta,
Sin ch' io ritorni; e voi tra tanto, vdite,
Mettete in punto i più crudeli ordigni
Di stratij e di martir, perch' ella muoia,
Com'ella stessa hà il suo morir dipinto:
E veggo anch' io perche più l' opra effetti.
Chi 'l suo ben fugge, non dè al fin dolersi
S' incontra le sciagure: nè pietade
Merta d' altrui, chi del suo mal non cura.



TRA-

 244

# TRAMEZO
## QVARTO.

Giuditta, Ozia, Abra, Sentinella, Oloferne, Vagao.

*Non è ben tentar Dio, Principe Ozia.*
*E disturbar di lui gli alti consigli,*
*Se la fame ci preme; e se ci vccide*
*L' incomportabil sete; e se 'l nemico*
*Con tal certezza alla vittoria aspira,*
*Che perdita esser crede il vincer tardo:*
*Creder dobbiam pur noi, che 'l Rè del Cielo*
*Cãbiar può in riso il piãto e in festa il duolo,*
*E con vn guardo sol metter sossopra*
*Quanti son contro noi nemici Assiri;*
*Ma non conuien, che l' huom prefigga il tẽpo*
*Al diuino soccorso: onde peccasti,*
*Promettendo di dar Betulia al hoste,*
*Se inanzi al giorno quinto*
*Non vedessi Oloferne ò vcciso, ò vinto.*
Ozia. *Questo non fec' io già; perche volessi*
*Dar al saper di Dio legge, e consiglio:*
*Ma perche alquanto il popular tumulto*
*Cessasse, che volean l' amate mura*
*Dar a nemici in prèda.*
*Si che con questo errore*
*Schiuai danno maggiore;*
*E detto è vniuersale,*
*C' hà sembianza di bene il minor male.*

Giud.

Giud. Horsù restati Ozia, trà queste mura;
Ch'io vuò calar timida donna, e imbelle,
Dou' alberga il nemico:
Nè più oltre ti dico:
Che non conuien scourir gli alti segreti
Del celeste motor, che mi rapisce.
Tù frà tanto, e 'l senato, e 'l popol tutto
Mandate verso 'l ciel sospiri ardenti
Per la commun saluezza:
,, Che forza è che s' ascolti
,, Da Dio, quando al ciel sale
,, Publico priego, ò pianto vniuersale,
Ozia. Il Signor de gli esserciti accompagni,
Nobilissima donna, i tuoi pensieri,
Anzi li guidi, e regga,
E con bella maniera
Egli tuo duce sia, tu sua guerriera.
Giud. Abra, vien meco; e non soffrir ch'io sola,
Che non vidi huomo mai, da che manasse
Caro consorte mio, Marte mi tolse,
Trà gente vada barbara, e crudele.
Ma ouunque io viua, ò cada,
Tù resta meco a l' vna, e a l' altra sorte,
Cara compagna in vita, e fida in morte.
Abra. Vuò seguirti, Signora, oue commandi;
E lege mi farà, ciò che tu vuoi.
Ben è ver; che fin dentro 'l cor mi spiace,
Che metta in tal periglio
La libertà, l' honor la propria vita
Con questa tua tant' animosa vscita.
Giud. Prenderà il ciel di noi miglior pensiero.
Ma tu, Signor, come soffrir potrai,

Che

*Che la tua gente Hebrea, cara pupilla*
*De gli occhi tuoi conduchi a tal martire,*
*A così strano, e misero accidente?*
*Dunque vedrem la vincitrice spada*
*Del barbaro Oloferne*
*Farsi sanguigna strada*
*De' nostri petti a le più parti interne*
*S' udiranno i lamenti, e le querele*
*Di vedouele madri che'n vn tempo*
*Vedran cader tra l' espugnate mura*
*Le forti membra de' martiri estinti,*
*E da i materni petti*
*Con fiera crudeltade*
*Suellersi gl' innocenti pargoletti;*
*Sarà 'l donnesco honor macchiato, e offeso;*
*E le tue cose sacre*
*Con sinistri accidenti*
*Profanate saran da l' empie genti?*
*Mira dunque il vicin nostro periglio*
*Con quel paterno ciglio,*
*Ch' a nostre padri Hebrei*
*Volgesti già ne l' ostinato Egitto:*
*E se fù gran virtù de la tua destra*
*Vincere all' hor sì numeroso stuolo,*
*Più illustre fia il tuo nome*
*In questo sacro giorno,*
*Se vinceran cotanta gente inuitta*
*Due semplicette donne Abra, e Giuditta.*
*Abra.* *Io veggo gente armata,*
*Veggo vn drappel di predattori Assiri;*
*Non lo vedi, Signora,*
*Come ver noi con grande ardir s' appressa?*
*Ahi*

*A la gratia di lui fammi la strada,*
*Ch'io sò, ch'egli odia ogn' vn de la mia gente.*
*Sent. Porti nel volto Amore, e d'odio temi?*
*Serenissimo Prence, ecco, tra quante*
*Prede ci dier giamai le nostre mani,*
*La più pregiata, e la più ricca spoglia.*
*E chi non stimerà la gente Hebrea,*
*Che tai donne produce; e che 'l suo sangue*
*Non spargerà tra mille spade ogn' hora,*
*Per far guadagno illustre*
*De le più belle cose, c'habbia il Mondo?*
*Olof. Leuati sù, dignissima donzella,*
*Che non conuien che tal beltà si mostri*
*Soggetta ad huom mortale;*
*Nè temer le mie forze, ò 'l mio furore,*
*Ch' io non offesi mai, chi tardi, ò tosto*
*Da se stesso s'arrende*
*Al gran Rè di Babelle, e de gli Assiri,*
*Nè s' io volessi pur, cosa potrei*
*Far contro te, ch'ogn'huom confonder puoi*
*Co 'l vago lampeggiar de gli occhi tuoi.*
*Giud. Sõ quì Signor, per trouar qualche scampo*
*A la ruina, oue Betulia homai*
*E' per cader, se 'l ciel non la difende:*
*E pur veder potrian queste mie genti,*

Con parlare anfibologico si forza di non mentire.

*La vendetta di Dio, quant'è vicina.*
*Egli mi manda, e vuol; che teco io vinca*
*Il ribellante a lui popolo infido,*
*Che non teme gli altrui, nè i proprij danni.*
*Olof. E come far potrai sì degna impresa?*

*A la gratia di lui fammi la strada,*
*Ch'io sò, ch'egli odia ogn' vn de la mia gente.*

*Sent. Porti nel volto Amore, e d'odio temi?*
*Serenissimo Prence, ecco, tra quante*
*Prede ci dier giamai le nostre mani,*
*La più pregiata, e la più ricca spoglia.*
*E chi non stimerà la gente Hebrea,*
*Che tai donne produce; e che 'l suo sangue*
*Non spargerà tra mille spade ogn' hora,*
*Per far guadagno illustre*
*De le più belle cose, c'habbia il Mondo?*

*Olof. Leuati sù, dignissima donzella,*
*Che non conuien che tal beltà si mostri*
*Soggetta ad huom mortale;*
*Nè temer le mie forze, ò 'l mio furore,*
*Ch' io non offesi mai, chi tardi, ò tosto*
*Da se stesso s'arrende*
*Al gran Rè di Babelle, e de gli Assiri,*
*Nè s' io volessi pur, cosa potrei*
*Far contro te, ch'ogn' huom confonder puoi*
*Co 'l vago lampeggiar de gli occhi tuoi.*

*Giud Sõ quì Signor, per trouar qualche scampo*
*A la ruina, oue Betulia homai*
*E' per cader, se 'l ciel non la difende:*
*E pur veder potrian queste mie genti,*

Con parlare anfibologico si forza di non mentire.

*La vendetta di Dio, quant' è vicina.*
*Egli mi manda, e vuol; che teco io vinca*
*Il ribellante a lui popolo infido,*
*Che non teme gli altrui, nè i proprij danni.*

*Olof. E come far potrai sì degna impresa?*

Giud. Tosto 'l modo saprai, senz' auuederti
Del nuouo, e bello e virtuoso inganno.
Quand io trà questi tuoi soldati inuitti
Di cel ste valore armata e cinta
Troncherò l maggior teschio,
C' hor si sia di Betulia ne' confini:
Che, cosi v. c. so il capitan maggiore
Haurem certa vittoria poi del resto,
E tu mio duce a la vittoria aspira.
Cosi vincer conuien quest empia gente.
Olof. Gran cose n' prometti, e 'l ciel secondi
Questo tuo cor tant animoso, e fiero;
Perch' a quel, ch' io discerno,
Donzella non sei tù. ma gran guerriero.
Però resta tra noi libera, e sciolta.
E com' a noi queste tue treccie d'oro
Vaglion per funi, e gli occhi per quadrella,
Che ci legano il cor, ci pungon l'alma:
Così l' animo grato, c' hauer deui
A la mia cortesia,
Ritenga te, ch' ancor con noi ti stia,
Tra tanto in pegno de' miei primi amori
Entra per riposarti,
Oue riserbo i miei maggior thesori.
Che poi ragionerem di questo fatto
Con più maturo, e prouido consiglio.
Giud. Pensa pur, quanto vuoi, ch' al fin vedrai.
Che di quante vittorie, e quante palme
Hai racquistato mai, quest'è maggiore;
Perche s' ottien per man d' vna donzella.
Olof: Và; che dicesti ben ma qual guerriero
Contro donzella tal può far difesa?

Abra.

 247

*Abra.* Grād'e'l tuo ardir signora, e più che grā-
E'l tuo saper; che senza dir menzogna (de
Hai scouerto a quel Prence i tuoi pensieri,
E la tua morte, e vittoria nostra;
Et egli in suo fauor l'historia intende,
E tien certo, che sia,
L'insidiato capitano, Ozia,
*Giu.* Il tutto opra è di Dio stiam quì trà tanto,
E con ardenti, e'nferuorati prieghi,
Facciam del padiglion tempio, & altare.
*Olof* Vaga? *V.* Signor *O.* viē quà. *V* quì sō, che
*Olof.* Tù de la vita mia, tu de' miei beni (uuoi,
Fosti sempre custode e fido e accorto.
Però te sol de' miei nouelli amori
Interprete dimando; e consigliero.
Reca co'l tuo saper quelche conforto
A questo mio cadauero, che l'Alma,
Credo, si sia fuggita a quel bel volto,
Ch'al primo sguardo mi confuse, e vinse.
Vedi se puoi ridurla a voti miei:
Che ripugnante lei,
Ardito non sarei toccarle vn pelo.
Io vò trà tanto a riposarmi vn poco:
Che questo nuouo insolito accidente.
E fors'anco il mangiar, che fei poc'anzi,
D'ascendenti vapor m'ingombra i sensi.
*Vaga.* Và; ch'io ti seruirò prencipe inuitto.
Et ecco a tempo la gentil donzella,
Che ne vien fuora, ò gran beltade in vero,
Degna di tanto amante.
Vserò gran destrezza; che nel volto
Traluce di colei grand' honestade.

*Muoui la lingua, amor di questo incauto*
*Tuo nuouo ambasciator; se non aborri*
*La mia sciagura; che nè donna io nacqui,*
*Nè vissi huom giamai ma'l sesso hò incerto.*
*C' huomo trà quelli son, donna trà questi.*
*O più bella trà quante io vidi mai,*
*Dimmi, se corrisponde*
*A quel, che appar di fuor quel, che s'asconde;*
*Se s' vniscono insieme*
*In tè beltà di corpo,*
*E bellezza di core;*
*Se sei d' amor rubella,*
*O cortese sei sì come sei bella?*

*Giud.* *Bella non già, ma più cortese io sono,*
*Ch' altri non pensa, nè negar potrei*
*Cosa che chi si sia, da me chiedesse,*
*Saluo l' honor di Dio,*
*E saluo l' honor mio; ne più mi serbo.*

*Vag.* *Sia de le patrie leggi osseruatrice,*
*Quanto tu vuoi: nè l' honor tuo ti toglio:*
*Ma il Principe Oloferne*
*Cosa pensa di te, che più t' honori.*

*Giud.* *Per lui nulla mi serbo*
*Fuor che l' honor di Dio:*
*Che mia gloria sarà, ciò ch' ei commanda.*

*Vag.* *Amimeso mi fà tua cortesia,*
*Gentilissima donna: ei dunque vuole,*
*Che 'l cor, che già ti diè, viuo te 'l serbi,*
*Nè viuer può, se tua merce no'l cura:*
*Ei vuol, che resti l' inuisibil piaga*
*Eterna al petto suo, che già facesti:*
*Ma che tall' hor v' infondi*

Vnguen-

*Vnguento di piétade,*
*Per non morir miseramente a vn tratto.*
*Che s' egli è nostro principe, e signore,*
*E tu di lui Reina,*
*Ben sei con egual sorte.*
*Ne' suoi dolci martiri*
*Signora d' Oloferne, e de gli Assiri.*

Giud. *Anzi commune Ancella.*
*Ma se tanto può in lui la mia beltade;*
*Curar vuò questa piaga sì, che resti*
*D' ogni amoroso impaccio egli disciolto,*
*E tutto 'l campo suo disfatto a pieno,*

Vag. *Và dunque, che' ei t' attende*
*Con gran desio dentro 'l suo padiglione;*
*Ch' io vò trà tanto a ritenermi altroue.*

Giu. *Và; ch' io farò ciò che m' inspira il cielo.*
*O come par, che Dio lieto secondi*
*I voti nostri, e a miei pensieri arrida.*
*Giaccion tutte le guardie*
*Al sonno, e al vino*
*Sepolte sì, che paion giunte a morte;*
*Questo è 'l tempo, Signor de la grand' opra,*
*Che mi desti nel cor, tu che 'l volere*
*Mi dai, dammi 'l potere,*
*E leggan tutti quei, che nasceranno*
*Con inarcate ciglia*
*Questa non mai più intesa merauiglia.*
*Abra, quì fuor m' attendi;*
*E prega Dio per me; c' hor si bilancia*
*Nel diuino consiglio,*
*Qual vinca, la giustitia, ò la pietade;*
*E che debba cader sopra di noi*

*In questa mia partita,*
*Seruaggio, ò libertà, morte, ò pur vita.*

*Abra* O coraggiosa femina, ch' al petto
*Donnesco chiudi vn' animo guerriero.*
*Sò che muoue gran cose, e che comincia*
*Qualche impresa magnanima, e feroce.*
*Tù la guida, Signor: tu la consiglia:*
*Nè cosa sia, ch' offenda, ò che ritardi*
*In alcuna maniera*
*Il gran pensier de la sua mente altiera:*

*Giud* Pendi, sorella mia, l'horribil teschio
*Del barbaro Oloferne;*
*Che vinta habbiam l' impresa;*
,, *Che quanto pon le membra senza il capo,*
,, *Tanto 'l campo valer può senza il duce.*
*Hor tacite torniamo, oue n' attende*
*In sù la porta il valoroso Ozia;*
*Che se 'l ciel fauorisce*
*A gli altri miei desiri;*
*Nostre sian le ricchezze de gli Assiri.*

*Abra.* O potenza del ciel, ch' opra sì rara
*Ordisci per le man d'vna donzella.*
*E quel Principe inuitto,*
*Che fea tremar la terra,*
*Hor se ne và sotterra,*
*E'l gran nome di lui manca, e s' annulla*
*Sotto 'l picciol valor d'vna fanciulla.*

*Giud.* Aprite, Cittadini,
*Ch'io reco al mio ritorno*
*La salute, e l'honor de la mia gente.*
*E vn troppo lieto, e auuenturoso giorno.*

Quì escono molti con torcie accese in mano.

*Lodiam hor tutti il nostro Dio, c' hà vinto*
*In questa lieta notte,*
*Che sarà sagra, e memorabil sempre,*
*Per le man d' vna donna i suoi nimici,*
*Ecco il Prence Oloferne,*
*C' hà fatto a tanti impallidir le guancie,*
*Ecco gli occhi sanguigni,*
*Che già spirauan foco hor freddi, e morti.*
*L' Angel di Dio da queste patrie mura.*
*Fuora mi spinse, e mi condusse al campo;*
*E mi saluò l'honor, l' alma, e la vita.*
*Co 'l suo valor suorano;*
*Et hor mi riconduce,*
*Come vedete, co 'l gran teschio in mano.*

Ozia. *O magnanima donna, e chi potrebbe*
*Lodarti a pien? la tua stessa opra sia*
*Tua mercè, premio tuo, tua ricompensa;*
*Che mancheuol sarebbe ogn' altra lode.*
*Viua la tua memoria in ogni etade;*
*E questi, c' hor vediam, notturni horrori,*
*C' han sotto l' ombre lor tant' opra accolta,*
*Restin mai sempre illustri*
*Del tuo gran nome, e adorni*
*Co'l più chiaro splendor del mezo giorno.*

Giud. *Diasi l'honor, diasi la gloria a Dio;*
*Ch' egli è de l' opra il Facitor suorano,*
*Io ministra di lui; che tal mi scelse*
*Vil feminella; perche niuno ardisse*
*Dar ad altri, ch' a lui la gloria, e 'l vanto,*
*E perche resta a voi*

*Buona parte de l'opra, e del trionfo,*
*Prendete l'armi, e uscite fuori al campo?*
*E questo spauentoso horribil teschio*
*Affigete in un' hasta, che 'l nemico*
*Soffrir non potrà mai sì horribil vista.*
*Vag. Ohimè che veggio? ahi che 'l mio duce è spē*
*Nel proprio sāgue suo bagnato e molle. (to,*
*Ahi traditrice femina, c'hauesti*
*Tanto ardimento, e come fù, che sotto*
*Tanta beltà sì rio pensier copristi;*
*Ahi compagni, ahi soldati, ahi caualieri,*
*Ecco del mio Signor l' horribil tronco,*
*Ecco del nostro miserabil Duce*
*Priue del capo le reliquie infauste;*
*Fuggiā, fuggiam; che per quel ch'io discerno*
*La ruina del campo homai s' appressa.*
*Ozia. A l'armi, a l'armi ogn'un gridi ò guerrie ri.*
*Sol. A l'armi, a l'armi ò ogn'un segua il suo du ce*
*E faccia a un punto sol mille vendette*
*Di mille riceuuti oltraggi, e danni.*
*Non vedete il disordin de gli Assiri?*
*Ogn' un si turba, ogn' un si mette in fuga.*
*A l' armi, a l'armi, ah vil canaglia, attendi,*
*E prendi 'l teschio del tuo capitano,*
*E in parte di mercede*
*Rilascio a noi le sue ricchezze in mano.*

Qui si saccheggiano gli alloggiamenti cō nuouo suono di trombe, e di tamburri, e cessato il rumore, si canta il seguente motetto.

*Tu gloria Hierusalem, tu letitia Israel, tu honorificentia populi nostri.*

IL

# IL CHORO.

*BEn può la gran guerriera*
*Girne lieta, e sicura*
*Incontro a morte anzi'l suo giorno estremo,*
*Nè notte inanzi sera*
*Fia a lei la sepoltura,*
*Ma giorno assai più bel, che doue hor semo,*
*„ Fortunata quell'alma,*
*„ Ch'è di Dio fida ancella;*
*„ Ch'in gioia volge ogni accidente strano;*
*„ E sotto maggior salma*
*„ Si fà più pronta, e snella;*
*„ E se s' abbassa, il ciel tocca con mano.*
*„ Ogni atto aspro, e scortese*
*„ Sembra a lei cortesia,*
*„ E la prigion, bramata libertade:*
*„ La difenden l'offese,*
*E al ciel ratto s'inuia,*
*„ Se s'arma contro lei la crudeltade.*
*Se quant'hà forza Amore,*
*Altrettanto può Morte;*
*Restar dè vincitrice la donzella,*
*Nè temer l'vltim'hore*
*De la sua estrema sorte,*
*Che co'l morir si fà più lieta, e bella.*
*Vincerà Morte anch'ella,*
*S'amor vinse, e deluse:*
*Che'l più potente affetto*
*Ad ogni vil timor le porte hà chiuse.*

Il fine del Quarto Atto.

# ATTO QVINTO.

## SCENA PRIMA.

### Nutrice sola.

*Libera dũq; i' torno; ella è tra ceppi,*
*E tra catene auuolta, & io questa luce*
*Serena godo; ella è rinchiusa in parte,*
*Doue ira mortal carcere si serra*
*Perpetua notte, e puzzolente horrore?*
*Sasselo il ciel, ch'io meritai più volte*
*Restar con lei fra le catene stesse:*
*Tanto fei, tanto dissi in sua difesa:*
*Ma'l tiranno crudel, và disse, e viui,*
*Stupida vecchia; & a Cledonia, e al padre*
*Offri te stessa in vece de la figlia.*
*Così sola ella stassi, e sola io torno,*
*Messaggiera di morte, e di martiri,*
*Madre infelice, e che pensar potrai,*
*Veggendomi senza'l tuo caro pegno?*
*Dond'haurai tãt' humor, ch'in sì grã doglia*
*Basti a versar fiumi di pianti amari?*
*Donde raccor potrai tant' aria al core,*
*Che basti a far tanta tempesta, e vento,*
*Quanto conuiene a sospirar di madre,*
*Che perda vnica figlia, e'l caro nome*
*Di madre, e le speranze; e resti al Mondo*
*Per essemplar de le miserie humane;*
*Ma perche'l mio dolor meco non piango,*
*S'hò egual cagion di sospirar con lei?*

Ma-

*Madre è Cledonia, che nel ventre ascose*
*Noue mesi il bel parto: e a questa luce*
*Con vn breue dolor gli occhi gli aperse:*
*Madre son io, ch' a la primiera vscita*
*Trà le braccia l accolsi, e nel mio petto*
*La nudrij, l' alleuai co'l proprio latte:*
*Io l' insegnai le prime voci; e prima*
*Me per madre conobbe; e poi con gli anni*
*Riconobbe Cledonia, e cento volte,*
*Lei lusingante, e ritenente in vano,*
*Dal sen materno a le mie braccia accorse,*
*Se dunque io madre son; s' ella è mia figlia;*
*Nè d' amor cedo a chi l' hà generata;*
*Cederò nel dolor? resterò vinta*
*Ne l' agonia, nel sospirar, nel pianto?*
*Però disponti, ò cor c' hor ti condanno*
*A dolor sempiterno: e voi pupille,*
*Datemi humor, che basti a pianger sempre:*
*E se per lungo lagrimar mancasse*
*Del pianto mio l' inessiccabil vena,*
*Spremete in vece d' acqua il miglior sangue*
*O tiranno crudel, non era vita*
*Questa ch' io viuo? e perche dũque; ahi lassa;*
*Non volesti suenarmi inanzi a lei,*
*Se l' altrui vita, e l' altrui sangue inuoli?*
*S' ella nascendo a le mie braccia cadde;*
*Com' io morendo non le caddi al seno?*
*E tu maluagio giouane, che fosti*
*L' accusator de l' innocente, hor come*
*Speri fuggir di Dio l' aspra vendetta?*
*Freddo in amare, empio in odiar, proteruo*
*Nel desio de le nozze, e senza senno*

*Nel zelo, e nel mal far senza pietade.*
*Eccolo che pur vien; vorrei con queste*
*Mani cauargli 'l cor, ma me 'l contende*
*L'età canuta, e 'l mio nouel Signore,*
*Che vuol, che ci facciam tra lupi agnelli.*
*Vattene dunque sdegno, che 'l dolore*
*S'hà fatto nel mio cor l'albergo eterno,*
*E piangerò l'acerba mia ventura,*
*Non la di lei partita;*
*Che Giustina morendo al ciel sen vola;*
*Et io rimango a maggior doglia in vita.*

# ATTO QVINTO.
## SCENA SECONDA.
### Aglaide, e Sofronio.

*IO mi credea, Sofronio, hauer del tutto*
*Suelto dal petto mio l'amor primiero,*
*Pur vi si sente, e viue & ostinato*
*Contro l'odio combatte, e vuol, che vinca.*
Sof *Nõ è amor quel che senti: è vn picciol moto,*
*Ch' amor lasciò partendo, entro 'l tuo petto;*
*Come nel mare, oue fu pria tempesta,*
*Per potente soffiar d'Euro, ò di Noto,*
*Se ben: per ogni parte il vento tace;*
*Resta il moto primier per alcun tempo.*
Agl *Ma se vento contrario vi succede,*
*Tosto del mar così l'imperio acquista;*
*Che segno alcun non resta*
*Del vento che partio vinto, e per forza.*
*Com'io dunque d'amor l'incendio antico*

*Ancor sento nel petto, se con tanta*
*Forza v' entrò l'odio nemico, e 'l vinse?*
*Sof. Vinselo: ma non sai che il vincitore*
*Tien seco spesso incatenato il vinto,*
*Perche 'l trionfo, e la vittoria honori?*
*Ag. Dũqu' è pur dẽtro amor S. ma amor perdẽ-*
*Ristretto fra durissime catene. (te,*
*Agl. E legato può far tanto tumulto?*
*Sof. Morder non può, benche latrar non cessi.*
*Agl. Romperà le catene. Sof. E l' odio al fine*
*Risentirassi, e in maggior rabbia acceso,*
*No 'l vorrà più nè vincitor, ne vinto,*
*Che 'l ribellante schiauo al fin s' vccide.*
*Agl. Non è, non è, Sofronio, come pensi,*
*Libero Amor commanda, e par che stia*
*L' odio tra ceppi timido, e languente.*
*Sof. Ami dunque Giustina? A Hor più che mai.*
*„ Chi può dissimular l' affetto interno?*
*Sof. Dunque le piaghe tue son disperate?*
*Agl. Che colpa è de l' infermo,*
*Se mentr' ei vuol guarir, vie più s' aggraua?*
*Sof. Colpi; che di sua voglia*
*Lasciò ferirsi e con contrarij vnguenti*
*Il male accrebbe, e inacerbì la doglia.*
*Agl. Come contrarij; se per tuo consiglio*
*Contro il tiranno Amore*
*M' armai d' odio, di rabbia, e di furore.*
*Sof. Ma 'l rimedio vna volta, che s' adopri*
*„ E' ver, che può giouar: pur non può 'l male*
*Cessar del tutto, s' a la piaga acerba*
*„ Non si vien spesso a rinouar la cura.*
*Stuzzica dunque ogn' hor l' ira, e lo sdegno,*
*Che*

*Che guarirà la mal curata piaga;*
*Quando men te 'l prometti:*
*E potrà l' odio più che l' arte maga.*
*Agl. Debbo odiare il mio cor, l' alma e la vita?*
*Sof Vita è chi ogn' hor t' uccide? alma è chi l' al-*
*T' hà tolto? e cor, chi del tuo cor ti priua? ma*
*Agl. Meglio, ch' in me medesmo, in lei son viuo.*
*Sof Io sò, che muori mille volte il giorno.*
*Agl E pur con mille morti*
*Mi contento comprar sì nobil vita.*
*Sof S' ella t' odiò mentre con tanti segni*
*D' amor ti festi a lei seruo e soggetto,*
*T' amerà, ti vorrà per sposo, e amante*
*Hor, che cagion de la sua morte sei?*
*Agl. Stiasi, com' ella vuol; ch' anch' io congiuro*
*Con lei contro di me, pur io pretendo*
*Odiar sempre me stesso,*
*Come d' ogni mio pensiero homicida:*
*Quest odio è quel, c' hor sento entro 'l mio core*
*Congiunto con amore:*
*Nè son contrarij affetti;*
*Che l' odio, che già cresce à danni miei,*
*E nato da l' amor, ch' io porto a lei.*
*Sof E non rammenti più, ch' era ad vn mago*
*Datasi in preda? A E chi sà, se fù vero*
*Quel che 'l souerchio zelo al cor m' impresse?*
*Sof Et io pur te 'l dicea; nè me il credesti,*
*Agl Ch' vn vero amante hà di sospetto il core*
*„ Sempre ripieno, e vn tremolar di fronda*
*„ Strepito par, che sia d' huom, che gli inuoli*
*„ Tutto 'l suo bene; e sempre al peggio inchina.*
*Sof. Hor non sei vero amãte? A. Ahi che non oso*
*Chia-*

Chiamarmi amante di colei, ch' vccisi;
Ma pur vi son; ch' altra che lei non amo.
Sof Perch'in te mãca hor quel primier sospetto?
Agl. Che l' honestà di lei molto lo scema;
E all' hor la gelosia mi vinse e oppresse.
Sof Però s'auuien, ch' impetuoso sdegno
,, Il cor c' ingombri, e la ragion ci oscuri,
,, Legar dobbiam le man, frenar la lingua,
,, Et aspettar, che quel furor s' accheti:
,, E chi no 'l fà, troppo se stesso offende.
,, Come tal' hor ch' in chiaro fonte arriua
,, D' animai sozzi vn' affetato stonno,
,, Tanto in lui turba i suoi natiui humori,
,, Che s' alcun soprauien, perch' in quell' acque
,, Smorzi la sete, si ritira, e attende,
,, Ch' al suo stato primier ritorni 'l fonte;
,, E poscia beue, e si rinfresca il volto,
,, E se stesso vagheggia in quei cristalli;
,, E si prima il facea, beuuto haurebbe
,, In vece d' acqua semplicetta, e pura
,, Vil fango sozzo humor, limo palustre.
Agl. Può fuoco acceso in folta selua al soffio
D' orgoglioso Aquilon frenar se stesso?
Sof. Può, se contrario vento
Le sue crescenti fiamme vrta e reprime.
E Sofronio potea quel tuo furore
Placare all' hor, che con tante arte, e in degno
Ritener volse, od isuiare altroue
L' animosa tua lingua; e tu volesti
Vincer a mio dispetto, & a tuo danno,
Et hor ti penti, che 'l pentir non gioua.
Agl. Vedi, s' a tanto mal v' è qualche scampo.

Sof.

*Sof.* *Vorresti trarla hor da le man del boia.*
*Agl.* *A questo penso, e se non giungo a tanto,*
*Temo, temo di me: basta: ristretto*
*Statti nel core, ò mio crudel pensiero.*
*Sof* *Ecco vn huõ di palagio. A. Ei viene a tẽpo;*
*Perche sappiam di lei qualche nouella.*
*Sof.* *Molto pensoso è in vista; e par, che porti*
*Merauiglia, e dolor scolpito al volto.*
*Ag.* *Questi son del mio mal gli augurij infausti.*

# ATTO QVINTO.

## SCENA TERZA.

### Nuntio, Aglaide, e Sofronio.

*O Rare marauiglie, ò gran stupori,*
*O spettacolo insieme e horrendo, e santo;*
*Occhi miei, voi vedeste il caso strano,*
*Od' io sognai, e di veder mi parue?*
*Agl.* *Giouane mio, che marauiglia è questa,*
*Che ti fà star sì attonito, e pensoso?*
*Nun.* *Restarete ancor voi stupidi, e immoti,*
*Sol sentendo il gran caso: hor conchiudete*
*Qual' io mi stia, che con quest' occhi il vidi.*
*Agl* *Se non t' è noia ritenerti alquanto,*
*Dillo stupido sì, com' hor tu sei,*
*Ch' io mi contento, se la cosa è tale,*
*Altre tanto stupor pingermi al volto.*
*Nun.* *Conoscete, Signor, quella fanciulla,*
*Che ben pareggia, e dirò pur, che vince*
*Nel sembiante gentil, ne' bei costumi,*

*Qual*

*Qual' altra in ogni etade*
*Sia stata donna mai leggiadra, e santa?*
*Nun.* Costui pinge il ritratto del mio core.
*E come hà nome la gentil donzella?*
*Agl.* Giustina; e vi sò dir ch' al suo bel nome
*Tanto s' accorda, ch' è l' idea del giusto.*
*Costei poc' anzi insiem con quel gran mago,*
*( Mago non già, ch' egli è fedel di Christo,*
*E le magiche larue hà in odio, e fugge. )*
*Fù presa, e per lusinghe, e per minaccie*
*Non volendo mutar legge, e costumi,*
*Fù crudelmente condennata al fuoco.*
*Agl.* O lagrimeuol sorte, ò caso acerbo,
*O crudele homicida, ch' a sì fiero*
*Tormento hai tratto per pazzesco humore*
*La più vaga donzella, c' habbia il Mondo.*
*Questa maluaggia lingua, se no 'l sai,*
*L' accusatrice fù, quest' empio mostro*
*Diede in man de la morte il caro pegno.*
*Nun* Graue error commettesti. *A* E graue pena
*Forse si serba a peccator sì reo,*
*Ma siegui pur l' historia tua funebre.*
*Nun.* Tosto dentro 'l cortil del gran palagio
*S' accese il fuoco, ch' Atanasio il crudo*
*L' opra affrettaua, e con minaccie, & vrti*
*Ne le man di ciascun la parte hauea.*
*Sof.* Sempre priuo costui d' humanitade
*Parue al sẽbiãte, e mostra hor bẽ, ch' al volto*
*S' accorda il petto indomito, e crudele.*
*Nun.* Sopra vn treppiè di ferro immantinente
*Cauo rame si pose, e d' olio empissi,*
*E di ragia, e bitume, e zolfo, e pece,*

Ch',

*Ch' a pena hebbe sentito i primi ardori*
*De le crescenti fiamme, e dileguarsi,*
*Sì horrende a rimirar, c' hauean sembiante*
*Di qual si sia là giù Stigio tormento.*
*Entro 'l bagno mortal Giustina, e 'l mago*
*Furon sospinti, anzi senz' altro inuito*
*V' entrar da se, per dimostrar, che pronti*
*Eran pur troppo a dar la vita. e 'l sangue*
*Per diffender la fè, c' haueа già appresa:*
*Crebbe tanto l' ardor, ch' anco i ministri*
*Eran forzati a rimirar da lungi.*
*Ma quel medesmo foco era da presso*
*Fresca aura, e nebbia ruggiadosa, e lieue*
*A la ben nata coppia; e dopò vn pezzo,*
*O miracol del cielo,*
*Offese non restar d' vn picciol pelo.*
*All' hor riuolta al ciel Giustina: ò padre,*
*Disse, e Signor, dunqu' io mi resto indegna*
*D' esser vittima tua, di darti 'l sangue?*
*Tù la vita per me, Signor, perdesti*
*Arso nel foco del tuo amore eterno:*
*Perche dunque tu muori,*
*E per me 'l foco agghiaccia? e se pur arde,*
*Come viua son io trà tanti ardori?*
*Così dicendo sospirò souente,*
*Quasi fuoco s' adiri,*
*O quasi voglia prouocar le fiamme*
*Co 'l caldo venticel de' suoi sospiri.*
*Il mago in tanto in giù gli occhi riuolto.*
*Lagrimando, dicea: Non son, non sono*
*Queste le peci, e i zolfi, ch' io già merto*
*Per le mie tante ancor non piante offese.*

Ou'

*Ou' è Satan, oue son quei ministri*
*Che mi fur guida, scorta? ou' è quel foco,*
*Ch' eterno dura, e senza fin tormenta?*
*A quegli incendij, a quelle fiamme vltrici*
*Quest' infelice vittima si debbe.*
*Però s' astiene, e non vuol darmi noia*
*Quest' altro foco, e mi riserba intatto,*
*Col perdonarmi, a più cocenti ardori.*
*Pur contento vi vò, Giudice mio,*
*(E in questo dir gli occhi nel ciel riuolse)*
*Pur che non sia de' tuoi nemici, e possa*
*In quelle disperate arse cauerne*
*Per singolar mia sorte*
*Lodart' io sol tra le bestemmie eterne.*

*Agl.* *Parti, Sofronio mio, che la donzella*
*Hauer potesse neo di colpa alcuna?*
*Parti, che 'l Mago, doppo ch' ei s' aggiunse*
*Con Giustina in vn culto, e in vna fede,*
*Più mai pensasse a lasciuetti amori?*

Sof. *La tua facil credenza e quella vecchia*
*Pria cagionò l' error, fermò 'l sospetto;*
*E dal sospetto poi l' odio s' accese.*

*Nun.* *Stupido il volgo rimiraua in tanto*
*La nuoua merauiglia, e 'l caso strano;*
*E nel volto parea, che s' inchinasse*
*A riceuer da Christo il nome e i riti,*
*Quando Atanasio impatiente, e acceso*
*Più che mai fosse e di dispetto, e sdegno,*
*Bestemmiando gridò: Genti deluse*
*Non intendete ancor l' arti del mago?*
*Mira verso l' inferno, & indi aiuto*
*Tra se stesso richiede; & altro parla.*

*Per*

*Per ricourir l' inganno, ch' egli adopra.*
*Ma se più ragioneuole stupore*
*Maggiormente inarcar vi dè le ciglia,*
*Di me stupite, che d' ardente zelo*
*Armato, per honor de' nostri Dei,*
*Lontane d' ogni magico susurro,*
*Viuo starò dentro 'l medesmo fuoco.*
*E poi seguì 'l meschin quest' altre voci,*
*Che rampogne parean più che preghiere:*
*Spregiati Numi, che 'l periglio vostro*
*Vedete più, che 'l mio, la vita mia*
*Non già, ma 'l vostro honor vi raccomando,*
*C' hor per me si difende: e in questo dire,*
*Ou' era il maggior fuoco*
*Lasciò cadersi, ò temerario ardire.*
*Non a pena fù giunto, & in fauille*
*Tutto si sfece, e marauiglia accrebbe*
*A quei ch' vdiro le parole; e il fatto*
*Vider del suo sperar tanto diuerso.*

Sof. *O Giustia del ciel, come ben mostri,*
" *Ch' a danno de' maluaggi,*
" *Ne gli estremi perigli*
" *Gl' innocenti soccorri,*
" *Come tuoi cari pegni, e amati figli.*

Nun *Si dolce al caso Eutolmio, & ostinato*
*Al Magico valor quell' opra ascrisse.*
*E giurò vendicar quel sangue indegno*
*D' Atanasio crudel co' l nobil sangue*
*Di quell' alme innocenti: e tosto il fuoco*
*Fù spento ad vn suo cenno, com' hauesse*
*Doppia colpa in quell' opra, perche offese,*
*Cui per donar deuea; perche non volse*

*Ince-*

256

*Incenerir con la donzella il mago.*
*E già noui tormenti di martiri*
*Cercan più tormentosi: ond' io piangendo*
*Per non vedere il fin d' opra sì rea,*
*Dal luogo infausto mi sottrassi, e à voi*
*Primiero occorsi, & a [illegible]ledonia hor vado,*
*Per auuisarle il misero accidente*

*Agl.* *Và, che douunque vai lagrime apporti,*
*Ma non sò se ne gli occhi anco materni*
*Imprimer le potrai cotanto amare,*
*Quanto dal mesto mio cor le spremesti*
*Tu parti anco, Sofronio in vn baleno*
*Verso 'l palagio; e vedi, s' ancor viue*
*La vita mia: vedi se posso trarla*
*Dal periglio, mortal dou' io la spinsi,*
*E torna tosto quì; che quì t' attendo.*

*Sof* *Hai dũque sempre ad appigliarti al peggio?*
*Non mi parto, Signor teco qui resto;*
*O douunque più vuoi, verrotti appresso.*

*Agl* *E che gran danno auuien, ch' io resti solo?*

*Sof.* *Senza Sofronio vn disperato amante,*
*Che far potrà? pensi l' error primiero*
*Emendar forse con più graue eccesso?*

*Agl.* *Sei tu dunque il padron, che mi commãdi?*

*Sof.* *Anzi il seruo fedel, che far non posso*
*Cosa che contro 'l mio padron derriui.*

*Agl.* *Sempre stai co' siropi e con gli vnguenti;*
*E sai che son già disperato infermo.*

*Sof.* *Perche dunque mi mandi a far le spie?*

*Agl* *Che s' ella viue ancor, spero che posso*
*Viuere anch'io. S. ma s'ella muor. A. sà il cie-*
*Quel, che sarà, ma tu par, che l' vccidi (lo*

Co'l

*Co'l troppo indugio, S. Indugio è, che io men vada,*
*E poi quì torni a ritrouarti, e al fine*
*Insieme partiamo a supplicar per lei*
*Il Preside sdegnato; e tutto questo*
*Hor potrem far senza giocarne il tempo.*
*Agl. Vedi quanto resiste al voler mio*
*Quest'huom, che del mio pan si nutre e pasce.*
*Sof. Vado pur; ma mi duol che resti solo*
*In preda di pensier sì disperati.*
*Agl. Parti senza sospetto:*
*„ Che sol non è, chi hà tante furie al petto.*

# ATTO QVINTO.
## SCENA QVARTA.
### Aglaide solo.

Qui s'vccide Aglaide á vista de' spettatori contro le regole dell'antiche tragedie; ma non contro l' vsanza delle christiane rapprefentationi; perche si veda il fine de gli empij.

*Non perch' io speri, che da l'empie mani*
*Del tiranno crudel possa ritrarla,*
*Ma per restarmi solo hò spinto altroue*
*Il mio caro Sofronio: che non gioua*
*Forza di consultor, nè val consiglio*
*A casi disperati: e solo hor voglio*
*Chieder contro a mè stesso del mio errore.*
*Dunque maluaggio Aglaide, hauesti ardire*
*Dar querela mortal contro colei;*

Che

 257

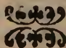
*Che viuo Amor t' hauea scolpita al petto?*
*Senza pensar che lei morendo, in vita*
*Restar io non potea, ch' era in lei viuo.*
*Potè tanto lo sdegno, e 'l van sospetto,*
*Fondato in sogni, e capricciosi humori*
*Che mi spinse ad ordir sì acerba morte*
*Al cor di questo core, a le pupille*
*Di questi lumi, a l' alma di quest' alma*
*Ch' io con la lingua scelerata vccisi,*
*Pria che 'l fero homicida*
*Dramma spargesse di quel nobil sangue?*
*Chi crederà che 'l fuoco,*
*Ch' alma non hà, nè senso.*
*Di lei conobbe l' innocenza, e 'l merto,*
*E 'l suo cocente ardor ratto ritenne?*
*Et io, c' hò senso, e senno, e tanto stretta*
*Conoscenza di lei, potei dannarla*
*Con questa lingua a sì crudel tormento?*
*Hor và, và fiero mostro, & habbi ardire*
*D' annouerarti al regno de gli amanti.*
*Come non aborrì quest' empio petto*
*Amor quando v' entrò la prima volta*
*Se di tant' odio esser potea capace?*
*Oue s' intese mai, ch' alcuno amante*
*L' amata donna di man propria vccise?*
*Accusatrice lingua, che 'l gran fallo,*
*Conceputo nel cor, primiera ordisti,*
*Ben tocca a te con vn silentio eterno,*
*O con eterni gemiti, e querele*
*Pagar la pena de' parlar tuo indegno:*
*E tu mortal mio sdegno,*
*Che m' accendesti contro lei pur di anzi*

*In tante horrende guise*
*Armati hor contro me; che non conuiene,*
*Che viua più chi la sua vita vccise.*
*Morirò, morirò: ma non per questo*
*Sodisfar credo a la mia colpa infame;*
*Ch' a la vita di lei non bastan mille*
*Vite de le miglior, che mai Natura*
*Donò girne del pari: hor quanto meno*
*Questa mia sola, è di morir sì degna?*
*Morirò dunque disperato in tutto;*
*Ch' a cener così santo*
*Vittima tanto infausta si offerisce,*
*Morirò, ma dolente che se in vita*
*Da lei diuiso fui, più sarò in morte;*
*Ch' ell' odiarà, chi la priuò di vita:*
*E se volesse pur sì graue errore*
*Perdonarmi; & hauer di me pietade,*
*Non potrà l' alma sua pura, innocente*
*Star con la mia sì peccatrice, e rea,*
*Siasi pur ciò che vuol l' empia mia sorte;*
*Ch' io vuò morir, ch' altro già far non debbo;*
*Benche inutile il sangue,*
*E senza frutto alcun sia la mia morte.*
*Ferro, se tanto tempo in mia difesa*
*Ti portai cinto, e mai de l' altrui sangue*
*Non t' imbrattai che pace hebbi con tutti;*
*Hor chi creduto haurebbe, che il primiero*
*Esser doueua il mio, che tu spargessi?*
*Braccio, con che bramai tant' anni in vano*
*Stringer quel collo in amorosi nodi,*
*Se non potesti esser catena a lei*
*Ne' sagrati Himenei,*

*Fe-*

253

*Feritor per me resta, & homicida;*
*Ch' altro boia cred' io non habbia il mondo*
*Ch'vn reo sì infame scelerato vccida.*
*Ma doue ferirai, che piaga facci*
*Mortal, se non nel core? ohimè; che viuo*
*Ancor mi sento il suo ritirato al core:*
*Dunque la bella idea, ch' amor vi pinse*
*Cancellarai? fà pur che cor sì indegno*
*Restar non dè così diuina impronta:*
*Fà pur ch' auezzo hor sono incrudelirmi*
*Se l' archetipo offesi, a che l' imago*
*Difendo: e se la vita in lei l hò tolta,*
*Perche viurà nel suo fiero homicida?*
*Ti lascio a Dio, Sofronio, e se mercede*
*Non hai del tuo seruir conforme al merto,*
*Incolpane la mia disauentura.*
*Serba sì bene i tuoi saui consigli*
*Per huom, c' habbia di me sorte men fiera.*
*Muori, muori crudel, che tanto indugi?*
*Muoio, e mi duol, ch' vna sol volta i muoio,*
*Bastiti questa vita, e questo sangue:*
*Ch'altro non hò per darti, ò troppo amata*
*Vn tempo, ò troppo poi donzella offesa;*
*Nè sia, ch'altri tal sorte*
*Rincontri mai ne l' amorosa impresa:*
*Nè troui d' hoggi auante*
*Altra donzella vn sì crudele amante.*



# ATTO QVINTO.

## SCENA QVINTA.

### Demonio maggiore, & Asmodeo.

*Cominciano insieme cantando, e saltando sconciamente.*

IO Sataniel: iò triumphè:
*Iò Sataniel: iò triumphè*
*Dem. Ben conuien festeggiar, comunque lice*
*Tra' nostri eterni, e disperati homei,*
*Che quel contento sol c'hauer possiamo,*
*Che nasce in noi dal dishonor di Dio,*
*O dal cader d' vn huom, che perda il cielo,*
*Hor giunge a tempo a rallegrarci 'l core,*
*Vedi che bel spettacolo sù gli occhi*
*Ci ha lasciato costui, c' hospite eterno*
*Hor nostro è fatto, e cittadin d' Abisso:*
*Tal Atanasio ce 'l lasciò poc' anzi,*
*Che per sentier diuerso a noi pur giunse.*
*Ma più pago sarei; s' ad ogni punto*
*Con homicida mano*
*Tal tributo ci desse il ceppo humano.*
*Asm. E chi non odierà questo mal seme,*
*Ch' a le nostre grandezze e a nostri fregi*
*Lieto succede, e tra diuini honori*
*De le rouine altrui goda, e trionfa?*
*Dem. Quest' animal questa creatura infame*
*Fù la cagion del nostro eterno danno;*

*Per-*

*Perch'io scourendo, che deuea co'l tempo*
*Esser assonta a maggioranze tali,*
*Che del Verbo, e di lei si fesse vn Christo:*
*Detestai l'vnion, nè volsi mai*
*Spirto, che il mio fattor tanto somigli,*
*Piegarmi a riuerir men degno oggetto.*
*Asm.* Honorato pensier, nobil disegno:
*Però volsi ancor io venirti appresso;*
*Nè mi pento del fatto; e quante volte*
*Vi penso; tante il mio pensier confermo;*
*Ch'altro non voglio, altro voler non posso*
*Dem.* Et io lodai del nostro Prence inuitto
*L'animoso desio, ch'vnir si volse*
*A Dio con quel felice, eterno nodo,*
*Con che l'humanità stà vnita al verbo:*
*E 'l persuasi a mille, e mille schiere*
*De' nostri spiriti: onde restai trà loro*
*Principe anch'io; tanto ch'a me diè il carco.*
*Sataniel di mantener la guerra*
*Sempre co'l cielo e di metter sossopra*
*Con mille frodi, e gherminelle il mondo.*
*Asm* Facesti mai qualche honorata impresa?
*Dem.* Sasselo il ciel, sasselo Dio, che vede
*Sempre con occhi torui i miei trionfi.*
*All'hor che Nino al morto padre Belo*
*Fè quel gran tempio, e quella statua immẽsa,*
*Onde poscia i Colossi hebber l'essempio,*
*Io v'entrai tosto, e con mille menzogne*
*Delusi il Mondo, e con diuersi nomi*
*Il mio gran Nume dilatai per tutto.*
*Bel da Caldei, da Palestin fui detto*
*Baal; da Moabiti Bel fegorre,*

*Belzebù da Giudei. Asm. Ma per ischerni*
*Disser così, che d' importune mosche*
*Vedeansi pieni i tuoi delubri ogn hora*
*Per tante carni, e tanto sangue sparso.*

*De. E' ver, ma questo a maggior gloria ascriuo;*
*Che nel tempio di Dio non entra mai*
*Questi augelletti; ch' abborriscon troppo*
*Quei sacrificij suoi, quelli holocausti.*
*Hor tu 'l mio culto co 'l suo honor rincontra;*
*E vedrai, ch è maggior la gloria mia.*

*Asm. Rincontra tù, ch' vdir non potrei cosa*
*Più dolce al gusto mio; che quei discorsi,*
*Ou' il Signor del Ciel ne resta offeso.*

*Dem Egli hebbe vn tempio solo, io mille, e mille;*
*Egli vittime sol d' agnelli, e buoi;*
*Io queste vo'si, e poi quasi sdegnando*
*Holocausto sì vil, dimandai sangue*
*Humano, e l' hebbi; e quel huom. che credea*
*Arricchirsi del ben, ch' a me fù tolto.*
*Vittima mia diuenne, e cento volte*
*Sopra gli altari mie suenato cadde.*

*Asm. Tutt' è ver: ma quel sangue. che s' offerse*
*Su'l monte in sacrificio vespertino,*
*A Dio l'imperio accrebbe: a noi l'ardire*
*Scemò; nè poco il nostro regno offese.*

*Dem. Quant' è spatioso il Mondo? e quanti pochi*
*A Dio viuon soggetti? e trà quegli anco,*
*Che professan di lui la fede, e l nome,*
*Quanti si trouan rei d' eterna morte,*
*La millesima parte a pena ha'l cielo*
*Dell' alme humane. e a noi ricade il resto.*
*Odi dunque il progresso de gli honori,*

*Ch' io*

Ch'io bramai sempre, e facilmente ottenni;
Hebbe egli i suoi Profetti, io gli indouini,
Le Pitonesse i Negromanti, e i Maghi.
*Asm.* Ma a noi co'l saper nostro hauer non lice
Di quel, che dè auuenir, certezza intera.
*Dem.* Di rado son fallaci i nostri auguri.
*Asm.* Dunqu' incerto è'l saper, ventura il seno.
*Dem.* Sei troppo scrupoloso; hor senti, e taci.
Hebb'io leggiadre, e numerose schiere
Di verginella, ch' a Diana, e Vesta
Si consegraro in mille, e mille parti.
O sparse in salue, ò dentro i chiostri ascose.
Vols' egli ancora in questi giorni estremi
Verginelle acquistar pure, & intatte;
Tanto l'essempio mio nel ciel preualse.
*Asm.* Non fù l'essempio tuo, che sì bel voto
Trà fedeli introdusse, ma che tanto
Ben si serbaua a la nouella Chiesa.
*Dem.* Io dunque hebbi quel ben prima di lui.
*Asm.* Da le donzelle Hebree nascer douea
De l' Altissimo il figlio; e perche ogn'vna
Speranz'hauer potea d'essergli madre.
O madre de la sua gran madre almeno;
Volea girne a marito; perche hauesse
Quel gran Signor per suo nepote, ò figlio:
Hor ch' egli è nato a lui per sposa ogn' vna
Brama offerirsi, e fugge ogn'altro amante.
*Dem.* Perche trà gli altri popoli le nozze
Fuggiron molte, e si serbaro intatte?
*Asm.* Il ciel permise, che frà l'altre genti,
Che viuean senza legge, ò senza fede,
Serbasser molte il virginal pudore,

*Che quant' eran più vergini più pochi*
*Nasceuan figli, e minor turba ogn' hora*
*Scendea trà noi ne la Città del pianto;*
*Si che quel vòto a nostro danno scema.*
*Dem. Taci, non bestemmiar. A Forza del vero*
*Mi fà dir contro noi quel, che men voglio:*
*Ma di tu quel, che vuoi. D. Mancauan solo*
*Martiri nel mio regno, & hoggi a punto*
*Hauuto hò quel, che desiai gran tempo;*
*Resti a lui la donzella, e l' empio mago;*
*Ch' Aglaide & Atanasio habbiam pur noi.*
*Più coraggiosi ancor questi, che quelli,*
*Che di proprio voler senz' altro inuito*
*Corsero da se stessi e al ferro, e al foco.*
*Asm. Parli tal' hor su 'l saldo; ancor che rade*
*Volte nel regno tuo traluce il vero.*
*Dem. Come può, s' io son padre di menzogna?*
*Ma godiam noi le guadagnate prede;*
*Celebriamo il trionfo e alziam trà tanto*
*Ad imprese maggior l' arte, e l' ardire.*
*Asm. Vedi piaga mortal, c' hà questi al petto.*
*Dem. Vedi, come rosseggia, e come hà fatta*
*Larga la strada al fuggitiuo sangue.*
*Asm. Dolce vista, che 'n parte i mesti spirti*
*Consola. D. E maggior fora il mio contento,*
*Se seguisser costui tutti gli amanti.*
*Asm. Lo seguiran ne la disgratia eterna;*
*Se ben passan di quà con miglior sorte.*
*Dem. Ma che farem di questo corpo estinto?*
*Asm. Sofronio il veda, ò se pur tocca a noi,*
*Portiamo il corpo, ou' è sepolto l' Alma.*
*Dem. Nò, che non lice auanti il giorno estremo;*

*Ma nascondasi pur pria, che quì giunga*
*Quella malnata coppia, ch' quì deue*
*Spargere hor hora a nostro danno il sangue.*
*Asu. E temi tù di ciò? Dem. Temo, ch' in vita*
*Non richiamin costui con quel valore,*
*Ch' in lor pur troppo hà compartito il cielo;*
*E noi perdiam quel ben c' habbiam nel seno.*
*Asm. Piacemi 'l sospetto. hor portiam dunque*
*In qualche luogo occulto il corpo essangue.*
*Dem. Tiral tu doue vuoi, che non conuiene,*
*Ch' io m' auuilisca in sepelir carogne.*
*Asm. Vorrei per tutti esser coltello, e boia.*
*A. D. Iò Sataniel iò triumphè;*
*Iò Sataniel; iò triumphè.*

# ATTO QVINTO.
## SCENA SESTA.

### Sofronio solo.

R*Imedio alcun non sò trouar, che gioui.*
*Et il mortal periglio homai s' appressa*
*Del mio Signor che disperato amante*
*Forse morrà perduta ogn' altra speme*
*Di ritener la sua Giustina in vita.*
*Soprauenne Cledonia co 'l consorte,*
*Per veder la figliuola anzi che muoia,*
*Et iterar gli abbracciamenti estremi.*
*Vi consenti 'l Prefetto, perche 'l core*
*De la fanciulla al lagrimar materno*
*S' intenerisce, e del suo error pentita*

*Rendesse a nostri Dei gli antichi honori:*
*Ma l'vn, e l'altro genitor costante,*
*Vinta del cor la natural pietade,*
*L'han conformata al suo pensier primiero,*
*Che muoia per quel Dio, per quella fede,*
*Ch' adorò, che seguì da suoi prim'anni.*
*Onde deluso Eurolmio la distolse*
*Dal sen materno, e condennolla a morte;*
*Con voce formidabile, e seuera:*
*E poco men, che co'l medesmo orgoglio*
*Cledonia condennò co'l suo consorte,*
*Ma si ritenne al fin; perche parea*
*Troppa fierezza in vn medesmo luogo,*
*A vn tempo stesso, e con egual martire*
*Suenare vnica figlia*
*Al sen materno, e suora il corpo estinto*
*Vccider lei donde la vita ell'hebbe.*
*Come ch' insiem co' fior distrugge il cespo,*
*O tronca à vn colpo insiem l'olmo, e la vita,*
*Si che già morta si può dir, che sia.*
*L'animosa donzella, ancor che viua;*
*Che giunto è l viuer sù l' hore estreme:*
*E s' ella è morta chi tener può in vita*
*Il mio Signor, che doppo lei non muora:*
*Ma son già al luego, ou' il lasciai pur dianzi:*
*E oppresso dal dolor no'l conoscea.*
*Ei non è quì: fors'è di quà partito?*
*Perch'io troppo indugiai? temo, nè in vano.*
*Che senza il suo Sofronio egli non giunga,*
*Dou' il pensier suo disperato il mena.*
*" Gli terrò dietro che ne' gran perigli*
*" Molto tal' hor poca tardanza offende:*

*Nè*

*Nè più tornerò quì, s'egli non viue;*
*Che quest' è'l luogo ou'il perdetti, e questo*
*Sarà'l macello à la donzella, e al Mago*
*Con spietati martiri:*
*Luogo infausto, e funebre, che sol brami*
*Sangue; e mortale horror per tutto spiri.*

# ATTO QVINTO.

## SCENA SETTIMA.

### Eutolmio, Cipriano, e Capitano secondo.

R*Iconoscere homai deuresti, amico,*
*Il fauor de' gran Dei raro, e stupendo;*
*Che senza merto tuo per lor pietade*
*T' han serbata la vita in mezo al foco.*
Cip. *S è fauor questo, da quel Dio'l conosco,*
*Che in Babilonia à i tre fanciulli apparue*
*In mezo la fornace, e fuor sospinse*
*L'intensissimo ardor contro i Caldei,*
*E dentro vn'aura accolse*
*Piaceuol sì ch'anco l'incendio stesso*
*Parue, che in vento, e in fresco si riuolse.*
Eut. *Dunque non sono i nostri Dei c'han fatto*
*Per la tua vita sconoscente e ingrato,*
*Così prodigiosa merauiglia?*
Cip. *Me che l lor culto detestando offesi,*
*Difeser da le fiamme, e'l tuo ministro,*
*Che fù del honor lor tanto zeloso,*
*Arsero così tosto? e come puoi*
*Difender quest'error tanto scouerto?*

*Dunque ſi colui muore, & io pur viuo,*
*Creder ſi dè, che fè la merauiglia*
*Per ſingolar fauore.*
*Quel Dio, ch' è a lui nemico, e a me ſignore.*

**Eut.** *Creder ſi dè, che dal tartareo ſpeco*
*Trahesti tu con magico ſuſurro*
*Spirti contro Atanaſio, e in tua difeſa.*

**Cip.** *Eut tale è ver, prima chè naſceſſi a Chriſto:*
*Ma come potran mai quegli empij ſpirti*
*Huôm difender dal fuoco, ſe non ponno*
*Scemar l' incendio lor, c' han ſempre al ſeno?*

**Eut.** *Sò, che Giuſtina tua, che tanto amaſti,*
*Conoſciuto l' error, dou' era incorſa,*
*Hà offerto a noſtri Dei vittime, e incenſi;*
*E liberata dal mortal periglio;*
*Gode nel ſen materno; e 'l padre attende*
*A trouar ſpoſo, che di lei ſia degno.*
*Che dunque freddo amante, non t' accordi*
*Con l' empio di lei? ch' io ti prometto,*
*Quanto prometter poſſo il fatto altrui,*
*Vnirla teco in d[e]ſiate nozze.*

**Cip.** *Creder non debbo, che quel cor coſtante,*
*Oue di Dio la gratia, e il lume alberga,*
*Cada in error sì ſcelerato, e infame:*
*Ma ſiaſi pur, non vuò però, nè poſſo*
*Seguir la guida mia per via sì rea.*
*Empio l' amai con dishoneſti amori;*
*Pentito l' honorai con quell' affetto,*
*Che tra noi zelo, e carità ſi chiama:*
*Spoſa non chiedo, e men colei d' ogn' altra;*
*Ch' ella è ſpoſa di Dio ſagrata, e ſanta,*
*E tal ſia ſempre il mio ſtabil penſiero.*

Eut.

*Eut.* ,, *Merauiglia non è, s' in qualche errore*
,, *Veggiam tall'hor miseramente auuolta*
,, *Troppo animosa, e semplice donzella:*
,, *Che inesperienza, e 'l fragil sesso,*
,, *Oue men deue, ageuolmente inchina.*
*Ma ch' vn huom, c' habbia speso e gli anni, e i lustri*
*A cercar di Natura i gran segreti;*
*Cada in sì graue error, che tenti, e ardisca*
*Precipitar dal ciel gli antichi Numi,*
*Per introdurui vn condennato a morte:*
*Questo sì, che recar potrebbe a ogn'vno*
*Ragioneuol stupore, e merauiglia.*
*Tal tù cadesti; e del cader cagione*
*Fù l'amata donzella: hor sorger dei*
,, *Perch'ogni graue errore*
,, *Merta perdon, s' hà per difesa Amore.*
*Cip.* *Lasciami in questo error: nè mi vergogno*
*De l'amor di colei, poichè per lei*
*Venni a scourir trà le mie colpe il vero.*
*Anz' il saper de la Natura stessa*
*Insegnar mi potea, ch' era sol Dio;*
*Ch' vn sol principio ella conosce, vn primo*
*Motore, vna cagione, onde derriua*
*Ciò che nel seno suo rinchiude il Mondo.*
*Eut.* *E quel vnico Dio sarà quel Christo,*
*Che da suoi stessi fù tradito e vcciso?*
*Cip.* *Capace esser non puoi del gran mistero.*
*Eut.* *Come vuoi tu, ch'io creda*
*Cosa sì strana, e ripugnante al vero?*
*Cip.* *Men creder deui ch'io riuolger possa*
*In altra parte il mio pensier giamai.*
*Eut.* *Dunque per mantener queste menzogne*

*Vuoi tu morir? Cip. Per mantener la fede*
*Del mio Signor. E. Tu speri, ch' anco il ferro*
*Ti schiuerà, come poc' anzi il foco?*

*Cip. Temolo, non lo spero; che la vita*
*Mia pena fora, & il morir guadagno.*

*Eut. Che più tẽto guarire huõ, c' habbia in tutto*
*L' honor perduto, e la vergogna e 'l senno?*
*Sù, Capitan, sù miei ministri, al ferro,*
*Che 'l ferro sol può risanar costui.*

*Cap. Per tẽ aggradir contro mia voglia hò preso*
*Successor d' Atanasio, il graue incarco:*
*Ma, se quei di fierezze hebbe le tempre,*
*Son io tutto composto di pietade.*
*Però vorrei, se tra 'l tuo sdegno vn poco*
*Senza troppo periglio entrar potessi,*
*Rassettar meglio a le tue mani il freno*
*De la ragione; e raddolcirti il core.*

*Eut. Che? che? tu consultor, tu mio sei fatto*
*Censore e di costui difesa, e scudo;*
*Chi ti chiamò per auuocato? hai dunque*
*Ancor tu appreso il disdiceuol rito?*

*Cap. Io che lasci i miei Numi? io che non corra*
*Del mio Prefetto ad ogni picciol cenno,*
*Ma 'l veder di costui la gran costanza:*
*E 'l desio di morire; e che 'l gran foco,*
*Ch' altrui tolse la vita, a lui diuenne,*
*Di piaceuol merigio aura soaue,*
*Creder mi fà ch' egli è forse innocente,*
*O che potente Dio di lui tien cura.*

*Eut. Pur torni là? non vuò sentir più ciancie:*
*Và in vn balen con parte di costoro*
*A menar quì Giustina, acciò co 'l Mago*

Giun-

*Giuntamente s' vccida: e resti 'l padre,*
*E Cledonia in disparte, a fin ch' al pianto*
*Materno il vostro orgoglio non si pieghi,*
*Et vsiate a' ferir qualche pietade.*

Cap. *Fora meglio, Signor, ch' entro 'l cortile*
*Si terminasse il dispiaceuol gioco*
*Doue si cominciò; perche sconuiene,*
*Che 'l sangue humano a vista di ciascuno*
*Si sparga, e al cor de' riguardanti il ferro*
*Del feritor mille ferite imprima.*
*E quindi fù ch' a le tragedie antiche*
*Non si fean queste mostre; nè Medea*
*Vccida i figli, nè a la madre Oreste*
*Sù gli occhi altrui togliea giamai la vita.*

Eut. *Che vuò far di tragedie? adesso è tempo*
*D' altri statuti, e noi, che bene spesso*
*Rappresentiam per scherno i gran martiri*
*Del lor maestro, a vista de le genti*
*Lo metiam sù la croce, e gli diam morte.*
*Perche chresca l' obbrobrio, e i suoi fedeli*
*Restin più infami ò men del morto amanti.*
*Ma ti par nouità, che al fin s' vccida*
*Vn reo conuinto in publico macello?*

Cap. *Per la donzella il dissi, ch' anco a i sassi*
*Destar potria pietade opra sì cruda.*

Eut. *Questo gran cerchio di huomini, che vedi,*
*Raccolto è insiem, sol per veder del Mago,*
*E di Giustina il lagrimeuol fine;*
*E tu interromper cerchi i' lor disegno?*

Cap. *Vado Signor, per non contender teco.*

Eut *Io fra tanto in palagio al fin de l' opra*
*Attenderò: nè alcun di voi ritorni,*

*Se l'ostinata coppia non s' uccide.*
*Tanto teme costui, che non l' auuenga*
*Il caso d' Atanasio ch' ad ogn'hora*
*Par che senta cader fuoco dal cielo,*
*Che lo diuori; il Capitan nouello;*
„ *Fà come soglion spesso altri suoi pari,*
„ *Ch' entran com'agnellini, e poi co'l tempo*
„ *Si fan lupi rapaci e fier leoni,*
*Ciascun viua più cauto, e'l sangue humano,*
*C' hà da spargersi hor hor, cada in emenda*
*D' altri maluagi, ch' à l'istesso errore*
*Giaccion sepolti: e se costor per tutti*
*Pagan gioia sì cara,*
*Com' è la propria vita;*
„ *Felice è quel ch'a l' altrui spese impara.*

# ATTO QVINTO.

## SCENA OTTAVA.

Cipriano, Capitano secōdo, e Giustina.

B*Enedetto sii tù dolce mio Christo;*
*Che co'l saper che nel mio petto infondi,*
*Hò conuinto il tiranno, s' ei non cede*
*A la forza del ver, se non consente,*
„ *Ciò auiē ch' vn cor maluagio al mal sì auez*
„ *Esser non può di tanto ben capace.* (zo
*Ma è tempo homai Signor che la mia vita,*
*Qualunque ella si sia, riceua in dono.*
*Ma che ti dono, se la vita stessa*
*È tua, s'è tua quest' alma; e questo corpo;*
*Ch'*

*Ch' opra tutto son io de le tue mani?*
*Ma trouo pur cosa, che darti io possa;*
*Ch'a me medesmo me donasti all' hora,*
*Che mi formò la tua paterna destra:*
*Però quel'a ragion, quel sol domino,*
*C'hebbi da te di me, tutt'hor ti cedo.*

*Cap. Gentilissima giouine, l'impero*
*Del mio Signor mi spinge, oue men voglio,*
*Che fulminò la capital sentenza*
*Contro 'l gran Ciprian contro te stessa,*
*E commandò, ch'io sourastassi a l'opra:*
*Però s'io far potessi a mio disegno,*
*Vorrei starne digiun, perche ben credo,*
*Chi 'l viuer vostro alcun gran Dio difende.*

*Giu. Amico, non temer; fà ciò che vuole*
*Contro di noi l'imperial editto;*
*Ch'io quest'hora bramai dal dì, che nacqui,*
*E Cipriano ancora*
*Dal dì ch' a meglior vita gli occhi aperse*
*E benche i martir suoi Christo difenda*
*Talhor dal fuoco, e dal furor de' mostri;*
*Pur quãdo al fin si viene al ferro, e al taglio;*
*Cade il fedele, e giunge a l'vltim' hore*
*Perche co'l ferro estinto.*
*Fù l'istesso Signor, per cui si muore.*
*O perche tiene il fuoco, e gl' elementi*
*Inuisibili orecchie a gli occhi altrui,*
*Con che senton di Dio l' imperio, e 'l cenno.*
*Ma l' huom, che può con libertà se stesso*
*Volger doue più vuol, se 'l senno adopra*
*O in altrui danno, ò contro 'l proprio capo;*
*Dio vol ritien; Dio non gli ferma il braccio*

*Per non torgli quel don, che pria gli offerse.*

Cap *Aspettata ritorni ò del mio Christo*
*Ancella, e sposa, e dirò pur che torni*
*Con augurio felice ancor che venghi*
*A morir meco a sparger meco il sangue;*
*„ Che ben felice è quel, che giunge al segno*
*„ De gli honorati suoi santi desiri.*

Giu „ *E doue hauer si può miglior ventura,*
„ *Che dar la vita a Dio con merto eterno?*
„ *Che pur deue lasciarsi.*
„ *Mal grado di chi viue;*
„ *Senza che dal morir segua alcun frutto;*
„ *Ch' a pena so del primo error s' ascriue.*

Cip. *E qual più lieta sorte,*
„ *Che render sangue a chi ti diè 'l suo sangue;*
„ *E offrir la vita tua caduca, e frale,*
„ *A chi se stesso uccise,*
„ *Per acquistare a te vita immortale*
*Horsù fratelli, a voi tocca essequire*
*Del Signor nostro il funeral decreto.*
*Ch' egli in palagio il fin de l' opra attende;*
*E a noi l' indugio del morir dispiace.*

Cap *O petti generosi, che dou' altri*
*Giungon tremanti, impalliditi, e smorti;*
*Voi vi fate veder con tal valore,*
*Che par, che di voi tema e da voi fugga*
*La Morte stessa, e quasi che pur dianzi*
*Per lo stesso timor s' aggiacciò il foco.*

Cip *Vna gratia però ti chieggio, amico;*
*Se pur non siam d' ogni fauore indegni;*
*Che la donzella pria s' uccida, poscia*
*Appresso lei felicemente iocada;*

Che

*Che se mia guida fù, mentr' ella visse,*
*Conuien, che sia mia scorta*
*Anco adesso morendo,*
*E mi mostri del ciel la via più corta:*
*E perche assai più fiero*
*Sia il mio martire, e almẽ due volte io muoia*
*Che le mie piaghe il corpo*
*M' vcciderанno, e le sue piaghe il core.*
*E temo poi che il cor tenero, e molle*
*De la fanciulla non si turbi, e smaghi,*
*Se sopraniue, a miei martiri, e al sangue:*
,, *Che la morte di quel, che muor per Dio,*
,, *L'occhio sol, di chi mira offende, e attrista;*
,, *Che con modo stupendo*
,, *E' dolce in fatti, e spauentoso in vista.*

*Cap.* *Facciasi, quanto vuoi; che la dimanda*
*Giusta mi par se ben l'opra è crudele.*

*Giu.* *non temo di morir prima, ò seconda;*
*Che l' imperfetto mio; la mia viltade*
*Per la gratia del ciel ogn' hor si scema;*
*E Dio nel fragil sesso ogn' hor più assiste,*
*Egli temè nel horto; e tal bel core*
*Fù l' agonia, che con mirabil guisa*
*Di sanguigno sudor tutto s' asperse,*
,, *All' hor tolse da noi*
,, *Il timor de la morte, e per se 'l tenne,*
,, *E l' inuitto valor, ch' egli hauea seco,*
,, *Al nostro cor sensibilmente inpresse.*
,, *Cosi 'l secondo Adamo*
,, *Formò la Chiesa; e donde l' osso ci tolse.*
,, *Carne supplì; sì che 'l timor; ch' egli hebbe.*
,, *Fù timor del cor mio:*

*E l' ar-*

„ E l'ardir, c'hò nel petto, è ardir di Dio.
Pur mi giova esser prima; perch'io possa
Girmene al ciel più ratta;
Che l'Aspettar, non il patir m'è noia,
„ E differita speme il cor più affligge.
Però divota al mio Signor m'inchino
Con ambe le ginocchia, e 'l colpo aspetto
Senza tema, e sospetto,
Colpo mortal, che partorir dè vita.

**Cip.** Vedi Giustina mia quanto par bello
Questo ciel, vedi 'l Sol quanto egli è vago;
E se quà giù tra noi, tra questa faccia
De gli elementi il gran Fattor dipinse
Cose sì rare, e belle;
Quai saran gl'ornamenti,
Che vedremo nel suo regal palaggio,
Dou'egli è il Sole: e i suoi son viue stelle?

**Giu.** Questo Sol s'è scouerto a gli occhi miei;
O caro mio compagno: ecco 'l mio Christo,
Che con due palme, e due corone attende
Il vincer nostro & al morir c'inuita,
Signor se di me sola hai tal pensiero,
Che trà mille battaglie oue potea
Di mille punte esser quest' Alma uccisa,
Intatta mi serbasti; & hor morendo,
Meco sei, per me pugni, e per me vinci:
Come soffrir tu puoi che tanti regni
Viuan soggetti a l' Infernal tiranno;
E che sia sparso in van per tante genti
L' efficace valor del tuo bel sangue?
Riconosca il suo error ciascuno, e cresca
Il picciol gregge homai de la tua Chiesa;

E se

*E se bisognan pur suenati, e uccisi*
*Cada io per tutti, & il mio sangue allaghi*
*Tanto, che possa de' più fier tiranni*
*Smorzar l'ardente inestinguibil sete.*
*Prendi dunque quest'alma*
*Degna, non già del ciel: ma tu ben puoi*
*Co'l thesor de' tuoi merti ornarla tanto,*
*Che se n' appaghi'l tuo celeste Padre.*
*E tu fratel, che fai? non è 'l tuo braccio*
*Questo, c' hà da ferir? non è'l mio petto*
*Questo, dou' hai da far piaga mortale?*
*Perche dunque non fai con quel tuo ferro*
*Tosto la via di penetrarmi al core?*
*Vedi, che se più indugi,*
*Mi ucciderà del mio celeste amante*
*Il troppo intenso, e troppo ziuo ardore.*
*Cap. Santa fanciulla, che con tal prontezza*
*Il colpo attendi, e'l feritor prouochi;*
*Che duolsi, e langue, e timido s'arresta*
*Cacciar da sì bel corpo alma sì degna.*
*Ma cala pur quel tremolante braccio,*
*Infelice ministro; ch'a te tocca*
*L'opra infausta per noi, lieta per lei.*
*Gia. Và sangue, và, c'hai troppo alta ventura,*
*Che ti spargi per quel, che 'l suo ti diede,*
*Alma, che fai? che tardi?*
*Vedi 'l Signor ch'a se ti chiama, e inuita.*
*Vengo, caro mio sposo:*
*O che dolce morire;*
*Non muoro, nò; ma passo a miglior vita.*
*Cip. O felice passaggio: e chi non deue*
*Seruirti, Signor mio, s'anco la morte*

E' dolce a i serui tuoi, che fai ministro
Intorno al sacro corpo, che non sento,
E 'l mio partir ritardi? a che non corri
A la seconda vittima, che muore
Per desio di morir pria, che la tocchi
Il ferro; pria, che la tua man l' vccida?
Perdon chiedo a gli assenti, e a voi che sete
Raccolti al martir mio; se mai v' offesi;
E ben v' offesi; ch' essemplar di morte
Fù a molti la mia ingiusta, & empia vita.
Occhi miei sete ancor timidi, e bassi,
Com' entro 'l foco ò prenderete ardire
Mirar colà, dou' il mio cor sen vola?
Ceda ceda il timore
A l' ardente de l'alma alto desio,
Deh, Signore, ancor dunque ti veggio;
E mi ti mostri a la sembianza tale,
Ch' amorosa pietà per tutto spiri?
E teco veggio la mia fida scorta
Giustina che di me par, che fauelli
Quāt' hor spēdō più gli occhi almi, e diuini
Quant' auanza se stesso il bel sembiante.
Signor, che fai? perche sensibilmente
L' alma mi rubi? al ferro, al ferro amici;
Suenate questo corpo pria che l' alma
Da se sen fugga a le donzelle eterne,
O dolce mia ferita;
Ch al' alma fuggitiua
Fatt' hai men lunga, e più piaceuol strada.
Manca la vita mia mancan gli spirti,
Ma non manca il desio, c'hò di morire.
Chi ti trasse, Cipriano

*Da le Tartaree spende,*
*A far del sommo ben perpetuo acquisto?*
*Empio fui, Mago vissi, & hor mi muoio*
*(Chi sperato l'haurebbe?)*
*Mago non già, ma martiri di Christo.*

Cap *O fortunati spirti, che sì dolce.*
*Mente passaste a Dio, ch'anco a me voglia*
*Nasce nel petto di morir con voi.*
*Credo, ch' Eutolmio altro non vuol, che segua*
„ *Contro que' corpi essangui: che non deue*
„ *Contro de' morti incrudelir, chi viue.*
*Ma ecco a tempo la dolente madre*
*Vien co'l consorte a sepelir la figlia.*
*Partianci noi di quà; che 'l nostro aspetto*
*Accrescerebbe in lor la giusta doglia;*
*Che ministri noi siam de l'opra indegna.*
„ *Che 'l mal vedere, e la cagion del male*
„ *A un tempo stesso, maggior pena apporta:*
„ *E tormentan più 'l core*
„ *Dui tiranni crudeli odio, e dolore.*



# ATTO QVINTO.

## SCENA NONA.

Edesio, Cledonia, Nutrice.

*Ben creder vuò, che l'infelice figlia*
*Sia giunta al fin de' suoi lunghi martiri,*
*E che tardi noi siam', per veder lei*
*Spirante almen ne gli vltimi conflitti.*
*Pur giongeremo a tempo,*
*Per lagrimarla, e sospirarla estinta.*
*Cle.* *Non sò, se fù pietade,*
*O maggior crudeltade,*
*Non lasciarci vedere*
*Quel Sol de gli occhi nostri,*
*Che tra rossi vapor di viuo sangue*
*Calò verso l'occaso*
*Molto pria che giungesse al mezo giorno.*
,, *Ma reca pur qualche conforto al core*
,, *Trouarti all' hor, che muore*
,, *Alcun, che t' ami con sincero affetto,*
,, *Prender gli vltimi baci,*
,, *Vdir le voci estreme,*
,, *Dolerti a dolor suoi,*
,, *Et a lui gli occhi in sempiterno sonno*
,, *Serrare, e aprir al pianto gli occhi tuoi.*
*Ede.* *Quest'è quando chi muore al proprio letto,*
*E tra le cose sue più care espira:*
,, *Ma se forza di ferro, ò crudeltade*

,, D'empio tiranno l'altrui vita opprime;
,, Meglio è ſtarne lontano,
,, Che d'inuiſibil punte
,, Si feriſcono i cori;
,, E tanto duol ſi dà, quanto ſi prende;
,, Che di pari la viſta.
,, E di chi mira, e di chi more, offende.
Cle. Ahi ſpettacolo horrendo.
Ede. Ahi viſta diſpietata.
Nut. Hor conoſco ben io, che non ſi troua
Dolor, ch' arriuar poſſa
Doue giunge il dolor d'afflitta madre,
E di canuto genitor, ch' à forza
Tor ſi veggan da Morte il commun pegno.
Cle. Taci pur lingua homai; c'hai ben ragione
Di tenerti fra denti, e muta, e cheta,
Ch' à le pupille ſol tocca ſpiegare
Il gran dolor, che nel mio cor ſi chiude.
Aprinſi dunque gli occhi à verſar fiumi
D'amariſſimi pianti; e quelle voci,
Che ſpirto dar doueano à miei lamenti,
Eſchin dal petto pur, però riuolte
In interrotti, e languidi ſoſpiri;
Ch' ad iſpiegar l'acerba mia ſuentura
E' mancanti ogni lingua, ogni querela.
Però chi 'ntender cerca la mia doglia.
Aſcolti i miei ſoſpiri,
Che eſſalan dal mio petto a mille, a mille;
O mi contempli il volto,
E legga il mio dolor ne le pupille.
Ede. Ahi figlia, ch' a tuo padre vnica ſpeme
Foſti, viuendo; & hor morta, ſei fatta

*Vnica doglia, e singolar martire:*
*Sperai veder da tè figli, e nepoti;*
*Sperai nozze felici:*
*Ma pur hoimè sperando,*
*Sempre temea de le sciagure humane.*
*Hor nè temo, nè spero;*
*Che 'l bene è disperato, e 'l mal' è giunto:*
*E in dolore sì homei*
*Mutati son tutti gl'affetti miei.*
*Nut.* *Ahi cara mia Giustina,*
*Ben sai che a tua balia entro si strugge;*
*Nè ragionando può sfogar la doglia;*
*Perche non turbi le querele, e i pianti*
*De' genitori tuoi; ma chi mi vieta*
*Lagrimar con silentio? e me n' appago;*
„ *C' han le lagrime ancor peso di voce;*
„ *Et arriuan tal hora,*
„ *Se si scouron da lunge,*
„ *Doue potente grido a pena giunge.*
*Cle.* *Così ti veggio, ahi figlia? e così torni*
*A riueder la sconsolata madre?*
*Occhi, doue tenean commune albergo*
*Vaghezza, & honestate, e chi vi tinse*
*Di mortal pallidezza? e che vi chiuse*
*Così presto a dormir perpetuo sonno?*
*Bocca, donde scorrean que' dolci fiumi*
*Di sagrata eloquenza, e chi ti tolse*
*Il senso, e il moto? e chi ti tien sì cheta,*
*Che non rispondi a la dolente madre?*
*Volto, che così ancor pallido, e morto*
*Conserui in te bellezza e leggiadria,*
*Chi ti mutò; chi scolorò quei fiori,*

Ch'

*Ch' eterna Primauera in te dipinse?*
*Credea, ch' al mio morir con le tue mani*
*Chiuder doueßi ohimè, gli occhi materni,*
*E sopra il corpo esangue*
*Sparger pietose lagrime di figlia.*
*Ma tu muori, cor mio,*
*Con empia crudeltade*
*Sotto 'l ferro homicida:*
*Io viuo; e posso ancor con gli occhi miei*
*Mirar le mie piaghe tue fere, e mortali?*
*O cruda madre, ò mille volte indegna*
*Di sì bel nome, a tanto arriuar dunque*
*Non puoi, che 'l tuo dolor ti sueni, e uccida?*
*Ben poteu' io temer dal tuo gran senno,*
*Ch' esser la vita tua douea sì breue;*
*Ma chi pensato hauria, che con sì cruda*
*Morte giunger doueßi a l' hore estreme?*
*Pur se non giunsi mai co 'l mio sospetto*
*A temer forte sì spietata, e ria;*
*Ben giungo co 'l dolore*
*A sentir quella piaga,*
*Che m' hà trafitto il core,*
*Quanto temuta men, tanto più acerba.*
*Ahi quante volte, figlia, e con sospiri,*
*E con preghi, e con voti al ciel ti tolsi;*
*Quando ne gli anni teneri ti vidi*
*Tal' hora inferma, e de la vita in forse.*
*O ciechi voti miei, quant' era meglio,*
*Che ne le fasce, e ne la prima etade*
*Morta ti fossi a le materne braccia,*
*Pria che giungessi a sì crudel ventura.*
*Dunqu' io pregai, ch' a la tua lenta febre*

Succedesse il coltello, e al picciol morbo
Il tiranno crudel, e hoggi t' hà spinto;
E ch' in vece del sen materno hauessi
Quest' ignudo terreno,
C'hor del mio pianto e del tuo sãgue è pieno.

Ede. Ma com, ohimè 'l dolor tanto ti oprime,
Ch' in tutto il senno e la ragion ti toglie?
E se moriua nostra figlia in fascie,
Che sarebbe hor di lei? che nè col sangue;
Nè con l' acqua lauata haurebbe mai
Del primo error l' ineuitabil macchia,
Morta è Giustina, e pur morir douea
Tardi, o per tempo e qual miglior ventura
Hauer potea che la sua vita offrire
A quel, che diede a lei la vita, e 'l sangue?
Fortunata fanciulla, e perchè debbo
Restarmi in terra intorno al corpo estinto,
Senza seguir la miglior parte in cielo?
Andiam dietro, Cledonia co 'l pensiero
A l' Alma, che con Dio gode, e trionfa,
Oue lieta n' attende, e per noi prega,
E forse al nostro lagrimar si sdegna;
(S' esser può sdegno in cielo)
Che la sorte di lei di pianto è indegna.

Cle. Questo pensier mi riconsola alquanto;
Che se Giustina mia
Nel giorno del mio parto al mondo nacque,
Hoggi è nata al suo sposo e viue in cielo.
» Ma 'l natural dolor nel cor materno
» Non può sì presto hauer pace; e conforto:
» Che, s' al vero si guarda,
» Noi donne habbiam per legge di Natura

Il

,, *Il cor più molle, e la ragion più dura.*
*Ede. Sarà medico il tempo: è nostra tanto*
*Apparecchiar dobbiam degno sepolcro*
*A le di lei sagrate, e pure membra.*
*Cle Facciasi come vuoi, ch' io come posso,*
*Terrò la doglia mia ristretta al core.*
*Nu Veggo appressarsi a noi di genti armate*
*Numeroso drappel: resta pur altro*
*Da far hoimè, ne la funebre scena?*
*Cle. Ahi che pauenta il cor noue sventure.*
*Ede. Che più perder potrem, s' al primo tratto*
*Tutto quel ben, s' hauem, morte ci hà tolto?*
*Cle.,, Non è sorte sì rea, ch' esser non possa*
,, *Con nou' aggiunta di dolor più acerba.*

# ATTO QVINTO.

## SCENA DECIMA.

### Capitano, Edesio, Cledonia, & Angelo primo, e secondo.

*COme fiume, che corra, oue men deue,*
*Dal mar sospinto a rincontrar se stesso,*
*D' alghe, e di falso humor confuso, e misto:*
*Così mal grado mio, turbato hauendo*
*Di pensier mesti, e d' amarezza il core,*
*Al luogo torno, onde partij pur dianzi,*
*Da la fierezza altrui sospinto à forza;*
*Perche ministro sia d' opra più indegna.*
*Cle. Ahi che costui contro sua voglia viene*
*A farci peggio. E. E che potrà far peggio?*

S' ad vccidergi vien, fia gran ventura
Morir per Christo; e presso al caro pegno
Cader s[illegible] e morti,
Et andar dietro a lei, ch' al ciel sen vola.

Cap. La vita vostra nò: ma 'l morto corpo
De la fanciulla il mio Signor richiede;
Perche si getti insiem co 'l Mago a i corui;
Come che non conuenga, ahi crudo impero,
C' habbian più degna, & honorata tomba.

Cle. A tanta crudeltà giunger può dunque
Vn core human, che dal materno seno
Rubi diletta figlia, e poi l' vccida,
Et vccisa la dia per cibo a mostri?
No 'l soffrirò: questo mio petto aprite,
O l' aprirò con le mie mani hor hora;
E nel ventre, dou' hebber spirto, e vita,
Trouin sepolcro le sue membra estinte.

Ede. Hor dè perder la vita vn, che confessi
Publicamente esser fedel di Christo?
E se tali noi siam, perche non fate
Contro di noi quel, che commanda Augusto?
E s' altra colpa in noi trouar volete:
Ecco, che contrastiam sì arditamente
Al voler del Prefetto, e 'l corpo morto
Ci difendiamo a suo dispetto, e vostro.

Cap. Troppo sei disperato, & orgoglioso.

Ede. Così parlan color, c' hanno la vita
A sdegno, è 'l lor morir stiman guadagno.

Cap. Edesio ti perdono, che la doglia
E' troppo graue, c' hai rinchiusa al petto;
E' souerchio dolor conturba il senno.

Cle. Questo, ch' a te perdono, a noi vendetta.

Sem-

Sembra, che mor... ...arci d'impaccio;
Et insoffribil pena è il viuer nostro:
Però conuienti ò al sospirato pegno
Conceder sepoltura, ò dare a corui
I nostri corpi, e le sue membra insieme.
Cap. Nè l'vn posso, nè l'altro; che ripugna
L'vn, e l'altro al voler del Signor nostro.
Che per terror lasciar pretende i morti
Così insepolti, e la lor doglia i viui.
Ede. L'vn, e l'altro potrai, senza ch'offendi
Del fiero Eutelmio l'empietà crudele:
Prenditi i morti; e me co'l corpo estinto
Del fortunato martire di Christo
Lega con grosse funi, e la dolente
Madre con le reliquie di Giustina:
Così auuerrà, che restaremo in vita
Al partir vostro, e accresceremo co'l tempo
Il cibo a i corui, e lo spauento a i viui.
Cap. Di Mezentio è quest opra horsù, ministri.
Non indugiate più, ch'io ben m'accorgo,
Ch'a viua forza habbiam da far l'impresa:
Nè due vil feminelle, e vn vecchio infermo
Far potran contro voi lunga defesa.
Cle. Non mi distaccarò da queste membra,
Che da me nel mio sen formò Natura.
Cap. Distaccatela voi contro sua voglia
Vedete quanto può forza di madre.
Ede. ...ome sopporti, ò mio Signor, che i mostri
Habbian da dar sepolcro a quelle membra,
Che viue fur tuo tempio, e serban morte
Anco l'odor del verginal pudore?
Cap. Ma che nuouo splendor scender dal cielo

Veggo, che par, che ... ... ... ... ...nteggi, o auanzi?
Ahimè che temo, che quest' Alme inuitte
Vengan per far contro di noi vendetta
De' corpi lor tant' oltraggiati e offesi.
Io vuò partir di quà, perche non sia
Successor d' Atanasio anco a la morte:
E vnghi Butolmiò a contrastar co'l cielo.

Ang 1. Ben faceste, ministri a dispartirui,
Ch' altrimente perduto haureste a vn tratto
Quanto perder si può da vn huom, che viue:
Che fierezza inhumana? e questo sangue,
E queste piaghe, e questi corpi estinti,
Ch' intenerire ancor potriano i marmi,
Come stampar non ponno vn picciol segno
Di pietade in vn cor, c'hà senso, e carne?

An. 2. Che pauentate voi, s' in vostro aiuto
Venuti siam fin da gli empirei chiostri.
Spirti custodi vn tempo di Giustina,
E del compagno, & hor difesa, e scudo
De le reliquie lor sagrate, e sante?
Fia pensier nostro apparecchiar la tomba;
E dare ad ambedue gli vltimi honori.

Ede O bontà di là sù quanto ti lasci
Indietro i merti nostri, e quanto auanzi
I voti ancor talhor di noi mortali.
Non bastaua, Signor, c'hai dato a l' Alme
Di questi tuoi guerrier l' eterna vita,
Et il possesso del tuo regno eterno;
Ch' anco de' corpi lor prendi 'l pensiero;
E fin di là de le funebri pompe
La cura hai dato a spirti tanto illustri?

Cle. Che far potrem, per compensare in parte

Fauor

*Fauor sì degno, e gratia sì rara,*
*Gentilissimi spirti? a voi diuota*
*Rimembranza offeriamo; il ciel si prenda*
*Tutto quel che di noi quà giù ci resta;*
*E s'altro hauer possiam del ciel pur sia.*
*Ma questo nor si dè chiamar compenso*
*Di riceuute gratie, anzi nouello*
*Fauor, ch'ogni fauor passato eccede.*

*Bde. Resti a Dio per mercè la sua bontade;*
*A voi quest'opra stessa, al ciel il gusto*
*Di spettacol sì bello, a noi per peso*
*E graue, e grato insiem l'obligo eterno.*

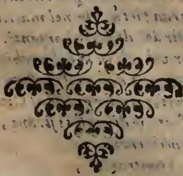
*Ang. 1. Leuateui di terra; ch'a Dio solo*
*Conuengon quest' ossequij, e noi già siamo*
*Vostri fratelli, e d'vn medesmo ouile,*
*D'vn medesmo pastor felice agnelli:*
*E ritornate in casa; che ben tosto*
*Saprete il luogo, oue staran sepolte*
*Queste sagre reliquie di Giustina:*
*Che se cediamo a voi l'amato peso,*
*Verrà di nuouo Eutolmio a incrudelirsi.*
*E voi di nuouo tornerete a darui*
*In preda a' vostri desperati homei.*

*An. 2. Ma non conuien ch'a l'honorata tomba*
*Si chiudan sol le membra di Giustina,*
*E altro auello à Ciprian si serbi.*
*Si di fe fur congiunti, e di pietade;*
*Se 'l sangue lor da due diuersi fonti*
*Vscito hà fatto vn rio confuso, e misto,*
*Se passar l'alme insieme e vnite stanno*
*Là suora 'l cielo in sempiterna pace,*
*Perche staranno i corpi lor diuisi?*

An. I. Felice coppia di [illegible] amanti;
Che co' corpi, e con l'alme
Sempre sarete in terra e in cielo uniti;
E all' hor, che s' ergeran Tempij, & Altari
A i vostri santi nomi ambo terrete
Vn luogo stesso; e fia l'honor commune;
Et vn medesmo giorno
Ad ambedue sarà sacro, e solenne:
Vedete; quante gratie
Dal cielo il vostro sangue a vn tratto ottẽne.
Cle. Ahi che non veggio il mio perduto bene;
Nè presso à lei di Cipriano è il corpo. (to.
Ede. Sparito è ancora vn de' due spirti a vn pun-
An. I. La nube gli rubò, ch'in aria ascende,
Dal' Angel che partì, mossa, e sospinta;
Per trasportar quei corpi,
Oue commune hauran sepolcro, e altare.
Ede. Figlia ben nata, a cui non fà mestiere,
Ch altro prieghi per te. fà, che talhora
Ti raccordi di noi. ch'io ti fui padre
Per ragion di Natura; e poi con grata
Scambieuolezza diuentai tuo figlio;
Che partorito m' hai pur hoggi à Dio;
E costei ti fù madre e teco visse,
Mentre viuesti: & hor che tu sei morta,
Peggio che morta ella rimane in vita.
E tu spirto del ciel che ancor quì sei,
Habbi pensier di noi,
Quando sarem sù l'vltima partita.
An. I. Itene homai; nè dal camin, c'hauete
Creso per hoggi, vi distolgon mai
Spirti d' Abisso, ò lusinghier maestri.

Con

*Con fallace dottrina;*
*Che, quando 'l tempo sia*
*A condurui nel ciel verrà Giustina,*
*Le reliquie di lei congiunte a quelle*
*Sempre saran del fortunato Mago.*
*E passeran ben presto*
*Di là dal mar, doue Ruffina un tempo*
*Le courirà presso 'l famoso Tebro:*
*Indi trasporteransi entro le mura*
*De la gran mole, oue lauar si deue*
*Di doppia lepra Imperadore inuitto.*
*E doppo lungo raggirar di lustri*
*La diuota Piacenza haurálle al seno:*
*Perche quel bel terreno*
*Con così bel thesor via più s'illustri.*



# LICENZA.

Posso partir anch'io, ch'altro non resta
Da far nè a me, nè a gl'altri; che l'amãte
Se stesso vccise; e'l serua in ogni parte
Cerca, nè può trouar l'orme di lui:
Confuso Eutolmio, incenerito è al foco
Atanasio crudel; fatto han ritorno
Giù ne l'inferno i Principi di Abisso;
Vscir non osa il Capitan secondo
Per tema di morir: son iti al Cielo
Cipriano, e Giustina: Edesio è in casa
Con la famiglia, è trà pensier diuersi
Piange l'vnica figlia, e le promesse
Del Cielo attende ond'è tra noia, e gioia,
E sospira, e respira a vn tempo stesso,
Il Messo, come ceruo arso di sete
E' corso al vital fonte, oue chiamollo
Il Ciel', perche mercè degna ritroui
De la sua gran pietà; che nel martiro
Mostrò sentir de' duo felici amanti.
Sì, ch'ancor voi, ch'in sì bel cerchio accolti
Stati siete gran pezza, a vostri affari,
Partir potrete, e render gratie al Cielo,
Che v'hà fatto veder casi sì strani,
E di questi accidenti,
Sì diuersi e contrari,
Ciascuno il meglio suo conosca, e segni,
E l'vtil suo da l'altrui danno impari.

Il fine della Giustina.